

Le amare fronde dei platani
romanzo di Alessandro Micci
ISBN 978- 88- 6438- 613-3
Collana: ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)
Telefono diretto 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Pec: editricezonasnc@pec.cna.it
Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

immagine di copertina: xxx

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di giugno 2016

Alessandro Micci

LE AMARE FRONDE DEI PLATANI

ZONA Contemporanea

Prefazione

Iniziamo col sostenere che l'uomo, che è solo con se stesso, che sa di dover morire, ha escogitato tutti i credi religiosi. Credi che sono il fondamento del pensiero di tutte le società umane.

Le tre religioni monoteistiche hanno imposto che il peccato è nel piacere sessuale. Questo si evidenzia a partire dalla Genesi. Fin dalla narrazione della Bibbia tutti i dotti sapevano che qualsiasi essere vivente deve fare i conti con la tempesta ormonale. Forse più tardi siamo giunti al dettato che mogli, anche matrimonio, non dovevano partecipare al coito. Tra questa regola della chiesa cristiana e l'infibulazione femminile dei popoli islamici il tragitto è molto breve. Fra gli uomini e le donne, la tempesta ormonale non è uguale per tutti. C'è chi è più alto chi è più basso. Chi è più intelligente e chi meno. La medesima circostanza vale per i desideri sessuali. Da questo logico assioma abbiamo natura l'omosessualità. Di conseguenza con le indicate premesse religiose, come fa un pederasta ad essere accettato alla pari con gli altri dalla società civile? Poi non si deve sottovalutare il sacramento della confessione, che batte cento a uno le intercettazioni telefoniche. Che potere ancora hanno e avranno i religiosi, ad esempio, nelle piccole comunità.

PRIMA PARTE

I

Quella sera, sola in casa, Lucia accese tutte le luci del salone, del soggiorno, della stanza del padre. Ballò, le camere erano comunicanti tra loro. Girava, nei cento metri quadrati dell'appartamento. Ballava le musiche da lei inserite nell'impianto stereofonico. Passava e ripassava davanti al grande specchio della camera, si guardava, si ammirava così brava nei passi alla moda che si alternavano. Ma per quella notte i famigliari non sarebbero tornati. Per la prima volta era la padrona di casa. Perché non indossare il miglior vestito da sera che era stato della madre? Ben presto davanti allo specchio, a ritmo di danza, i suoi vestiti sportivi caddero in terra come un mucchio di stracci, prima il maglione maschile e poi gli indumenti più intimi. Si guardò. Era nuda, acerba ma perfetta. Fece qualche passo di twist, che in quel momento riempiva di musica la casa. Si piaceva. Si ricoprì parzialmente, indossò l'abito da sera e come donna era più bella. Nell'armadio trovò quel che cercava. Una pelliccia. Se la mise. Uscì. Era d'autunno.

Si fece accompagnare da un taxi nel centro della città: in via condotti, la strada dei gioiellieri più famosi. Guardava quelli e altri negozi: l'arredamento, l'antiquariato, la moda, ma le vetrine non la interessavano. Si fermò per pensare meglio, per riflettere su come passare la serata, quale tipo di uomo le sarebbe piaciuto baciare: "Non mi interessa com'è" diceva tra sé "se alto, bello o brutto; che sia però uno di quelli che sanno fare tutto da soli. Che mi faccia diventare donna mio malgrado. Non voglio essere presa per una matta. Voglio fare come è la regola. Oppormi, e alla fine cedere!"

Seguì a camminare per altre vie e viuzze. Vide delle donne ferme sul marciapiede. Qualcuna era giovane e bella. Delle automobili si fermavano, altre rallentavano. Per un attimo Lucia si confuse con loro. Aspettava, stanca si appoggiò con le spalle al muro. Pensò “Me ne vado, vado a casa mia, questo non mi piace”. Poi “Voglio combattere anch’io come queste altre, provare per una notte a vivere da sola la vita di una donna provata, vera!”. Due di quelle, grasse, che sprizzavano dai pori un’invidiabile sicurezza, stavano saldamente in piedi accanto a lei. E ancora “Sono passati due minuti e nessuno mi ha fermata”.

Un’ombra bianca in fondo alla strada avanzava felice, dondola un po’ a destra un po’ a sinistra. Sembrava il marinaio dei cartoni animati. Era l’uomo che le piaceva. Arrivò, piantato e sanguigno. Lucia aspettò, sicura che egli l’andasse a prelevare, appoggiata al muro ci rimase incollata. Poi l’uomo si avvicinò, lei ritta si mosse, felice, orgogliosa. Altre si mossero per andargli vicino ed essere notate. Quella sera, il marinaio, il sergente, quell’uomo, scelse un’altra donna. Offesa, si affrettò a superare quel luogo.

Vide un altro uomo in fondo alla via, unico passante in quel momento, ebbe la sensazione che volesse giungere fino a lei. Imbarazzata si affrettò ancora, ma quello si avvicinava. Lo guardò bene: era un giovanottone solido, con barba e capelli lunghi che gli toccavano le spalle quadrate. Giunse, e chiese: “Vuoi farmi compagnia?” lei ebbe paura: quell’uomo, alquanto trasandato, era senz’altro ubriaco. Indossava un giaccone da montanaro e scarpe da tennis senza calzini. Parlava un italiano incerto. Ma Lucia, per la sua esperienza, aveva bisogno di uno strafottente e sicuro di sé. Così rispose con un cenno affermativo della testa.

Egli la prese sottobraccio, come se avesse bisogno di un sostegno per camminare. La fece salire nella sua automobile, una vecchia vettura americana sporca fino all’inverosimile, con la

tappezzeria rotta, logora e imbrattata da rifiuti alimentari. Lei gli domandò

– Di dove sei?

– Sono uno zingaro americano”

– Cosa fai a Roma?

– Per ora sogno.

– Cosa sogni? – aggiunse Lucia ridendo.

– Faccio un sogno a grandi strisce colorate e dentro c'è una ragazza come te.

– Che ho di tanto interessante?.

– Non sei una di quelle, ti ho riconosciuta da lontano, ho letto nel tuo pensiero la paura che avevi d'incontrarmi. Ma io so chi sei, sei come dicono qua, una sporca e ricca borghese!

Lei lo lasciò dire. Egli, tra i vicoli romani, senza interesse per la città, guidava con sicurezza la sua lunga vettura, e seguì

– Solo voi europei sapete trasformarvi continuamente, in America una ragazza come te non sarebbe mai entrata qui dentro. L'America non cambia mai, rimane sempre la stessa. Questo è molto triste. Io vado in cerca di contatti umani diversi. E poi:

– Ti sarai accorta che sono ubriaco, almeno lo sembro, ma sono così fin dal mattino, altrimenti divento muto e triste.

Stavano attraversando Trastevere, in una via lunga e stretta. Lui si fermò, era arrivato davanti a un portoncino chiuso. Scese, aprì lo sportello con una buffa movenza da ubriaco, la fece entrare.

Dentro c'era una sola stanza, grande, piena di sculture moderne, colorate, alte fino al soffitto, di metallo, sembravano cavalieri medioevali schierati in doppia fila per farsi ammirare. In mezzo troneggiava una grossa stufa in terracotta, anch'essa una scultura, calda, accesa, che dallo sportello aperto diffondeva una viva luce. Sedettero vicino alla stufa. Lei cominciò:

- Sei uno scultore?
- Sì, come vedi!
- Fai delle mostre?
- Finora ne ho fatte solo in America, presto ne tenterò una a Roma.
- Ma come fai a vivere?
- Sono ricco, più di quanto tu creda, le mie opere le vendo a caro prezzo. Poi, tra l'altro, mi sono anche stancato di fare lo scultore.

Lucia voleva la sua avventura, aspettava che lui si muovesse. Il fuoco dette una vampata più lucente. L'uomo allontanò la sedia dal fuoco e si tolse il giaccone. Era rimasto a dorso nudo. Sulla pelle brillava uno strano simbolo d'oro. Anche Lucia aveva caldo, avrebbe voluto togliersi la pelliccia, non ne aveva il coraggio, sotto indossava un mini vestito da sera. L'uomo, che sembrava proprio capire i pensieri, si alzò e le tolse quel peso dalle spalle e dalla coscienza. Gli apparve, come intuiva, la schiena nuda di lei. Con una rapida mossa le fu di fronte e la baciò. Lei lo strinse con forza. Poi si fermò. Un'altra fiammata lucente illuminò il suo viso olivastro, gli occhi incisi a mandorla e i capelli lunghi e crespi. Accese la luce e sedette sul letto “Ma tu chi sei, cosa vuoi?”, Lucia raccontò la sua breve storia. Ed egli “Brava, ti ammiro, l'ho immaginato subito, quando ti ho visto tanto impacciata. Ma mi sento troppo male, forse ho sbagliato la dose”, dopo si alzò e, come per voler trascorrere meglio il tempo, si mise a suonare il pianoforte che era nascosto dietro a quelle sculture colorate.

Accarezzava la tastiera con disinvoltura. Fece solo qualche passaggio di musica romantica che rivelò subito la sua bravura. E poi: “Vedi, questo è quello che sono venuto a tentare in Europa, amo troppo la musica per professarmi solo scultore”.

Lucia lo avrebbe voluto conoscere meglio, parlarci, ma lui disse che aveva fame e propose di uscire. Rimontarono sulla

sporchissima automobile alla ricerca di una trattoria ancora aperta. La trovarono in uno dei più antichi quartieri romani, dietro la sinagoga, nascosta tra case vecchie di mille anni. Dentro, un susseguirsi di archi e pilastri palesavano le virtù edilizie dell'antica Roma. Sedettero, mangiarono, parlarono.

A Lucia interessava saperne di più:

– Prima di essere scultore cosa facevi?».

– Il mio nome è Luther. Mio padre diceva che dove finisce l'arcobaleno c'è un tesoro, e noi lo cercavamo, andavamo per l'America, raccoglievamo il cotone al sud, le mele al nord e tagliavamo gli alberi per tutto il continente. Dormivamo in una tenda e sognavamo. Lo sai che gli zingari sognano paesaggi incantati che nessuno ha mai visto? E li cercano per il mondo, anche se sanno di non poterli mai trovare? Non so se il mio avo, che ci ha condotti in America, sia stato un mongolo o un indiano, certo uno dei due. S. Francisco è una bella città. Morti i miei, li ho imparato a fare il pianista e lo scultore. Poi basta: sono venuto in Europa a sognare ancora. E tra pochi giorni devo tornare!

– Ti invidio, io ho la mia solita stanza, con sempre gli stessi oggetti da diciassette anni fa. Vado a scuola dove già è andato mio padre. Sogno, ma la mia fantasia vede solo la strada principale del mio quartiere con gli stessi personaggi belli e brutti. Delle volte vedo tante fontane, tutte uguali, in mezzo alla via.

La cena era finita, uscirono. lo zingaro camminava più impetito, meno barcollante. Forse l'effetto di quello che aveva ingerito prima era finito. Un fioco tentare di luci sembrava volesse vincere la notte, ma la luna ancora proiettava ombre misteriose dall'antico portico d'Ottavia. Lo zingaro le teneva la mano, la condusse sotto le arcate del teatro di Marcello. Si baciaron, lui diventava sempre più deciso. Roma, prima dell'alba, sorgeva come una campagna. Lucia, sveglia come a mezzogiorno, sentiva il valore di quello che stava per fare. Lontano, sull'Aven-

tino, un gallo cantava versi acuti e fiochi. La luna illuminava l'argentato mosaico del pavimento romano. Le stelle tremolanti cercavano la strada per andar via. C'era una forza invincibile che stava uscendo. I tram passavano sul lungotevere con interminabili rumori stridenti, sembrava volessero scardinare le fondamenta delle case.

Lo zingaro sentì qualcosa che non gli si opponeva, la volontà di una donna che voleva. Era l'aurora. Lucia disse "Sì, sento freddo, voglio essere riscaldata". L'uomo la strinse forte, poi si fermò "Andiamo nel mio studio, qui non posso amarti!".

Tornarono indietro, tanto lo studio era vicino. Lì, Luther, la fece sdraiare nuda sul divano. Dopo circa un'oretta tra le vampe della stufa di terracotta e gli urli di Lucia, dai toni prima bassi e poi altissimi, Luther si fermò. Lucia disse "Tu hai le mani d'oro, ma per me basta così. Se riesco ancora a camminare, voglio tornare a casa mia", il sole era già alto. A casa, sotto la doccia, senza toccarsi, ebbe un altro orgasmo. Poi, nella sua stanza, si addormentò.

Al risveglio, prese in mano un romanzo che aveva iniziato, lesse poche pagine poi, poggiò il libro sulle gambe e pensò "Alla mia età ho già ho due amanti, questo Luther e Sergio. Non male!".

II

– Le piace? – chiese Carlo Giovannini a una ragazza che, fissa a guardare un quadro astratto, sembrava voler nascondere la completa assenza di problemi artistici.

– Sì, mi piace.

Per un istante Carlo rimase deluso, accorgendosi di avere incontrato una maestra nell'arte dell'aggancio, ma il gioco gli piacque:

– A me no.

Quel “no” sarebbe andato bene nel caso in cui si trovava, e davanti a una esperta, perché in ambedue le situazioni la conversazione sarebbe necessariamente continuata; seguitò:

– Non è una composizione del tutto nuova, osservandola bene c'è una ricerca di figure e un abuso di colore.

– Sì, però... è carino.

Carlo Giovanni come al solito non si era sbagliato: lei ci stava! Aiutato dalla sua esperienza, camminò avanti, lasciandola ferma alla pittura dell'incontro. Si mosse anche lei quasi per seguirlo, finché egli giunse presso un'altra opera del tutto simile alla prima, dello stesso autore; lì, invece di passare oltre, si fermò e aspettò. La ragazza, visto che era uno degli ultimi quadri vicino all'uscita e decisa a farsi abbordare, arrivò con apparente calma, sicura che l'uomo l'aspettasse. Qui intervenne lei:

– Ma questo quadro è uguale all'altro che abbiamo visto prima? – Sì, infatti è una ripetizione, distanziata per merito del direttore della galleria, e uguale all'altra tavola per demerito del pittore, al quale manca quella che comunemente chiamano fantasia.

La ragazza, che pure era di indole orgogliosetta, ormai si presentava a Carlo disarmata di presunzioni artistiche, con il rispetto di un'allieva verso l'insegnante. Qualche volta basta tanto poco per vendere fumo a chi il fumo non lo conosce!

Uscirono insieme. Era fatta: bisognava vedere cosa sarebbe accaduto poi. Per la strada, dopo un attimo organizzativo, quasi nervosamente, perché lusingato e intimidito dall'immediato successo, Carlo iniziò:

– L'accompagno a visitare una delle gallerie più importanti di Roma, comprende sale d'antiquariato e d'arte contemporanea. La giovane non rispose, ma nell'offerta già c'era la risposta affermativa e, come non si conviene a una ragazza di buona famiglia, lo seguì in silenzio. In quella strada si trovavano altre mostre d'arte e gallerie:

– È inutile entrare – diceva Carlo Giovannini, – non c'è nulla d'interessante, è tutta roba già fatta, rifatta e copiata.

Sembrava avere fretta di arrivare in quel famoso centro artistico del quale aveva fatto cenno. Per ambedue, il percorso per giungere a quella specie di gran negozio d'arte, pur essendo breve, fu lunghissimo: sentivano il desiderio di conoscersi meglio, però, forse per orgoglio, non ricorrevano a quelle domande così seccanti ma inevitabili per iniziare nuovi rapporti. Tanto era nell'aria la certezza che nessuno dei due avrebbe lasciato la presa. Arrivarono a una grande porta a vetri che aveva per insegna un'enorme lastra di marmo scuro non levigata che, fra gli sbalzi rustici, recava la scritta: "Galleria Giovannini". Egli invitò la ragazza a entrare.

Proprio lì svolgeva la sua attività: era il proprietario della galleria. Abbastanza intelligente e colto, capiva che ogni donna, fra le altre aspirazioni, e in ogni età, desidera anche brillare di riflesso della luce del proprio uomo. Così tra tutti gli artisti, bibliofili, mercanti e antiquari che si incontravano e vivevano in quel quartiere, Carlo sperava di riuscire a essere considerato il

migliore, almeno agli occhi di lei. Nessuno dei due sapeva niente dell'altro. Egli parlò come se stesse davanti a un ospite di particolare interesse, infatti quella ragazza così giovane e bella era un'ospite di particolare interesse. Sperando di non stancare la cliente, Giovannini iniziò dalla prima sala, dove erano esposti quadri antichi e delle vecchie croste dell'Ottocento e Novecento.

La visita si concluse in una stanza, forse la settima o l'ottava, zeppa di quadri astratti, con un fittume inaudito di tavole e tele fuori da ogni composizione reale. Il negozio si affacciava con altrettante reclamistiche insegne su un'altra strada parallela alla prima, dopo aver attraversato un interessantissimo cortiletto settecentesco a grandi vetrate, che nascondevano una scalinata interna girante intorno al cortile. Non mancava inoltre una sala dedicata alla civiltà etrusca piena di vasi e altri utensili, dal centro della quale si accedeva, scendendo delle scalette, a una tomba etrusca ricostruita alla perfezione. Proseguendo si giungeva alle sale dedicate ai mobili, gli stili dei quali andavano da rinascimentale al secondo impero. Alle pareti, dove non c'erano quadri, pendevano magnifici arazzi con ambienti casalinghi e scene di caccia. Di vera importanza era la penultima sala, dove era esposta la pittura contemporanea figurativa: c'erano quadri delle migliori firme che si sono avvicendate negli ultimi trent'anni, insomma le cose nella galleria Giovannini erano bene organizzate, poi con l'eloquenza di Carlo erano ancora meglio. Mentre l'antiquario spiegava, Lucia non disse alcuna parola.

Era solo la seconda volta che entrava in una galleria d'arte. Non voleva farlo scoprire, perciò assunse un atteggiamento che indispose il Giovannini. Davanti agli oggetti più belli non si fermava affatto, con aria strafottente tirava via senza dare importanza a nulla. Lui ci rimase male, a un certo momento fu tanto imbarazzato da voler smettere di illustrare, ma un po' per abitudine, un po' per una certa volontà, arrivò in fondo, fino all'ul-

tima sala che dava sull'altra entrata del negozio. Non sapeva più cosa dire, aveva finito.

Secondo lui quella ragazza era una maleducata, una presuntuosa, orgogliosa, mancante di sensibilità. Il problema era seguire il rapporto o finirlo lì. Pensò di fare decidere a lei:

– Signorina, le lascerò il mio biglietto, mi può telefonare dalle due alle quattro del pomeriggio. Potrò accompagnarla in qualche altra visita del genere.

Dicendo così, Carlo estrasse dalla tasca un biglietto da visita e lo porse a Lucia. Lei senza guardare lo prese.

– Sì grazie, le telefonerò se posso uscire.

– Le è interessata la visita che abbiamo fatto?

– Abbastanza. Anch'io ho in casa molte cose di quelle: ho due quadri antichi, ma non so l'autore. Ho anche sette quadri firmati che comprò mio padre forse trent'anni fa.

– Quando ci rivedremo la farò diventare un'esperta. Inizierò per lei un corso di storia dell'arte.

– Arrivederla – interruppe Lucia – sono arrivata. Qui potrebbe passare qualcuno che mi conosce. È meglio che vada da sola – lo salutò e andò quasi correndo.

“La faccenda non procede” pensò tra sé l'antiquario. “Prima ci stava. sembrava fatta. Poi fa la smorfiosa: comincia a dire che non può uscire, la gente la riconosce. Chissà! Credo che sia stato tempo perso. Una così bella ragazza. Possibile che mi debba andar male? Con le ragazzine non riesco più! Questi dannati capelli. Mi dovrò decidere a mettere la parrucca, allora sì, potrò dimostrare qualche anno in meno. I miei trent'anni, così quasi calvo come sono. Li riconosce chiunque”. Riavvicinandosi al proprio negozio, Carlo Giovannini pensava tutto questo e un po' avvilito tornò ad aspettare qualche altro cliente di riguardo, per ricominciare daccapo il suo mestiere.

Lucia, a casa, ragionava in tutt'altra maniera “Mi dispiace che sia pelato, però è interessante. Come è diverso da Sergio.

Speriamo che almeno abbia una bella macchina! Non mi ha detto neanche come si chiama, né sa il mio nome; io però ho il suo biglietto da visita”. Estrasse dalla borsa il cartellino e lesse: “Carlo Lorenzo Giovannini, via del Gatto n. 33, tel. 4142128 Antiquario”. Poi al lato sinistro, in alto, un piccolissimo stemma patrizio. Subito pensò: “Quell’individuo è il proprietario di quel negozio che ho visitato poco fa e un nobile di vecchio casato”.

I numeri che già erano a favore di Carlo si moltiplicarono, come inseriti in una calcolatrice elettronica: la calvizie non importava più nulla. Quell’essere tanto raffinato e cortese da darle quasi fastidio, era senza fallo un gran signore!

“Ho appena diciotto anni. Potessi diventare un’elegante contessa a vent’anni!” le prese un sorriso convulso. “E Sergio? che ne faccio di Sergio? Quello è veramente innamorato di me, poi è impossibile smetterla ora che le cose cominciano ad andare bene. Mi piace, è bello. Però è troppo ragazzino. Forse troverò il modo di tenerli tutti e due. Se sposo Sergio non posso diventare contessa. Sto sognando a occhi aperti. Questo Carlo Giovannini non so cosa pensa e che penserà di me, invece Sergio è sicuro: è un anno che lo conosco. Il guaio è che non ha voglia di studiare, ancora non si è preso il diploma di ragioniere e vuole smettere. Posso sposare uno che non è nemmeno diplomato?”.

I pensieri di Lucia erano dei veri problemi. Durante i suoi soliloqui rideva di gioia, gli occhi diventavano brillanti, d’improvviso cambiava e diventava triste.

III

Erano passati due giorni dall'incontro tra Carlo Giovannini e Lucia Darci. La ragazza, ancora indecisa se telefonare o meno, pensò di consigliarsi con la sua amica e confidente Adele, di qualche anno più grande, perciò, diceva lei, piena d'esperienza. Una mattina, avendo marinato l'istituto per ragionieri, Lucia rimase sola in casa e telefonò all'amica. Dopo brevi frasi di cortesia, con una certa fretta, entrò nel bel mezzo del suo problema amoroso:

– Sai, giovedì sera ho incontrato un tizio che mi guardava con certi occhi come se volesse spogliarmi. L'ho visto in una galleria d'arte moderna. Non c'ero mai entrata: certi schifi! Non ci si capisce niente, pure io sarei capace a fare quella roba. Insomma, mentre stavo osservando uno di questi quadri, 'sto tipo mi si mette intorno: non mi lascia più, né lì dentro, né poi quando sono uscita. Alla fine mi ha appioppato il suo biglietto da visita dicendo che, se avessi voluto uscire con lui a vedere qualche altra mostra di schifi, avrei dovuto telefonargli alle due.

– Mica avrai intenzione di farlo? Chissà chi è? Quelli che vanno in giro così so' tutti pittori senza 'na lira!

– Ma questo ha i soldi, perché è molto distinto, parla con calma, va vestito bene e poi ha una voce bellissima.

– Non vuol dire niente sa'! 'Sti tipi fanno tutti nello stesso modo. Sembrano dei gran signori, ma alla fine non hanno i soldi neanche per pagarti il tram.

– Cara mia, – rispose la ragazza che voleva arrivare al sodo senza far scoprire il proprio pensiero – io sono sicura, perché nel suo biglietto da visita c'è scritto antiquario e sopra una corona con nove palle, che vo' dì che è conte...!

– Bè – fece Adele, la quale da tempo si trovava senza un uomo vero – sono molto contente per te, così potrai lasciare Sergio, che si da tante arie.

– Non sono mica sicura di lasciare Sergio.

– Come? Lo preferisci a un figlio di papà con un mucchio di soldi? Non sarai innamorata di un cretino come lui!

– Forse non ne sono innamorata, soltanto mi piace più degli altri. Hai visto? Sergio non va ben vestito, ma gli basta una bella camicia e una cravatta per sembrare un principe! Tutto quello che mette gli sta bene. È così slanciato e bello. Quando va vestito da sciatore pare un attore del cinema. Come si fa a non innamorarsi di un uomo del genere!

– Ricordi però domenica passata che indossava quella nuova giacca a vento? Si è fatto fotografare in cento modi: mentre veniva giù dalla pista per pupi insieme a te, poi si è fatto scattare un'altra fotografia mentre era fra me e te, una se l'è fatta fare mentre stava in cima alla vetta in atteggiamento da conquistatore dell'Everest. C'eri anche tu, l'hai visto che lo prendevo in giro e lui neppure se ne è accorto? Specialmente quando l'ho spinto in mezzo al bosco a farsi riprendere mentre tagliava la legna: si era trasformato in un boscaiolo della Finlandia. Se è vero che sei innamorata di un uomo simile, vuol dire, mia cara, che pure tu sei così superficiale!

– Ma... io... non ho detto che sono innamorata – replicò Lucia, lasciandosi trascinare dalle onde d'influenza dell'amica, senza capire che questa era soltanto invidiosa, perché non aveva mai trovato un uomo da dominare.

– Come, l'hai detto adesso che l'ami?

– No! Ho detto che mi piace, non che l'amo. In ogni modo per ora c'è Sergio, se capitasse uno migliore prenderò quello più bello!

– Cara Lucia, tu ragioni sempre male. Ricordati che questo mondo non è fatto di bello o di brutto, ma solo di conveniente e

sconveniente. Se vuoi un consiglio, non ti lanciare mai con cecità verso l'amore: pensa con il cervello, e fagli fare quell'azione frenante che gli faccio fare io. Quando ti trovi nella discesa dell'amore, metti subito il freno al cervello, vedrai che le cose andranno meglio. Più cervello hai più è potente il freno! Se tu vai giù nel vortice senza pensare, ricordati delle fregature che sanno dare gli uomini. Oggi ti dicono che ti vogliono bene, domani mettono lo stop e ti lasciano lì con una mano davanti e una di dietro. Perché, qualche volta, anche loro hanno un cervello e vedrai come lo fanno funzionare! Gli uomini sono egoisti, amano soltanto se stessi! Perché le donne brutte non le guardano? Non le guardano perché gli piace andare a spasso con le belle e farsi ammirare, per questo Sergio viene con te. Se un giorno trovasse qualcuna con una bella dote, ti lascerebbe senza battere ciglio. Io se fossi in te lo lascerei per prendermi quello più ricco, così chi riderà sarai tu! Sei una ragazza discreta e uno straccio d'uomo, con una buona posizione, lo trovi pure a quarant'anni. Ora cara Lucia ho da fare, ci vedremo domenica.

Lucia sapeva che Adele era la sua unica amica e la sua amica rivale, perciò provava un enorme piacere a umiliarla con i suoi successi.

– Ciao Adele, poi ne riparleremo, ho tante cose da dirti.

IV

L'interruzione della telefonata da parte di Adele fu provvidenziale. Poco dopo entro in casa il padre della ragazza, Cesare Darci, ufficiale in pensione, che ancora giovanile, pur avendo i suoi cinquant'anni suonati da un bel pezzo, aveva una rilevante capacità lavorativa, tanto da essere un organizzatore attivo e vivace dell'associazione "Ufficiali in congedo".

Questa attività gli fruttava un certo stipendietto che, unito alla pensione di invalido di guerra e a quella spettantegli per trent'anni di servizio quale Ufficiale del regio e repubblicano esercito, ogni mese gli permetteva di mantenere più che bene se stesso, i suoi due figli Lucia e Antonio e ne rimaneva anche da accantonare. Inoltre, teneva in casa una sorella, Carmela, che governava la famiglia da quando gli era morta la moglie. L'unica sua preoccupazione era per il figlio Antonio. Già da qualche tempo il ragazzo di sedici anni, voleva entrare in tutte le conversazioni dei così detti grandi, ma appena iniziava a parlare il padre, quasi per principio, lo interrompeva obbligandolo a star zitto. Qualche volta però, le sue osservazioni erano talmente acute che Cesare, scendendo dalla cattedra patriarcale, si metteva a discutere con lui dando stoccate da vecchio giocatore d'eloquenza, con le quali il ragazzo rimaneva disarmato. Questo padre voleva che suo figlio diventasse "un carattere militare", di quelli che soffocano i sentimenti per sacrificarli al dovere. Invece Antonio, come lo accusava la zia, somigliava alla madre morta: aveva un animo delicato, sensibile per se stesso e per gli altri. Non era così che lo desiderava suo padre, lui era diventato ufficiale senza passare per l'accademia, da sottotenente a tenente effettivo, poi spinto dalle avventure belliche aveva raggiunto il

grado di colonnello. Proprio per questi motivi non gli mancava nessuna prerogativa della buona tradizione militare. Dopo circa mezz'ora la famiglia Darci sedeva completa per la colazione. Il padre, intorno al tavolo quadrato della cucina, occupava il lato che più gli garbava, su un seggiolone di paglia con lo schienale altissimo: era nel suo feudo. Alla sua destra sedeva la sorella, al lato giusto per essere vicina ai fornelli. Infine i due giovani, uno in faccia al vecchio e l'altra in faccia alla vecchia. La famiglia aveva l'abitudine di trattenersi a tavola dopo i pasti. Qui avvenivano gli scontri. Il tavolo si trasformava in un quadrato da pugilato della dialettica. Non esistevano regole né colpi proibiti. La stoccata più preziosa era quella di far scivolare il discorso sull'argomento prediletto, aspettando che il proprio avversario lo sfiorasse per caso: si sarebbe potuto chiamare colpo di rimessa o contro colpo. I giovani era tutti protesi nel sostenere la fondatezza delle loro idee riformatrici. Gli anziani invece, scandalizzandosi enormemente, cercavano di salvare i due animi riformisti. Spesso Antonio, che era il più accanito, si trovava a lottare da solo contro tutti gli altri commensali. Era con lui che l'avevano in modo particolare, era lui che più interessava al signor padre, il quale lo avrebbe voluto un vero uomo come egli credeva di essere.

Quel giorno il colonnello, commentando il giornale, disse di un uxoricida, di sicuro colpevole, che era stato finalmente arrestato. Antonio intervenne con decisione, ma calmo:

– Sei convinto che il Santini abbia sparato alla moglie?

– È stato lui! – replicò il padre – tutte le prove gli sono contro, la pistola porta le sue impronte digitali, ed è stata trovata accanto al cadavere.

– Certo che l'arma ha le impronte, era sua!

– Sì ma ci sono delle altre prove – incalzò il colonnello – il suo stesso alibi è un'accusa: dice che stava a casa di una donna, poi alla polizia è risultato che quella era l'amante.

– Però anche la sorella della morta poteva avere interesse a ucciderla.

– È impossibile. La portiera dello stabile, che la conosce bene, è più di un anno che non la vede. Non si può accusare un uomo e condannarlo se non ha veramente commesso il fatto! – disse Lucia – la polizia sa sempre quello che fa! Se l’hanno arrestato vuol dire che è sicura!

– Questo non è vero, anche la polizia può sbagliare, anzi sbaglia troppo spesso!

– Assolutamente no! Se la polizia avesse commesso un errore, ci saranno i magistrati, i giurati: decideranno loro se il Santini è colpevole o meno!

– Anche l’opinione pubblica potrà giudicare e pesare sulla bilancia della giustizia: “l’idea dell’uomo della strada!”

– Per favore, Antonio, non dire le solite tue stupidaggini. La macchina della giustizia è mossa dai magistrati e non dalle donnette che si interessano troppo dei fatti altrui.

– Queste donnette avranno un po’ d’intelligenza. Se i giudici sono diventati giudici, non è detto che siano più intelligenti di una donnetta! – intervenne Carmela stizzita.

Antonio guardò la zia, con un sorriso di ringraziamento e aggiunse:

– Non per niente sono queste donnette che eleggono i propri rappresentanti.

– Allora? Facciamo le elezioni per vedere se un Santini qualsiasi è colpevole o innocente?

– Anche lui è un essere umano, e tutto quello che può, la società lo deve fare. Bisognerebbe escogitare l’impossibile, perché un uomo qualsiasi, come lo chiami tu, non muoia di fame o non muoia ingiustamente in carcere!

Cesare in primo tempo aveva accettato che suo figlio portasse il discorso da Santini alle considerazioni sulla giustizia, poi cercò di tornare al Santini:

– Rimane il fatto che questa povera signora è morta, anzi è stata uccisa!

– Ma la legge può anche sbagliare! Dietro le spalle del giudice mica c'è scritto: “la giustizia è infallibile”.

D'improvviso il vecchio si alzò e andò nel suo studio a leggere il giornale. Anche gli altri se ne andarono, solo Antonio restò lì. Voleva ancora abbaiare, poi avvilito uscì. Sentiva il bisogno di vedere Teresa.

V

Nel pomeriggio in casa Darci tutti erano presi dalle loro occupazioni. Nessuna l'avrebbe sentita: Lucia decise di telefonare a Carlo.

– Pronto è in casa Carlo Giovannini?

– In persona. Chi mi desidera?

Carlo da giorni aspettava questa chiamata. Riconobbe dalla voce quella ragazza bella e longilinea, non sapeva però come si chiamava, così insistette nel voler sapere chi era.

Lei rispose:

– Lucia Darci – la presentazione era fatta, Lucia e Carlo si conoscevano. Egli non ebbe neanche il tempo materiale per congratularsi con se stesso, incalzò subito:

– Vuoi venire questa sera? Devo andare in una nuova galleria, per degli articoli che dovrò scrivere su “settimana artistica”.

– Se non è molto noioso verrò senz'altro

– Passerò in macchina per piazzale Flaminio alle cinque precise. – Va bene ci sarò in tempo, non ti preoccupare.

Si erano presentati, si davano del tu, erano vecchi amici. Dopo accurati preparativi, per rendersi più attraente, Lucia giunse puntuale all'appuntamento, tanto che Carlo ne fu lusingato. Anche lui, che poi non era ricco come sembrava, aveva perso del tempo per apparire più bello: aveva preso in affitto un'automobile lussuosa, che nuova sarebbe costata circa quattro milioni.

Questi due esemplari di bellezza femminile e fascino maschile si incontrarono nella piazza romana. Giovannini non poteva fermare la sua lunga vettura accanto al marciapiede dove lo stava aspettando Lucia, posteggiò in una via secondaria. Quando

la ragazza lo vide a piedi, gli corse quasi incontro. Molto garbatamente gli tese la manina affusolata con il braccio slanciato verso di lui.

– Come va?

– Abbastanza bene, Lucia.

Si avviarono al posteggio della via laterale. Mentre camminavano al lato di innumerevoli automezzi fermi lungo il marciapiede, la ragazza cercava con gli occhi quale poteva essere la macchina in cui sarebbero saliti:

– Una millecento? No, questa non è!

Carlo andava avanti:

– Una Mercedes? Impossibile!

Ancora avanti.

– Un'americana nuova fiammante? Assolutamente impossibile! Una vettura trasformata a camioncino? – Carlo si stava avvicinando. Lucia cominciò a sudare freddo a causa del suo nuovo tailleur; si sarebbe irrimediabilmente sporcato. Un antiquario un camioncino lo possedeva senz'altro!

Invece, oltrepassato il camioncino, con fare naturale, Giovanni aprì la portiera di una Maserati gran turismo. L'effetto fu completo. A Lucia gli occhi le uscivano fuori dalle orbite, lui non se ne accorse, era troppo preso a fare il gran ricco.

– La visita che dovevo fare per quegli articoli di “settimana artistica” già è finita, vogliamo fare un giro?

Lei con un cenno carino acconsentì. Quando un uomo e una bella ragazza corrono per Roma su una costosa automobile di tipo sportivo, in molti, più o meno giovani, guardano la coppia. Alcuni con occhio cattivo, altri benevolo, tutti però sperano di trovarsi un giorno con accanto una vistosa bionda su un mezzo del genere.

Lucia, conoscendo bene questi desideri, era tutta presa, senza farsene accorgere, a seguire l'espressione della gente. Se qualcuno, scoprendo quel suo divertimento, la guardava come dire:

“Ma chi te credi de esse? Ma che ce sei solo tu?” lei, almeno per qualche centinaio di metri, smetteva il gioco, per riprenderlo poi. Anch’essa aveva spesso anelato di trovarsi in simili circostanze.

Carlo era preso da altre preoccupazioni: non conoscendo perfettamente la tecnica di quella automobile, non sapeva ancora usare bene il cambio. Fu contento nell’accorgersi che Lucia era distratta nei suoi giocherelli. Se lo avesse visto, le sarebbe sembrato uno che stava guidando una macchina rubata.

Chi non ha mai ammirato un tramonto romano non potrà capire quale spettacolo si presentò agli occhi dei nostri due amici quando giunsero sul Colle Aventino. Era un giardino, in quel tardo inverno, pieno di aranci e mandarini¹ in frutto dal colore dell’oro rosso, illuminati dagli ultimi raggi di un sole che allo scoperto già metteva paura, il tutto dentro un grande spazio, in mezzo alle mura di un castello che secoli fa già era lì, come ora, uguale. È proibito a qualsiasi macchina entrare in quel recinto. In basso c’è Roma: la Roma antica, fatta di campanili, cupole, torri, timpani, altissimi monumenti. Ci sono voluti tremila anni per costruirli tutti. Alzando gli occhi da quella valle, una interminabile pineta si perde nell’orizzonte. Si vede il sole, la palla rossa, di cui nettamente si delimitano i margini. Un rosso più acceso delle arance mature illumina così per l’ultima volta il bianco dei monumenti romani che proiettano ombre più belle di loro. Anche il Tevere è ravvivato da tutta quella luce, e ride, ride di noi perché solo lui conosce la vera storia di Roma.

1. “Il giardino di aranci amari, che si trova sopra il colle Aventino, alla fine del primo millennio, fu la residenza degli imperatori del Sacro Romano Impero, Ottone I, Ottone II, Ottone III. Ottone II morì a Roma di malaria nel 983 d.C.. È sepolto nei sotterranei della Basilica di San Pietro, il suo sarcofago di marmo bianco, è posto sul pavimento della prima chiesa paleocristiana” (da Gregorovius).

Lucia e Carlo rimasero incantati: in quella imminente primavera la loro città era più bella del solito. Dei monaci passeggiavano leggendo in quel giardino di agrumi: sembravano anime lasciate là dal tempo. Le loro vesti erano marroni, grigie, nere, bianche, sensibili pennellate in quel quadro verde e rosso.

I due decisero di tornare per la strada che avevano percorso prima. La via in discesa quasi ripida, aveva sulla destra un murgione merlato, resto di quella che fu un tempo un palazzo imperiale, interrotto da un portale secentesco, aperto da quando la fortezza fu adattata a villa. A sinistra un altro muro, non si sa per chi e perché, corre anch'esso più basso parallelo alla strada. Qui, in pieno giorno, si incontrano coppie di innamorati tanto stretti da sembrare un tutt'uno. Questa salita è proibita ai mezzi moderni.

Carlo, trascinato da non sapeva quale gioia, prese la mano di Lucia e corse, corse giù per quella discesa; rallentò, pestando forte i piedi sul selciato. Ormai in mezzo al rumore del lungo Tevere avrebbe voluto baciare la ragazza: gli mancò il coraggio. Quel giorno finì con un nuovo appuntamento.

Lucia era a casa. Aveva passato un'ottima serata, aveva potuto pavoneggiarsi a più non posso. Quando scese dalla macchina, almeno tre giovinastri erano lì, fermi all'istante, come se gli si fossero bloccate le scarpe, guardavano verso di lei, volevano vederle le mutandine: essa scese in modo tale che nessuno poté scorgere nulla.

Tutto questo trafficare la rese felice, specialmente perché Carlo si accomiatò garbatamente. E pensare che avrebbe concesso molto di più. "Eppure domani voglio vedere Sergio. Sì, ne sento il bisogno. Gli telefono subito". Sergio acconsentì per l'immediato domani mattina, perché i suoi genitori andavano fuori città e rimanevano via tutto il giorno. Proprio questo desiderava Lucia.

Alle dieci, come d'accordo, con un abbigliamento molto semplice che non aveva niente a che vedere con quello del giorno precedente, si presentò al solito posto. Così accadeva da qualche tempo, cioè quasi tutte le domeniche, da quando i parenti di Sergio, essendosi comprati una macchina, si erano fatti gitanti domenicali, lasciando però il ragazzo, poverino, a studiare in casa. Sergio, appena vide che il portiere aveva lasciato quella specie di cabina di controllo, corse giù all'angolo. La ragazza attendeva da circa mezz'ora. Insieme salirono le scale ed entrarono in casa, e direttamente verso la camera da letto. Presto ambedue furono nudi: lui era pronto da tempo. Si donarono l'uno all'altro, ma non completamente. Tutto senza neanche una parola.

Non affatto soddisfatti, cominciarono vari scherzetti d'amore, stringendosi quasi si dovessero unire anche le ossa. Sergio, di tanto in tanto, sostava per ammirarla: con quel volto così alterato, i cui lineamenti non affatto marcati le si ingigantivano. Le magnifiche spalle tondeggianti, come quelle di Venere, finivano in un seno meravigliosamente vergine. La pelle ricordava quella di una bambina. Il corpo era impareggiabile, si spostava con movimenti orizzontali, da sembrare un'anguilla nel suo regno. Poi Sergio smetteva di guardare e incalzava ancora. La ragazza gridava, nessuno dei due voleva comprometersi troppo. Questo durava da circa due ore. Sudavano da tutti i pori che, come per incanto si erano aperti. Sopra quel lenzuolo che ricopriva il letto, ormai non faceva più freddo. Sembravano sazi.

Lo specchio della stanza guardava i loro corpi muoversi lentamente e rimirarsi: quello specchio non aveva mai visto esseri così perfetti. Erano però dei precoci ingannatori della natura! Lucia, mossa dal bisogno di avere un amico a cui confidare il suo problema, raccontò a Sergio l'avventura accadutale, come se il ragazzo fosse una mamma. Egli fu contento, non provò gelosia; sapeva troppo bene che almeno, ancora per lungo tempo,

sarebbe stato lui il vero amato. Lucia ne rimase un po' perplessa: non prevedeva che il suo uomo avesse acconsentito a quel gioco, incoraggiandolo. Ma si sentì doppiamente protetta, aveva trovato un amico, almeno così pensava, che le dava ragione come se la dava lei stessa, uguale. Avrebbe potuto in seguito sfogarsi e confidarsi. nel pomeriggio di quella stessa domenica, le due amiche inseparabili Adele e Lucia, si videro per andare alla messa pomeridiana, e poi passeggiare ad ammirare i negozi: accadeva spesso da quando Adele era rimasta sola, senza uomo.

– Lucia ti ho telefonato questa mattina. Tuo padre ha detto che eri andata a messa.

– Sì, sono andata in chiesa, ma non ho potuto prenderla tutta, così sono venuta anche nel pomeriggio.

Le due amiche, finita la funzione, presero il largo per le vie del centro. Adele, con fare scherzoso, per prendere in giro la più giovane, cominciò a parlare degli amori di questa:

– Hai telefonato al signor antiquario?

– No, mi ha telefonato lui.

– Il numero glielo avevi dato tu?

– Noo, assolutamente, l'avrà cercato sull'elenco!

– Ma se non conosceva il tuo nome? – Lucia a questo punto non ricordava bene cosa avesse detto all'amica per telefono e non sapeva che pesci prendere.

– Mi sono presentata sì, gli ho detto che mi chiamavo Lucia Darci, poi siccome mi ha accompagnato fin sotto il portone, gli sarà rimasto semplice trovarmi sull'elenco telefonico!

– Allora ci sei uscita?

– Infatti: ha una macchina che non so quanto costa, certamente non meno di quattro milioni.

– Come fai a saperlo?

– L'ha detto mio fratello Antonio.

– Allora – incalzò Adele – com'è andata questa famosa gita in macchina?

– Mi ha portato in un giardino pieno di coppie strette strette: non capisco come non si vergognino! Io camminavo avanti a lui, facendogli comprendere che non ci stavo, così si è convinto a fare il bravo ragazzo e neppure mi ha sfiorato con un dito!

– Ti ha chiesto di rivederti?

– Ha chiesto se può telefonarmi; gli ho risposto di sì.

– Gli hai chiaramente detto che ti interessa! Con gli uomini bisogna sempre dire di no. È il no che devi adoperare con tipi del genere. Più dici no e più loro insistono, fino a venire a casa tua. Poi è fatta... o quasi.

Lucia a forza di essere contraddetta si stava innervosendo.

– Come avrei fatto se lui non telefonava, mi sarei sentita scaricata in partenza!

– Noo! Lui era lo scaricato, saresti stata tu a dirgli di no.

– Ma lo perdevo.

– Non dire stupidaggini. Se a un uomo una ragazza interessa, vedi come corre. Devi far capire che degli uomini te ne fregghi. E siccome loro hanno più bisogno di noi, perché sono più fessi, la donna sarà sempre corteggiata e cercata.

– Però gli uomini hanno le donnacce.

– Per un uomo, andare con una puttana non significa niente. Loro poverini vogliono essere amati! Il godimento passa sempre in seconda linea. Agli uomini interessano le puttane, quanto alle puttane interessano gli uomini! Per avere una bella ragazzina come te, ma sai quanti ci farebbero le corse! Altro che perdere tempo con quel bellimbusto di Sergio.

– Tu ce l'hai col povero Sergio

– Eh sì! È soltanto un presuntuoso imbecille. La patente gliel'ho data dopo tre ore che lo conosco.

Lucia, più o meno interrotta dai ragguagli di Adele, riuscì a raccontare la gita con Carlo. L'amica approvò la sua condotta, tuttavia, come d'abitudine, lei non disse proprio tutto, ma solamente quello che per Adele sarebbe suonato bene.

VI

Antonio già viveva con prepotenza la sua vita sentimentale. Innamorato di Teresa e corrisposto, non mise mai nessun impedimento allo svolgersi naturale delle sue azioni. Aveva conosciuto Teresa perché compagna di studi. Ben presto, avuta l'occasione opportuna, compirono completamente il loro diritto di vivi. I due innamorati, nei ragionamenti adolescenti, pensarono che perdere tempo sarebbe stato rubare a se stessi.

C'è un giardino romano che si trova su un colle come tanti altri, ma è selvaggio, essendo per metà quasi inaccessibile su uno strapiombo di roccia; i bambini non potrebbero giocare in quel giardino, di conseguenza le autorità comunali hanno deciso di impedirne l'accesso per mezzo di una rete metallica. Così, da una parte c'è il parco, dall'altra lo scosceso prima del dirupo. Appena fa buio al di là della rete la vita diventa intensa, per ogni siepe di ginestre è una coppia; fra siepe e siepe, tutte stradine formate dal continuo calpestare e una luminaria di sigarette accese. Anche sotto questo colle corre Roma, ed essendo uno dei più alti la si scopre tutta. È piacevole d'estate starsene là con una bella donna fra le braccia.

Antonio e Teresa si incontravano in questo parco. Gli appuntamenti si susseguivano l'uno all'altro, fissati di volta in volta, senza coprire con frasi più o meno ipocrite l'importanza che avevano per entrambi. Tutti sapevano che si amavano: nelle riunioni tra coetanei, finivano per avviarsi in qualche angolo e tubare insieme. Non avevano confidenze, neanche con gli amici più intimi, e da tempo vivevano la loro vita giovanile incantati uno dell'altro. Non lo pensavano, ma la forza della natura li guidava verso il completo abbandono, come se quella fosse l'età

più giusta per godere la vita, non esistendo gravi responsabilità che finiscono sempre per stancare gli individui e rubare il tempo più prezioso.

Antonio contrariamente alla sorella, non era un bello esemplare di giovane: non molto alto, né robusto; si notava soprattutto per i capelli folti e lunghi sulla fronte spaziosa con una bella onda a destra della riga. I suoi lineamenti erano marcati, le labbra carnose, il naso proporzionato, gli occhi grandi con ciglia lunghe, vispi e pungenti. Dalla carnagione olivastra e dai capelli neri, che d'estate al sole diventavano rossastri, si sarebbe scambiato per un mulatto. Faceva scoprire una chiara intelligenza.

La ragazza, Teresa, di statura pari al suo uomo, a prima vista sembrava una bella donna, ma osservata bene rivelava non pochi difetti: le gambe corte, il bacino un po' largo, il seno ampio; un bel visetto però, appagava in ogni caso, anche un occhio analizzatore.

VII

La famiglia Darci era al completo, paga del desinare. Cesare sedeva nella sua sedia dallo schienale alto; la zia Carmela, i ragazzi, tutti al proprio posto di combattimento. Iniziò la discussione, che ormai era quotidiana, provocata dal colonnello.

– In qualsiasi ufficio si vada è pieno di donne; poi si lagnano se ci sono milioni di disoccupati. Le donne devono starsene a casa, in cucina a fare la calzetta, e non togliere il pane a quei poveri diavoli. Fanno tante chiacchiere sui giornali e non si sono accorti che la colpa è delle donne, che occupano i posti degli uomini!

– Io penso che il problema della disoccupazione si debba affrontare in altro modo, non con l'eliminazione delle donne dagli uffici!

Questo uscì dalla bocca della zia Carmela, da giovane doveva aver fatto parte di un comitato per l'emancipazione femminile. Ancora Cesare:

– Intanto c'è gente che muore di fame, bambini scalzi e nudi, caffè pieni di fannulloni. Per ora bisognerebbe togliere le donne dagli uffici poi, quando le cose andranno meglio rimettercele!

– Non vedo sia una buona soluzione, però potrebbe benissimo risolvere, almeno parzialmente, il problema dei disoccupati.

Antonio intervenne:

– Sarebbe proprio un'ingiustizia. La donna ha diritto quanto l'uomo di guadagnare, non bisogna considerarla come una schiava da far lavorare soltanto nei momenti di necessità. Come state dicendo voi, la si può adoperare in caso di guerra, o nel caso di esuberanza di lavoro. Insomma come facevano gli an-

tichi romani con gli schiavi: ne facevano dei soldati in occasione di assoluto bisogno. Poi quando finiva la guerra, gli schiavi restavano tali, e i romani rimanevano padroni. Al tempo dell'antica Roma c'erano due caste: i cittadini con le loro differenze sociali e gli schiavi più o meno liberati. Anche oggi ci sono due caste, da una parte gli uomini, dall'altra le donne. Vi sembra giusto tutto questo?

Il colonnello, qualsiasi discorso facesse in casa, lo impostava per formare il pensiero dei figli secondo i suoi schemi, e quando veniva contraddetto, si arrabbiava moltissimo, provocando negli altri una identica reazione, e sentenziò incolerito:

– Io non so qual è quell'imbecille di professore che ti insegna queste idiozie! Ho fatto male a mandarti al liceo, ci girano un mucchio di chiacchieroni che non riusciranno a combinare mai niente. Era all'accademia militare il tuo posto! Avresti imparato cose quadrate e tonde, non uscendo fuori nelle stupidaggini che vogliono cambiare il corso naturale della vita.

Decisamente Antonio era per modificare la società e il padre per conservarla.

– Non ti arrabbiare Cesare, questi giovani sono così, però vedrai, quando sarà grande gli passerà, si accorgerà cosa vuol dire avere dei figli!

– Quando sarai padre, eh... capirai che significa! – disse la zia con aria di rimprovero rivolgendosi al nipote.

A Lucia non conveniva più entrare nelle conversazioni. Sapeva che la condizione di debole le calzava alla perfezione.

– A me quello che ho detto sembra giusto!

E il padre, che non riusciva a piegare l'arroganza del figlio:

– Visto che non ti sembra giusto quello che dico io, domani mangerò di là e tu pranzerai solo in cucina. Almeno potrò stare in pace senza nessuno che mi rimbecchi!

Cesare sapeva che suo figlio era molto sensibile, infatti quando era maltrattato dal padre ammutoliva, tanto che, nel proprio animo, ogni discussione sembrava terminare a favore del genitore.

VIII

Gli studenti italiani possono divertirsi se vogliono: ogni tanto ci sono delle vacanze, e un po' per i santi, e un po' per la patria, i giovani si riposano. Tutta la compagnia che faceva capo a Lucia e Sergio, nella quale erano inclusi fratelli e amici, a ogni vacanza o andava a sciare o si divertiva ballando.

Era un giorno di festa. Lucia doveva presentare Carlo a tutta la sua cricca, anche all'amico Sergio. La relazione col Giovannini seguì: lei si pavoneggiava nell'elegante macchina, lui si pavoneggiava accanto a lei.

Il rapporto però non andava avanti. Lei s'atteneva rigorosa ai consigli dell'amica Adele, almeno per quella volta. All'uscita dai cinema costosi poggiava il braccio sotto quello dell'accompagnatore per il piacere tipicamente femminile di formare a ogni costo una coppia.

Giovannini, da parte sua, voleva essere preso per uno che aveva buone intenzioni, non si azzardava, come spesso era tentato, ad attaccare a fondo la ragazza. E pensare: aveva paura d'essere abbandonato.

Giunse il pomeriggio di questa presentazione. Carlo immaginava che sarebbe stato scrutato da tutti; già si era trovato in occasioni del genere. Preparò con cura il proprio abbigliamento, cercando di sembrare coetaneo di coloro che sapeva di dover incontrare. Aveva 30 anni, ma se ben curato, dopo una bella dormita, poteva dimostrarne anche 24 o 25, così almeno credeva lui.

Già da un'ora la riunione aveva piena vita. Lucia e Carlo comparvero insieme. La ragazza era splendida con un nuovo abito da mezza sera: il papà, conoscendo per mezzo della sorella

Carmela le esigenze della figlia, aveva allargato la borsa e lei, approfittando di quelli che dovevano essere i risparmi personali della zia, migliorò tanto il suo abbigliamento da lasciare a bocca aperta le amiche.

Nessuno si faceva avanti per essere presentato: ben sapevano che quel tipo venuto insieme a Lucia era la famosa conquista, ne avevano tanto parlato che il povero Carlo si sentì tutti gli occhi addosso. Per sviare un po' l'attenzione, invitò a ballare una ragazza qualsiasi. La cosa non piacque a nessuno, tutti s'aspettavano un gran pomociamento, come loro lo chiamavano. Non piacque nemmeno a Lucia, la quale era conosciuta come una maestra conquistatrice. Sergio ne approfittò: iniziò con lei il nuovo ballo. Solo una grande volontà impedì alla ragazza di abbandonarsi al suo uomo, appoggiandogli la testa sul torace come si fa con un cuscino.

Carlo sedeva deluso. Quella che lui considerava la sua donna ballava con altri. Essa, troppo presa dal piacere di essere corteggiata, aveva dimenticato il suo accompagnatore. Non era forse la più bella, ma certo la più elegante.

Ogni ragazzo cercava di ballare con lei: Carlo guardava molto seccato e Sergio divertito. In un momento di sosta, poiché molti degli ospiti stavano rifocillandosi, Giovannini si risolse: chiese con tono educato un ballo a Lucia. Ella lo guardò come per dire "Ah, ci sei pure tu?", e acconsentì con un sorriso maligno. Egli era deciso a non mollare. Anche lui era un bravo ballerino, specialmente quando stringeva una bella ragazza.

I presenti stimarono il nuovo arrivato. Anche Sergio capì: il suo rivale non era poi tanto fesso. Per tre o quattro giri i due "quasi promessi" restarono insieme. Quando lui si illuse di avere già dei diritti su di lei, abbandonò la danza e sedette. Lucia tirò un sospiro: sentiva già il peso, per l'impegno dato a se stessa, di dover almeno apparire fedele.

Anche Antonio e Teresa si trovavano in quella festa. Stavano sempre insieme, sedendo nella stessa poltrona; non avevano bisogno di essere guardati, bastavano a se stessi. Ballavano senza stringersi, rimirandosi negli occhi.

Il giovane Darci, vedendo la sorella così indaffarata, la seguiva con lo sguardo. Notò tutto il movimento che si svolgeva intorno a lei. Decise di sedere accanto a Carlo, ma non riuscì a scuircgli neanche una parola.

Il Giovannini, imbarazzato, non poteva notare quel ragazzino che stava accanto a lui. Lucia si accorse di tutto, ne ebbe una gran paura. L'unica persona lì dentro che conosceva i suoi giochi e la poteva tradire era il fratellino, perché questo, onesto fino a sembrare sciocco, avrebbe potuto far scoprire quel bel gioco d'amore, che la divertiva tanto.

Ma Antonio, visto che non poteva distrarre quel signore, tornò da Teresa. Chi godeva tutta la scena e dentro di sé rideva era Adele. Vedeva la faccia rattristata di Sergio, che non aveva mai visto così: il grande conquistatore aveva trovato chi gli dava dei numeri. Vedeva Antonio rifugiarsi dentro l'animo di Teresa, convinto che gli affari della sorella lo interessavano fino a un certo punto, e impaurito dal fatto che avrebbero potuto interrompere la sua tranquilla felicità. Vedeva Carlo, scoprendolo e spogliandolo, accorgendosi che era più grande di quanto volesse apparire, che era già geloso, che soffriva del complesso di non essere più un ragazzino e perciò sembrava aver paura di quei quattro giovinastri. Vide Teresa che si ribellava timidamente al fatto che Antonio fosse preso da altri interessi.

Dal canto suo Adele si era trascinata dietro un qualsiasi bel ragazzino che l'avrebbe distratta per quel pomeriggio; il poverino già forse si stava illudendo, ma Adele adoperava troppo il freno su se stessa: aveva paura non si sa di che, forse di ricascarci. Come in molte riunioni, anche in questa, i giovani fini-

rono negli angoli per accostarsi all'affascinante contatto de sensi.

Dopo un paio d'ore, da quando Lucia e Carlo erano giunti alla festa, tutti erano accoppiati a loro gusto. Due o tre coppie, ancora ballavano, ma soltanto qualche ritmo lento. Le giovanissime ballerine, con la testa appoggiata sulle spalle dei giovani, ne seguivano il respiro, le braccia intorno al collo, le palpebre socchiuse. I ragazzi, con gli occhi aperti, godevano al contatto dei corpi femminili. Le mani nervose stringevano la vita delle ballerine. I visi si riempivano di continui piccolissimi baci. Le altre coppie stanche di ballare erano abbandonate sulle sedie, le poltrone, i divani.

Nessuno parlava. Molte ragazze avevano deciso d'andare in altre stanze. Tutto era avvolto in un'atmosfera eccitante, accompagnata da musica capace di mantenere quello stato. Ogni volto sembrava pieno di desiderio: tutti si placavano, nessuno si soddisfaceva. I giovani non sapevano cogliere il loro diritto di amare. Solo Teresa e Antonio, che tutti credevano simili a loro, si sarebbero poi abbandonati completamente all'uscita da quella casa. Sergio, seguendo l'accordo con Lucia, stava scherzando d'amore con una qualsiasi, nuova, che lo attraeva appunto per questo. Carlo si accorgeva sempre più che quella era un'altra generazione e lui un intruso, uno che sarebbe stato scartato dal completizzo finale. Quella sua piccola imposizione all'inizio, nessuno più la ricordava. Solo, seduto in un angolo imbarazzato, ora teneva le gambe accavallate, ora le ricomponeva. Appoggiava i gomiti sui ginocchi tenendosi la testa fra e mani. Alla fine Lucia, che dignitosamente stava ancora ballando, presa forse da un sincero languore gli si avvicinò:

– Vogliamo ballare? – il viso dell'antiquario si illuminò, prese fra le proprie l'affusolata manina e la compresse come per ringraziarla.

Presto un lento ritmo lo rapì, le sue braccia robuste avvolsero la vita di Lucia pur tenendola con dolcezza, tanto che lei sentì un'ondata di sentimento nuovo, a cui quasi avrebbe voluto cedere. Non poteva, la fredda volontà vinse quella piccola battaglia. Le braccia, che avrebbero voluto cingere il collo di Carlo, caddero verticali. La gioia dell'uomo era troppo profonda, sognava a occhi aperti: non sentì il valore dell'ultimo gesto di quella ragazza.

Quando la festa ebbe termine, perché l'eventuale venuta di un'anziana e vera padrona di casa sembrava prossima, i giovani si salutarono e come topi svanirono, lasciando solo l'amico che li aveva ospitati. Fuori, tutti videro Lucia entrare nella lussuosa automobile di Carlo. Lei ci si infilò con garbo. La macchina partì con gran rumore, lasciando dietro tutte le altre parenti più piccole, su cui erano le ragazze della festa, che rivolsero sguardi invidiosi all'amica ormai lontana.

Giovannini si decise; portò la sua vettura nel primo angolo buio possibile e fermò. La ragazza capì subito, aspettava da tempo. Egli senza alcuna violenza l'accostò a sé, la baciò. Le braccia di lei lo cinsero, lui strinse forte. Altri baci seguirono al primo. Carlo non seppe mai quanto durò quel momento. Finché disse:

- Mi vorrai bene un giorno?
- E tu?
- Io già te ne voglio da volerti portare a casa mia!
- Non so se ti amo.
- Lo so! – concluse Carlo.

Mise in moto l'automobile, voltò l'angolo e fece scendere la ragazza davanti al portone di lei.

IX

Il colonnello Cesare Darci fu informato dalla sorella Carmela dei successi della figlia:

– Ma come si chiama questo individuo?

– Secondo quanto mi ha detto Lucia, sembra faccia l'antiquario, si chiama... aspetta vado nella camera della bambina a prendere l'indirizzo. Ecco! ecco – riprese tornando quasi subito – ho trovato il biglietto da visita che ha in mano tua figlia quando telefona.

Cesare, con gesto autoritario, quasi strappò il cartellino dalle mani della sorella:

– Il ragazzo ha tutta l'aria di voler fare della réclame al proprio negozio. Questi biglietti sono quelli che si mandano alla gente nelle cassette postali. Hai visto? Vedendo il biglietto, verrebbe voglia sul serio di visitare il negozio. In ogni modo, se è tutto vero, questo antiquario sarà sicuramente ricco!

Anche Carmela volle dire la sua:

– Credo che guadagnino molto perché, se si vende un oggetto antico che all'apparenza sembra non valere niente, poi nelle mani di questi diventa d'oro. Vanno nei paesi, comprano per quattro soldi e quando vengono a Roma, quella stessa roba valla a comprare! Bisogna lasciarci il portafoglio e può accadere che ti danno pure una buggeratura.

– Esatto! Appunto non è un gran partito. Un commerciante, sai, non può essere sicuro del domani. Io preferisco un impiegato con un ottimo stipendio: o piove o fiocca, lo stipendio glielo danno lo tesso. Io ero militare già dagli anni del fascismo. È caduto Mussolini, è caduta la monarchia, è venuta questa repubblica, lo stipendio non hanno mai pensato a levarmelo.

Quanto sarebbe meglio se mia figlia sposasse un funzionario! Sarei più tranquillo. Voglio presentarle il figlio di un mio amico; il padre ha detto che farà un'importante carriera nella Previdenza sociale. Sì, sì, è molto meglio. Questo Giovannini pare un ambizioso e nient'altro!

– Poi, – confermò Carmela, – una ragazza bella e pura, che possiede anche qualcosa fatta onestamente, mica si trova con tanta facilità oggi giorno!

– Bisogna che mi informi bene su questo Giovannini. se non fosse d'oro come riluce, glielo faccio lasciare; e me lo trovo da solo il genero. Mi dispiace di non averci pensato prima.

– Ma pure Lucia avrà diritto di scegliersi il marito! – replicò Carmela.

– Il marito le donne se lo devono trovare da sole, in modo che se dopo non le piace più non possono prendersela con nessuno. Non credere che tua figlia sia una stupida: se ha pensato a questo mercante d'arte, vuol dire che ci ha visto un buon partito. Poi, non è mica sicuro. La ragazza ne sarebbe felice e anche noi non vogliamo altro che la sua felicità.

– Sono contento che non sia una cretina, mi preoccupo molto più del maschio. È un ragazzo intelligente, a scuola dimostra di arrivare meglio degli altri. Ho sbagliato però a fargli scegliere da solo l'indirizzo degli studi. È influenzabile e crede a tutte le storie che gli insegnano, basta sia roba nuova. Girano troppi fanfaroni oggi in Italia! Credono di andare in giro a insegnare la loro filosofia alla gente onesta che lavora e risparmia: tutte ciance; nessuno di quelli riuscirà mai a guadagnare un soldo. Se fossi lo stato, eliminerei dalle scuole l'insegnamento di quella materia. Cosa vuoi ce ne freggi a noi se è esistito uno che ha pensato delle tesi filosofiche che sono sempre stupide? Ci vogliono i soldi a questo mondo, gli stipendi da direttore generale, altro che chiacchiere! Con Antonio voglio essere forte, come si fa con gli ufficialetti; deve capire cos'è l'autorità di un padre in

una famiglia. Inoltre, io ho la responsabilità dei miei figli, non posso fargli venire delle idee sbagliate.

– Non ti arrabbiare Cesare, già te l’ho detto, quel ragazzo cambierà. Spesso parla anche con me, sembra solo troppo onesto. Dice: “È giusto, non è giusto”. Significa che riflette troppo. È bene che pensi, piuttosto che sia un deficiente senza idee!

Il padre invece di calmarsi se la prendeva sempre più.

– I figli devono pensare quello che credono meglio i genitori, le loro menti non devono distrarsi con pensieri inutili. Hanno tanto di padre, con tutta l’esperienza della vita, mica sono i figli di nessuno, che hanno bisogno degli altri!

Cesare, devi capire, quel ragazzo ti vuole un bene fuor misura, ti obbedisce meglio di un soldato. Finché racconta a casa quello che pensa, non è male. Il guaio sarebbe se si tenesse per suo conto, senza confidarsi in famiglia. Se ci racconta qualcosa, vuol dire che ha bisogno della nostra approvazione per ritenere esatto quello che pensa, ci stima, altrimenti non direbbe niente.

– Vorrei vedere che non fosse così: un ragazzo di sedici anni, non dice a suo padre quello che fa? Ma sta’ zitta! Credi che sia un fesso? Voglio esercitare la mia autorità finché mi darà retta, in modo da farlo diventare un uomo! A ogni buon conto, per quello che riguarda Lucia adesso mi informerò bene chi è questo Giovannini... Carlo, altrimenti anche lei dovrà fare quello che dirò io.

– Hanno suonato alla porta, è Antonio, stai zitto...

Antonio non aveva nessuna intenzione di litigare con il padre; lo lasciò parlare, per tutto quello che diceva gli dava ragione. La colazione si svolse con calma. Il colonnello era ormai abituato a commentare il giornale, o a ricordare fatti della sua gioventù, per i quali si infervorava, facendo il panegirico di se stesso. Malgrado la sua esperienza sociale, finiva per raccontare gli episodi della vita militare, che proprio uomini dallo stipendio sicuro

come lui riescono a far diventare insopportabile. Quel giorno, approfittando che tutti stavano zitti, girò intorno al discorso, finché riuscì a raccontare quello che aveva fatto per i figli.

– Quando morì vostra madre, io stavo in Sardegna. Povera donna era rimasta sola. Voi eravate due bambini, non mancava certo da mangiare, mandavo soldi a non finire! Facendo evidentemente notevoli sacrifici. Vostra madre prese subito l'occasione per invitare in casa mia le sue due sorelle, che dal paese volevano venire nella capitale. Eravate soli nelle mani delle due sanguisughe che da tempo mangiavano e dormivano con i miei sudori. Per la sua malattia e poi morte, ottenni presto il permesso. Feci un rapido controllo di tutto quello che c'era in casa, mi accorsi subito: mancava della biancheria. Spedii da dove erano venute quelle intruse e vi mandai dalla zia Carmela. Chiusi l'appartamento e, finito il permesso, doveti tornare, ma ottenni subito il trasferimento a Roma. Avevo soltanto quarantadue anni, desideravo riprendere moglie, non lo feci. C'eravate voi, non potevo mettervi in mano a una matrigna! Dopo sono andato in pensione con il grado di colonnello ora, se dovessi essere richiamato, sarei generale! Insomma, ho fatto moltissimi sacrifici per farvi occupare nella società il posto che avete. Adesso lavoro come un cane per non privarvi di nulla e conservare un tenore di vita consono alla nostra condizione sociale.

L'ormai generale, ogni tanto ripeteva ai figli ciò che faceva per loro, tanto che era riuscito a ottenere l'effetto contrario a quello desiderato. Appena il padre cominciava a raccontare della vita militare o della guerra, i ragazzi si annoiavano mortalmente. Si davano uno sguardo, come dire: "ricominciamo!". I due figli non potevano convincersi a frequentare solo zii e cugini di parte paterna. La verità era che Cesare Darci aveva un'amante, giovane, che gli dava un mucchio di pensieri. Sicuro che lo tradisse, sebbene non la avesse mai sorpresa sul fatto, si sentiva troppo vecchio per una donna di trent'anni. La sorella della defunta mo-

glie non poteva perdonare al signor generale d'essere stata cacciata di casa, avrebbe potuto raccontare tutto ai nipoti, mettendo in cattiva luce il loro grande padre, che si divertiva con le donnette. Questi sospetti erano soltanto nel pensiero del colonnello. La cognata, per quanto l'odiasse, lo capiva benissimo, non avrebbe mai raccontato quello che sapeva. Antonio e Lucia del resto, non si sarebbero certo scandalizzati nel venire a conoscenza che il padre aveva una sola amante.

X

La domenica dopo, Lucia e Adele, che da qualche tempo si vedevano nei giorni di festa, decisero di fare il solito giro. Presto la conversazione andò a finire al commento della domenica precedente. Adele non era mai riuscita bene nel campo dell'amore, ossia non aveva mai avuto un corteggiatore del calibro di Carlo. Che quella stupidella di Lucia, tanto lei la considerava, avesse per le mani un partito come il Giovannini, le scottava alquanto:

- Non hai domandato al tuo Carlo quanti anni ha?
- No, non ci ho pensato. Avrà ventisei anni.
- Secondo me ha superato la trentina!

A questo possibile ostacolo per quell'immenso sogno di felicità che la vedeva accanto a Carlo Giovannini, antiquario, mercante d'arte, critico stimato in un mondo di colti intellettuali, Lucia sentì un sobbalzo al cuore.

– Ma no, è impossibile, e poi, ne avrà circa trenta, io ne ho diciotto. Dieci anni di differenza cosa sono?

– Mi pare che stai diventando troppo furba. Ti ho detto che a quello i trenta gli sono suonati da un bel pezzo. E tu, mi risulta, non hai ancora diciotto anni.

Lucia cominciava davvero a diventare furba.

– Ma ti interessa tanto quello che faccio con questo Carlo?

– Beh... si dice per parlare, puoi fare ciò che vuoi, ma se desideri sapere cosa penso, per te calza meglio Sergio che Carlo. Già mi hai detto l'altro giorno che ti piace, almeno si potrà dire che hai fatto un matrimonio d'amore!

Alcune ore prima Lucia aveva incontrato Sergio, nelle identiche circostanze delle altre domeniche.

– Te l’ho spiegato già l’altra volta, per ora mi tengo Carlo. Sergio lo lascio. Se va bene, va bene; se va male, uno straccio d’uomo lo troverò anche a quarant’anni, come dici tu.

– Andarono in chiesa, ma uscirono subito. Quel pomeriggio si sentivano troppo nervose; senza accorgersene camminavano più svolte del solito e presto si salutarono.

XI

L'estate di quell'anno volgeva al termine. Lucia usciva spesso con Carlo. Il colonnello non aveva ancora indagato sulla reale consistenza del patrimonio del giovane. Così la ragazza, d'accordo col genitore, il quale diceva "lo decido io quando questo bellimbusto potrà mettere piede in casa mia!", non si sforzava a convincere l'innamorato a presentarsi in famiglia. Si faceva soltanto accompagnare fin sotto il portone di casa, in modo che tutte le condomine potessero vedere con quale sorta di signore, lei, la piccola Lucia, stava per sposarsi. Poi, anche se fosse andata male, avrebbe sempre potuto dire "Avete visto che omo c'avevo!".

Carlo, dal canto suo, era venuto nella determinazione di farla sua moglie. Incaricò un investigatore privato, per sapere se la ragazza avesse qualche altra relazione. Però Lucia aveva previsto tutto: misurava Giovannini con il metro col quale contava lei. In tempo aveva smesso ogni rapporto con Sergio, che contento di levarsi quel peso monotono accettò tranquillamente di lasciarla. Antonio seguitava a non essere d'accordo con il padre e a vedere Teresa, alla quale non chiedeva niente oltre l'amore. Adele era ormai rassegnata al fatto che quella stupida di Lucia l'avesse superata. Così giovane era già più furba di lei. Voleva mandare una lettera anonima a Carlo: ogni tanto le venivano delle idee un po' cattivelle, però finì per consolarsi al pensiero che Lucia, alla fin fine, era una sua creatura, diceva fra sé: "Apposta riesce così bene ed è così furba!".

Per Antonio e Teresa quella era stata la prima estate trascorsa tanto meravigliosamente: si vedevano quasi tutte le sere. Antonio, senza impegni scolastici, poteva dedicare lungo tempo

alla sua relazione. Oltre ai serali incontri nella villa pubblica dal proibito scosceso, spesso gli innamorati se ne andavano al mare. Prendevano un autobus alle due pomeridiane e in meno di un'ora arrivavano a una spiaggia quasi deserta a sessanta chilometri da Roma. Solo un bagnino, con sei cabine di legno e quattro pattini, traeva modesto profitto da quel posto. Poi bastava camminare un centinaio di metri per giungere alla spiaggia libera, qualche ritorto pezzo di legno portato lì dal mare sembrava il padrone del luogo. Antonio e Teresa, dopo essersi messi i costumi in cabina, correvano verso la libertà. Un accappatoio sulla sabbia infuocata teneva i due corpi. Non c'era nessuno in quelle ore pomeridiane, dietro, solo una pineta disabitata con gli alberi talmente inclinati come se volessero baciare la terra. Il sole inondava la loro carne abbronzata di un calore profondo. Le due teste brune si muovevano vicine. Di fronte, un mare calmo si increspava di onde leggere che lambivano pigramente la spiaggia. Erano là, potevano ben tenersi stretti nella solitudine, nella felicità. Poi il bagno, in un mare tanto silenzioso e tanto accogliente, che solo due innamorati possono godere con pienezza. Per asciugarsi correvano. La corsa di lei faceva pensare a quella di un pennuto domestico. Infine il bosco li accoglieva accarezzandoli con una soffice coltre di foglie secche. Teresa con i suoi spasimi riempiva tutta la valle, che silente emanava un respiro incantato di calde ventate. Una mucca, lasciata la mandria lontana, ammiccava silenziosa, cercava qualche filo d'erba ancora fresco.

Quando il meriggio finiva e il sole cominciava a scendere per l'ora della sera, Antonio e Teresa tornavano allo stabilimento. I villeggianti, che abitano d'estate quei posti, terminati i loro pisolini pomeridiani, stavano tutti raccolti sotto gli ombrelloni a chiacchierare. Qualche donna anziana, con gambe grosse e flaccide, lanciava sguardi terribili diretti a Teresa. La poverina arrossiva, cercava di non guardare, sentiva la pesantezza e l'imba-

razzo per quelle occhiate. E Antonio: “Tesoro non ci pensare, quelle sono le caratteristiche femmine della preistoria, hanno ancora il dente avvelenato del pregiudizio, in sostanza non sono molto diverse delle loro bisnonne dell’Ottocento”.

Da giorni i due giovani sconosciuti erano la base degli argomenti di quelle vecchie vacche provate: aspettavano che spuntassero di lontano e... giù chiacchiere ai danni della, secondo loro, immoralissima generazione moderna.

A ottobre tutta, la bellezza dell’estate diventa solo un ricordo. Antonio e Teresa guardavano la pioggia che cadeva fitta, rammentando con nostalgia quei giorni di felicità.

XII

Teresa abitava in periferia con la famiglia, e non erano certo ricchi, il padre Giovanni del Poeta, era un muratore. La madre, Rosa, mandava avanti la casa, si interessava dei figli, misurava le spese. Come tutte le mamme, anche lei indagava senza tregua sulle amicizie della figlia, sui suoi rapporti sentimentali, sui suoi pensieri. Era una guardiana vigile e attenta: sapeva che la ragazza aveva un fidanzato, come si chiamava e chi era o almeno, credeva di conoscere la verità. Non poteva supporre che Teresa avesse concesso tutta se stessa a quell'Antonio. Il marito, proprio in quell'autunno, era rimasto disoccupato, e non prevedendo nulla di buono per l'immediato inverno, prese la precauzione di togliere Teresa dagli studi: tanto, dicevano i professori, non andava molto bene. Visto che la ragazza stava in casa senza far niente, in ogni conversazione la madre cercava di convincerla a trovarsi un lavoro "Dove vai la sera? Sta' attenta a quello che fai, ricordate che l'omini so' mascalzoni, illudono le ragazze perbene. Hai soltanto sedici anni, dai retta a quello che te dice tu' madre, le cose tirate troppo a lungo vanno sempre a finì male, e diventano serpi. È bene che sto' giovanotto te... non lo vedi più! Te cerchi un lavoro: ce so' tante ragazze della tua età che portano a casa, tu invece fai la bella vita: svegliati figlia mia!".

Queste chiacchiere Teresa le sorbiva quasi tutti i giorni: come colazione, pranzo e cena. La Rosa ormai si era seccata di tenere sempre le stesse prediche. Da sola, senza dir niente a nessuno, si mise in testa di fare due azioni: prima di trovare un lavoro a Teresa, poi di scrivere alla mamma di Antonio, chiarendole che sua figlia era una ragazza perbene; doveva lavorare, non poteva per-

dere tempo con uno stupidello così giovane e che le cose tirate a lungo vanno sempre a finire male. Nella mente della donna, queste sembravano le due soluzioni più giuste da prendere: sua figlia, sarebbe stata l'ora, che si fidanzasse con un giovanotto che creda di essere l'unico uomo della vita di lei.

Mentre il cervello della mamma macinava questi propositi, Teresa continuava il suo meraviglioso idillio con Antonio. Un po' seccati per la pioggia che cadeva, essi andavano cercando qualche posto coperto per i loro incontri, senza però spendere molto, perché le finanze di lui erano molto limitate.

Dai Darci, verso sera, solo la zia Carmela era in casa.

– Chi suona a quest'ora? – non avrebbe voluto aprire, sicura che fosse una seccatura, ma un vago presentimento infine la fece decidere. Era il postino, portava in mano una raccomandata. Essa firmò un foglietto, e con non poca meraviglia, si accorse che la lettera era indirizzata a lei, “Signora Carmela Darci”.

– Chi mi manda una raccomandata? Cosa vogliono da me?

La povera donna guardò il mittente: “Rosa del Poeta... eccetera”.

– Chi è questa Rosa del Poeta? Che cosa vuole da me? Io non la conosco, non l'ho mai vista!

Con un certo nervosismo e con l'aiuto del tagliacarte, che in quel momento non si faceva trovare, la raccomandata venne aperta e letta: “Cara signora, è una mamma che le scrive. Mia figlia Teresa esce troppo spesso con suo figlio Antonio, la bambina ha solo sedici anni, noi non siamo ricchi, perciò deve lavorare e pensare seriamente a trovarsi un bravo ragazzo che se la sposerà. Poi, se anche non riuscisse a trovarlo ora, lo troverà! Mi sembra giusto che una mamma si debba preoccupare dell'avvenire dei suoi figli. Lei signora, sa bene la gente quanto chiacchiera. Bisogna che i due ragazzi non si vedano più. Siccome però quella disgraziata di mia figlia non si decide a piantarla, provi lei col suo ragazzo, perché mia figlia non può perdere

tempo, deve lavora', la gente chiacchiera. Insomma questa faccenda bisogna piantarla. Sperando che lei accolga benevolmente questa mia preghiera. Distinti saluti. Rosa del Poeta".

Mamma Rosa scriveva come parlava: finché era calma andava tutto bene, poi man mano che si innervosiva cominciava a infilare espressioni romanesche, se non parolacce. Alla zia Carmela quasi venne da ridere pensando a quella povera madre.

– Ma come! Ha paura che non riesca a persuadere Antonio a lasciare la figlia? Un giovane così intelligente, capisce tutto, non c'è neanche bisogno che lo racconti a Cesare. Mi ha preso per la mamma, meglio così: i ragazzi sono la mia felicità, è l'unica cosa per cui devo essere grata a quell'egoista di mio fratello. Appena viene Antonio glielo dico io: mi vuol bene, di sicuro farà ciò che gli dirò. Meno male però che ha scritto, guarda un po' con chi si è andato a confondere quel benedetto figliolo!

La zia aspettò qualche tempo, finché si trovò in casa sola col nipote.

– Tonino, vieni un po' qui, che ti devo parlare! – il ragazzo corse subito.

– Leggi questa lettera! – Antonio, invece di ridere, divenne rosso. Aveva una gran paura che si scoprisse il suo segreto. Alla fine tirò un gran sospiro, nessuno immaginava e nemmeno pensava a che punto fossero arrivati lui e Teresa. Bisogna trovare il modo di continuare ad amarla senza peggiorare la situazione.

– Che ci sarà di male se amo quella ragazza? Ci vediamo da molto tempo e adesso abbiamo deciso di volerci bene!

– Che cosa avete deciso? Di volervi bene? A sedici anni non esiste l'amore, tu quella devi lasciarla perché, come ha detto la madre, non sono ricchi in famiglia, sarà costretta a lavorare e tuo padre non permetterà mai che seguiti a frequentarla! Fallo per zia, piantala con questa stupidaggine. Sapessi quanti bocconi amari dovrai mandar giù nella vita. Sapessi quanti ne ho dovuti mandar giù io! Per una ragazzina vuoi prendertela tanto?

Quando sarai grande ne avrai quante ne vorrai di donne: bionde, alte, brune. Quando sarai laureato, allora sì, dimenticherai questa Teresa, ti sembrerà una favoletta!

– Zia, tu parli di sacrifici, di mandar giù. Io non intendo digerire nessuna pillola amara, mi chiamo Antonio non Carmela, e non sarò mai laureato se ciò servirà a sottovalutare le ragazze come Teresa!

– Non ti preoccupare della mia felicità. Tu sei un uomo: gli uomini presto o tardi troveranno sempre l'occasione che li farà felici. Bene – concluse la zia – pensaci, perché entro la settimana dovrò rispondere a questa lettera!

XIII

Era il momento in cui a casa Darci, con tutti i giocatori al loro posto, cominciava l'ora della dialettica. Carmela, credendo d'essere furba, voleva far capire al nipote che, se non avesse deciso di abbandonare Teresa, avrebbe fatto leggere la raccomandata al padre.

– I giovani devono stare attenti a chi frequentano, tanta gente oggi sembra per bene, e poi vai a guardare: genitori separati, figli che vengono abbandonati a se stessi. Ci sono, per esempio, quelli che abitano qui all'ultimo piano, sembrano delle persone normali, eppure non sono neanche sposati, il marito dicono sia un tedesco. A Cesare brillarono gli occhi: far sapere finalmente ai figli chi dovevano frequentare. Così cominciò:

– Girano certi mascalzoni oggigiorno! Raccontano alle giovani perbene che sono ricchi, che hanno questo e quello, poi tutto si risolve in una fumata.

– Si possono trovare anche delle ragazze che sembrano delle brave figlie, invece chissà cosa fanno con questo e con quello! – la Carmela voleva far scivolare il discorso sulla relazione del nipote.

– Io ritengo... – così Antonio cominciava i suoi lunghi ragionamenti che mandavano in bestia suo padre.

La faccia del generale subito si oscurò. Il ragazzo se ne accorse e modificò un poco quello che voleva dire:

– ...chi fa del male, non lo dice a nessuno, gli altri non sanno nulla! Poi non credo esistano delle giovani moderne che frequentano questo e quello!

– Ah, non lo credi? Cosa credi, siano tutte santarelle? Te lo canto io! – entrò in azione il colonnello che senza dubbio aveva avuto delle amare esperienze:

– Il novanta per cento delle ragazze moderne, come le chiami tu, sono tutte puttanelle. Vanno in giro a cercare il pollo che le mantenga e faccia fare loro le signore. Nessuna pensa a essere una brava madre di famiglia!

Lucia, lì accanto al padre, divenne più silenziosa di quanto lo fosse stata fino ad allora. Pur sapendo che per il genitore, qualunque cosa avesse fatto o escogitato, sarebbe passata sempre per l'onorato dieci per cento, ebbe ugualmente paura.

Il ragazzo invece era deciso a farsi rivalere:

– Sarà il contrario esisteranno un dieci per cento di tipe come dici tu e un bel novanta per cento di ragazze che, se non concepiscono ancora essere delle buone madri di famiglia, pensano ad amare e a essere amate!

– Sì, come no? Pensano ad amare fin da quando sono delle ragazzine di quindici anni e lo fanno completamente. Mi hanno detto che oggigiorno è difficile trovare una ragazza pura come l'ha fatta la mamma. E pensare che solo trent'anni fa non era così: adesso nessuno ci fa più caso. Non riesco a concepire come faccia certa gente a mettere su famiglia!

Era chiaro che il colonnello pensasse con nostalgia a trent'anni prima.

Rispose Antonio:

– Ma trent'anni fa le ragazze sposavano il primo che le capitava, anche se poi non ne erano innamorate affatto. Dovevano vivere tutta la vita con un essere che a loro non garbava. Oggi non possiamo fare altro che compatire tanta povera gente vissuta prima di noi.

– Un matrimonio può anche non essere d'amore – sentenziò Cesare. Perché con la convivenza nasce l'affetto, un sentimento

duraturo più dell'amore, che viene rinsaldato con la nascita dei figli.

– Antonio allora ad alta voce:

– Sposatevi o giovani! Anche se non vi amate, state tranquilli, tanto alla fine nasce l'affetto!

Il colonnello non sapeva più trattenersi, gli venne voglia di cacciare il figlio da tavola, però era deciso a educarlo, e seguì a parlare:

– Un giovane intelligente capisce che l'amore è soltanto desiderio di trarre a sé la persona che piace: si potrebbe addirittura farlo nascere in qualsiasi donna che s'incontra per la strada, basta agire in una data maniera nei riguardi di questa. Quello che ha importanza nel matrimonio non sono le sciocchezze, ma la posizione economica: figli miei, è un buon matrimonio che dovete fare. Allora sì, andrà tutto bene!

Antonio finì per dare ragione al padre: non voleva comprometersi. Era molto meglio aspettare e riflettere bene. A ogni costo bisognava escogitare qualcosa. Quella raccomandata di Rosa del Poeta non portava fortuna.

XIV

Da un altro tavolo si avvicinò un signore, impalato su grandi scarponi, vecchio e convinto come il tempo e disse:

– Potrei raccontare anch’io la mia storia?

Antonio:

– Faccia pure, ne sarò felice.

E questi cominciò:

– Ci facevo l’amore con una strega di Vitorchiano, non per cause di fattura, ne ero proprio innamorato. Si chiamava Elvira. Nelle notti tra il venerdì e il sabato ci si deve mettere in mezzo al crocevia di Vitorchiano, è lì che passano tra mezzanotte e le tre. Le streghe non hanno bisogno del treno, loro volano. Una volta portarono via Nicola: “dormimma assieme”. Quella notte le compagne della mia ragazza volevano conoscermi. Mi vennero a prendere ma lei non c’era, così portarono via mio fratello Nicola, che poveretto, si svegliò in mezzo a un’aia a dieci chilometri da casa. Quando tornò mio padre lo picchiò forte, ma lui non ricordava nulla. Se non ci credete non fa niente, ma questa storia è vera. Durante la grande guerra ero in Francia, sotto quel cielo terso e gelido. Elvira mi apparve e la vide anche Alfredo, il mio compagno di sventura. dentro la trincea ci facevano venti gradi sotto zero. Ci apparve durante un assalto del nemico. Avanzava avanti a loro con indosso uno stracetto di filo. Venne verso di me e si buttò nella buca, come se volesse salvare la pelle. Seguitavo a sparare come un pazzo, guardai, ma Elvira non c’era più. Tornai, dopo tre anni di scontri all’arma bianca, perché lei mi voleva. Alle cinque del mattino dovevo uscire di casa per raggiungere il cantiere, camminavo tra due file di cep-paie appena tagliate, l’autunno si avviava verso la sua fredda

conclusione. Mi stringevo al petto il mio mantello di panno nero: quando apparve lei, la mia strega Elvira, tutta nuda in mezzo a quel bosco tra le piante appena recise. Mi disse: “Sei capace di saltare questo carro?”. Presi la rincorsa e saltai, anzi volai, sopra a quel carro di legno che avevo di fronte, perché Elvira era al di là. Appena saltato, non c’era più, in quel punto una luce pallida come la sua pelle filtrò attraverso le rosse foglie che spinte dal vento caddero copiose.

Giunsi, le torri merlate di Vitorchiano mi guardavano impetose, c’erano ancora le ultime stelle. Dalla parte di S. Stefano migliaia di storni si rincorrevano veloci. Prima da levante, poi tutti insieme cambiavano verso; come la trama di un antico tessuto di velluto in seta. Era l’alba. la sera l’andai a cercare tra i vicoli di Vitorchiano, dove abitava, sotto quel palazzo che si regge su enormi massi senza calce, ma non c’era, era scomparsa. Ne più il padre e la madre la rividero. Sarà voluta restare dove andava in certe notti. oggi, dopo sessant’anni, ancora la cerco, la mia Elvira. Ogni anno, nel giorno della festa di Vitorchiano, guardo dentro quella casa, ma è una casa da poveri, sulla strada, e certi poveri non ci sono più.

XV

– Tua madre ha scritto una lettera a mia zia – riferì Antonio a Teresa – vorrebbe che ci lasciassimo subito. Sembra che ti voglia sposare con uno che piace a lei. Poi ha detto che dovrai lavorare per aiutarla economicamente.

Il viso di Teresa cambiò colore, prima divenne rosso e poi scuro: le labbra, gli occhi, il naso, le si trasfigurarono. In quel momento odiava la madre. La ragazza non voleva riconoscere le vere necessità della sua famiglia, ma intimamente le sentiva e cercava ogni pretesto per fuggirne.

– Purtroppo mia madre ha la povertà incallita: pensa che debba sposare un operaio come mio padre, altrimenti sarò infelice per tutta la vita e tante e tante altre frescacce del genere. Spero sempre d'andarmene di casa, perché più sto con lei e più sarò infelice. Non posso nemmeno sentirla al telefono; anche quando parla a una vicina più disgraziata di lei, ogni quattro parole dice tre volte signora: “Come sta signora?”. Ma sì signora, sua figlia signora? Anche mia figlia signora... eh, signora, sapesse quanto è dura la vita”. Tu pensa come si fa a vivere con una donna assolutamente priva d'orgoglio. “Ricordati che tu sei povera, e una povera disgraziata deve frequentare poveri come lei. Non ti fare illusioni, se trovi un ricco ti vuole fregare e basta!”. Tu Antonio sopporteresti tutti i giorni rimbrotti del genere?

– Non credere che io non sopporti anche peggio da mio padre, ora si è messo in testa di farmi fare il militare per tutta la vita.

– Ma almeno tuo padre spera di farti fare qualcosa di serio, mia madre vorrebbe che io facessi la schiava di uno qualsiasi, soltanto perché sono nata povera.

– Questi vecchi non li capisco proprio: il mio oggi ha detto che le ragazze sono tutte puttane.

Teresa incalzò:

– Ma tu cosa intendi per puttana?

– Sono puttane quelle donne che fanno come noi, solamente lo fanno con tutti e a scopo di lucro. Ossia quelle donne che non hanno amore per nessuno, sono egoiste in modo assoluto, fanno finta d’essere innamorate solo per guadagnare soldi, poi quando hanno finito ricominciano con un altro.

Antonio, anche se per lui questi ragionamenti erano una giustificazione inconsapevole al bisogno di sazietà, capì la complessa situazione della ragazza e sentì il bisogno di stringerla con affetto. Essa, come sempre di fronte alle argomentazioni di lui, finiva per guardarlo con quella ammirazione tutta femminile.

Quel giorno la passeggiata era finita. I due tornarono alle loro case. La madre di Teresa aspettava, supponeva che la figlia fosse uscita con quel bellimbusto e per l’appunto aveva preparato un bel discorsetto:

– Ancora non te sei stufata de fa la puttanella pe’ quer fijo de papà? Jo scritto una lettera e non se so degnati manco de risponneme! Che se credono da essese fatta l’amichetta de famija? A me li signori non m’hanno mai fregato, proprio mi fija me devo fa fotte da ’ste radiche de birbaccioni. Ma quando viè tu padre te faccio da’ un sacco de botte, te faccio. T’addrizzo io li reni, brutta disgraziata! – e giù busse alla povera ragazza, che non aveva altro torto, se non quello di amare sinceramente senza calcolo alcuno.

Presto tornò il padre:

– A Giovanni, “tua figlia” s’è invaghita d’un fijo de papà e non intenne de lassallo!

Il padre di Teresa, era già stato messo al corrente dalla moglie di tutta la faccenda; egli si espresse con più calma:

– Mica te vorrai innamorà de ’no scemetto? Quello già te metterà li corni co’ qualcuna del suo mondo, e a te, intenderà fatte fa’ il lavoro de fatica!

Seccata Teresa cercò di difendersi:

– Antonio era un mio compagno di scuola, lo conosco da quattro anni. Poi adesso non è come dite voi: il mondo è uno solo, almeno il mio e quello di Antonio, che siamo due piccoli borghesi e ci toccherà lavorare per vivere.

– Ha parlato la filosofa! Ricordete che er padre de quello era colonnello quando tu padre era sordato semplice. Er padre era uno che ce mannava a facce ammazza’ e poi ce dicevano che era pe’ a patria. Loro però se ne fregano de ‘a patria, se la magnavano e se la pappano come se fosse una forma de formaggio “ber paese”. S’aricordano della povera gente solo quando la devono manna’ a fa’ er sordato, mica però quando è disoccupata! Prima della guerra ’sti capocetti marciavano sempre avanti, sembrava che er coraggio ce l’avessero solo loro. Noiartri iannavamo dietro come l’alocchi. Poi cianno mannato in guerra, e là, l’avevate de vede’ come corevano: pe annasse a nisconne! Dà retta a tu’ padre, quello vo’ senti solo er morbido! –

Nella casa di Teresa altri tre ragazzini più piccoli di lei la circondavano continuamente, avevano quindici, dodici, dieci anni. La madre non usufruiva di un minuto di riposo, con i soldi che rimediava non riusciva a tirare avanti la baracca come avrebbe desiderato. Già da sei mesi aveva fatto smettere gli studi alla figlia: ora cercava di mandarla a lavorare. In famiglia regnava la dittatura matriarcale e tutti dovevano, senza riserva per nessuno, dipendere da lei. Così prendeva tutte le decisioni importanti:

– Poi dopodomani attacchi a lavora' al bare qui de dietro, così me dichi come fai a uscì co' 'sto Antonio?

Teresa, mentre faceva un gesto di approvazione, aprì la porta e uscì di casa. Andò nel bar dove avrebbe dovuto lavorare e telefonò ad Antonio:

– Dopodomani dovrò iniziare il lavoro al caffè vicino casa mia, bisogna che ci vediamo al più presto!

L'indomani il ragazzo, scordandosi per una volta le consuete voluttà, iniziò a mettere al tappeto i loro progetti.

– Tu vai a lavorare dove dice tua madre, intanto anch'io cerco un'occupazione; poi ce n'andremo di casa. Andremo a vivere per conto nostro! Con i vecchi non si può andare d'accordo: loro la pensano tutti allo stesso modo, sia tuo padre che mio padre. Non si fidano dei loro figli perché non si fidano di se stessi. Credo che non si saranno fidati neppure delle loro mogli, sono certo che vivono nella continua paura d'essere traditi!

XVI

Era passato un anno dal primo incontro tra Lucia Darci e Carlo Giovannini. Mentre le prime volte che uscivano insieme lei non si faceva sfiorare, ora, viziata forse dalle relazioni con Sergio, che da cinque mesi aveva abbandonato, si faceva toccare, eccome. Con l'antiquario non si spogliava nuda sul letto, né si dimenava come un'anguilla, ma in macchina, toccandolo sul nudo, ci si strofinava con un certo piacere. Un giorno, Carlo decise di possedere questa sua fidanzata più profondamente. Non poteva durare quella situazione ambigua: bisognava perlomeno accertare se la ragazza fosse vergine. Non che la cosa avesse importanza, soltanto per non essere preso brutalmente in giro.

L'antiquario, per una questione d'orgoglio, non avrebbe mai sposato Lucia, se prima non avesse constatato le condizioni di salute vaginale. Pensava "Non importa se non è più; se non è, almeno non mi faccia penare!".

Voleva arrivare in fondo alla cosa. L'incontro avvenne al solito posto, solita mano protesa di Lucia, salirono sulla solita macchina, che lui ormai aveva comprato. Dopo il cinema cominciò la scena di baci e carezze finché, con un rapido movimento, Carlo fu sopra alla ragazza: lei ci stava, già si era fatta alzare la gonna e aveva allargato le gambe. Lui prima la guardò, poi contento ci si accostò ben bene. Era felice perché il comportamento di lei sembrava più spontaneo. Aspettò, quando gli sembrò il momento opportuno fece per tirarle via le mutande ma Lucia con una rapida mossa si riassettò seduta.

– Ma come? È un anno che ci vediamo...

– E con questo? – incalzò Lucia – non significa proprio nulla! Poi addolcì il tono di voce, e con fare affettuoso:

– Ma io, caro, sono ancora giovane, sono vergine, e non posso fare queste cose!

Carlo si convinse:

– Amore, voglio venire a parlare con tuo padre!

– Non gli ho detto niente di te, però in questa settimana comincerò a parlargliene, così domenica potrai venire.

Appena arrivò a casa, Lucia andò dal padre, lo avvertì della situazione che stava maturando ed egli stabilì di andare personalmente a controllare l'attività di questo antiquario. L'ormai generale, indossato il suo miglior soprabito, entrò nella galleria Giovannini. Si stava svolgendo un'asta. Proprio Carlo ne era il banditore:

– Numero trentasette: un magnifico tappeto “cachemire”, di circa sessant'anni, del valore reale di settecentomila lire. Si avvia l'asta da cinquecentomila – e così di continuo.

Il generale seguiva in silenzio quella sinfonia:

– Numero quarantuno: un quadro dell'Albani; notate i magnifici colori, l'impressionante plasticità delle figure. Inizia l'asta da ottocentomila. Coraggio, signori, soltanto per rifare la cornice oggi ci vorrebbero centomila lire.

– Fatelo girare – ordinò Carlo ai commessi.

Il dipinto cominciò a passare tra le file dei presenti.

– Il signore non l'ha visto, tornate indietro.

Così accadde che questo quadro passò vicino a Cesare Darci. Egli, come un vecchio intenditore, avvicinò il viso, cercando di fare come gli altri e notò accanto a lui un signore col distintivo dei coltivatori diretti. Il colonnello che era un vecchio lupo, pensò subito a quell'individuo come a una personalità, tanto che gli venne voglia di attaccar bottone:

– Lei è un coltivatore diretto?

– Noo... – rispose quello ermetico – porto questo distintivo perché s'intona alla giacca verde.

Intanto seguitava la solita musica:

– Numero cinquanta; chi vuole questo crocefisso d'argento del XVIII secolo? È un gioiello di oreficeria; l'asta parte da duecentomila, il suo valore reale è almeno cinquecentomila.

Iniziò la sarabanda: duecentotrentamila; duecentosessantamila; trecentomila; trecentocinquantamila; quattrocentomila.

– Quattrocentomila per il signore. nessuno offre di più?

Allora il vicino del colonnello, deciso a prendere il crocefisso:

– Quattrocentosessantamila per me.

– Quattrocentosessantamila per il signore, nessuno offre di più? – il crocefisso fu aggiudicato al coltivatore diretto. Un commesso si avvicinò:

– Vuole scrivere per favore il suo nome e indirizzo?

Mentre quello scriveva il colonnello, di sott'occhio, sbirciava il foglietto: “Onorevole Alberto Antonini via Euclide, 93”.

“In ultima analisi” pensò “lui è onorevole, io sono generale!”, l'anziano capì subito. Uscì disturbando tutta la fila, compreso l'onorevole, al quale però fece un interessato sorriso di arrivederci.

Tornato a casa parlò alla figlia:

– Ma è vero che questo Giovannini ti vuole sposare?

– È vero, mi ha chiesto di venire da te!

Invitalo appena lo vedi, anzi aspetta che te lo chieda lui... no... è meglio che senza fartene accorgere lo riporti sul discorso e poi gli dici che può venire!

– Mi ha già chiesto di venire domenica.

XVII

I due innamorati, Teresa e Antonio, decisero con una serietà tutta giovanile, con un fare da governanti costretti a dichiarare guerra, di abbandonare le rispettive famiglie. Egli andava cercando un lavoro; lei, costretta a stare nel bar vicino casa, non si interessava della faccenda, tanto il suo amato avrebbe come sempre organizzato tutto bene.

Antonio invece era nei guai: la mattina frequentava la terza liceo; nel pomeriggio, con una fratta del tutto improduttiva, preparava le lezioni per l'indomani, poi cercava di informarsi sul da fare. dopo circa un mese di affannose ricerche, non era ancora riuscito a trovare niente che potesse fargli guadagnare qualche soldo. Aveva provato nei negozi per fare il commesso, aveva cercato in diverse trattorie, niente. Gli dissero che all'inizio della primavera si sarebbe potuto presentare per lavorare come comparsa cinematografica. Aspettare fino ad aprile? Era ancora febbraio! Ma non c'erano altre alternative: non potevano fare altro che attendere.

Alle otto di sera, di domenica, Teresa poté finalmente, dopo molti giorni, uscire con Antonio. In quella serata i loro corpi si unirono. La ragazza offrì con violenza e voluttà la propria pancia arida. Dopo lui cominciò:

– Amore, sapessi quanto ho dovuto girare per trovarmi un'occupazione, che poi ancora non sono riuscito a ottenere.

– Mica vorrai rinunciare alla nostra felicità? Ora non posso più vivere con mia madre: secondo lei dovrei lavorare tutta la settimana e la domenica se mi tocca di giorno libero, stare in casa e lavare i panni, mentre loro vanno al cinema!

Antonio voleva divertirsi polemizzando:

– Ma tua madre bisognerà pure aiutarla.

– Fammi il piacere, Antonio, non parlare di loro, dimmi piuttosto se sarà possibile andare via, noi due soli, anche in mezzo a un deserto.

– Bisogna aspettare che venga aprile. Io dovrei lavorare al cinema come comparsa, non possiamo andarcene via prima. Tesoro, ti voglio bene, non dobbiamo però essere pazzi, altrimenti la fame ci costringerebbe a tornare da loro: bisogna organizzare tutto scientificamente, così li batteremo. È meglio aspettare un anno, ma essere sicuri di riuscire a cavarcela da soli!

Teresa, in uno stato di completa depressione nervosa, dato dalla fatica prematura, scoppiò in un pianto convulso:

– Mi hanno fatto smettere gli studi con la scusa che non ero molto brava come se non ci fossero dei ragazzi nelle mie stesse condizioni che adesso frequentano il terzo liceo, e tirano avanti. Quella era soltanto una scusa, la verità è che volevano, come fanno ora, i soldi che mi guadagno lavorando! Non lo sapevano quando hanno fatto quattro figli che non avrebbero potuto mantenerli? A cosa gli serviranno mai quattro mocciosi, disgraziati che non sono altro? Non gli bastavano due figli, o uno solo, e trattarlo bene?

Riprese Antonio:

– È inutile amore che la prendi con tua madre e con tuo padre: i vecchi sono così, non capiscono nulla. Sono sicuro che cento anni fa si era più padroni della propria vita. Oggi tutti si sposano, uno scapolo è peggio di una mosca bianca, il sogno della donna è di avere un marito e quello dell'uomo è di avere una mogliettina, e tutti e due vogliono una automobile, una televisione, una lavatrice e altro: questa è la moda creata dalla pubblicità, e nessuno vuole andare contro la moda. Quando siamo nati noi, nel dopoguerra, ancora non si era spenta la moda di

avere quattro figli, creata dalla propaganda fascista per lo sviluppo demografico.

Durante questo discorso, Teresa pian piano si era calmata.

– Non credere Antonio; loro sapevano benissimo cosa facevano.

– Adesso non ci pensare. Presto, ossia fra due mesi potremo andarcene.

– Però – soggiunse Teresa – non ci pagheranno subito. Dovremo aspettare che ci diano i primi soldi. Mica vorrai lavorare pure tu?

– Certo che voglio lavorare perché, a fare le comparse cinematografiche non sono capaci anche le donne? Come servono gli uomini, serviranno anche le donne!

– Sarai libera di fare ciò che desideri, io per ora metto da parte qualche lira, sottraendola a quello che mi dà mio padre per lo sciupo.

– Io farò di più: siccome ho diritto, per una usanza del bar, alla suddivisione delle mance, non dirò niente a mia madre, altrimenti me le leverebbe, e terrò almeno quelle.

Finita la conversazione, tenendosi per mano, se ne andarono dal loro angolo di Villa Balestra. Erano due seri giovani di circa diciotto anni: camminavano felici. Un vecchio passando per quella via e scoprendoli tanto palesemente innamorati, li osservò a lungo, abbozzò un sorriso, pensò che quei due avevano una fortuna che molti altri non hanno e non avranno mai.

XVIII

– Hai detto a tuo padre che desidero venire a casa tua per parlare con lui? – chiese Carlo Giovannini a Lucia.

– Sì, gliel’ho detto – la ragazza abbassò gli occhi, per nascondere sotto quell’atto di pudicizia tutto l’interesse che lei e suo padre avevano messo in quell’operazione. Da parte sua l’antiquario prese il gesto come un indice di virtù.

– Sai Carlo, mio padre dice che è troppo presto per me, ma in amicizia puoi anche venire.

– Possiamo andare subito, se è possibile?

Abbassando nuovamente gli occhi, essa rispose di sì.

– Anzi telefoniamo – disse – altrimenti mio padre esce.

Poco dopo i due si trovarono uno di fronte all’altro, come degli accusati, con il colonnello al centro che per ogni parola scrutava le reazioni di Carlo. Nessuno faceva domande secche né imbarazzanti, specialmente poi il padrone di casa che voleva a ogni costo arrivare in porto:

– Mi fa piacere averla conosciuta, ho riscontrato che mia figlia ha fatto amicizia con una persona perbene!

– Generale, lei deve capire che cosa potrebbe nascere...

– Non parli! Per ora sarà una relazione sul piano della conoscenza; io non voglio considerarla altrimenti. Spero non mancherà, qualche domenica alla nostra tavola.

– La ringrazio per questa sua stima, ne sono altamente lusingato! Dopo innumerevoli discorsi, tutti con lo stesso concetto, Lucia e Carlo, che erano diventati conoscenti con la benedizione patriarcale, uscirono insieme.

– Tuo padre è una persona molto equilibrata: ha un’espressione pura, onesta e franca. Vuole considerare la nostra relazione

sul piano dell'amicizia, perché sa benissimo che noi potremmo anche non andare d'accordo e rompere tutto quello che si è costruito fino a ora. —

Lei, a queste considerazioni, rimase zitta, non avrebbe saputo cosa dire: conosceva benissimo la diplomazia paterna. Poi uscirono, dato il tradizionale bacetto all'angolo della strada, Lucia lasciò Carlo Giovannini e tornò a casa a piedi, sola. La famiglia Darci era in piena attività, non per altro il fidanzamento delle figlie in una famiglia borghese è sempre una cosa seria. La Carmela, dopo tanti anni, ricominciò a tirar fuori dai più profondi nascondigli le sue migliori stoviglie che poi, in realtà, non erano affatto le sue. D'improvviso l'appartamento fu pieno di bicchieri di cristallo e tovaglie ricamate, tutta roba di gran pregio. Furono puliti i lampadari. Per far completo l'incantesimo si lucidarono le argenterie che nella camera da pranzo facevano brillare l'ambiente, senza parlare della cera sui pavimenti.

Per l'occasione anche Antonio fu messo all'opera. In famiglia non si parlava più con l'accento romanesco: tutti facevano terminare i loro verbi all'infinito, anche quando non ce n'era bisogno. Insomma si agiva come se il gradito ospite fosse sempre presente. La casa Darci era diventata una palestra di addestramento, non sportivo, ma aristocratico. Il generale, muovendo la mano destra, sentenziò "Mangiare tutti con la bocca chiusa!".

Antonio, in quei giorni, malgrado le sue notevoli irrequietezze, si divertiva moltissimo a prendere in giro tutti.

Il padre d'improvviso era diventato più educato, mantenendo però quel viso decisamente burbero: non per niente, una figlia sposata così bene era conforme alle idee della gerarchia militare. La zia poi batteva tutti: era trasformata. Aveva abbandonato il suo accento mezzo romanesco e mezzo umbro: dalla voce vecchia e rauca era passata a una voce così di testa, da sembrare proprio un evirato. Lucia si atteggiava a brava ragazza religiosa e di buona famiglia. Carlo Giovannini era addirittura rimbambito, convinto di aver a che fare con gente sincera e saggia.

XIX

Dopo un mese, Lucia e Carlo avevano l'autorizzazione a considerarsi fidanzati. Teresa e Antonio aspettavano inquieti quel famoso posto nel cinema. I due innamorati si vedevano ogni tanto di domenica o di giorno lavorativo, a seconda dei turni nel bar. Una sera, si incontrarono veramente di notte. Lei avrebbe dovuto fare l'ultimo turno, invece riuscì a farsi sostituire da una collega, e telefonò ad Antonio. Si videro infatti: erano le dieci e trenta e avevano tempo fino alle due dopo mezzanotte. Dal loro angolo vedevano tutte le luci della capitale come da un balcone nel cielo: lo spiazzo stava sullo scosceso prima del dirupo. Era un terrazzamento formato da una quercia cresciuta, chi sa per quale caso della natura, su quelle rocce. Più oltre, delle siepi di more e di fichi d'india, erano con i rami in posizione orizzontale, aggrappati con le radici alla rupe. Soltanto la quercia troneggiava nella sua verticalità. Il paesaggio era unico e incantevole. Si stavano donando, quando la ragazza sentì un rumore alla propria destra, Antonio si alzò: vide un giovanotto della sua età, che stava lì a guardare:

– E vattene disgraziato, qui è occupato.

Poi rivolgendosi a Teresa:

– Non è nulla, deve essere qualcuno che voleva mettersi qua.

Parzialmente tranquillizzati, tornarono all'amplesso interrotto, la giovane sentì un altro rumore sulla sinistra; egli tornò a guardare: era il solito individuo accovacciato dietro una siepe proprio accanto a loro. In silenzio guardava, il guardone. Antonio lanciò un grido: il giovanotto che forse conosceva il posto, si gettò giù nel dirupo fra le spine. Furono costretti ad allontanarsi. Teresa tremava dalla paura e dalla insoddisfazione; deci-

sero di cambiare pasto. Il ragazzo sapeva che nel parco di Villa Borghese, nella parte che fronteggia la Galleria d'Arte moderna, vi sono due bei giardini all'italiana con delle altissime siepi potate a rettangolo: là dentro si poteva stare anche tranquilli. Mossero nella notte verso questo luogo. Si infilarono dentro le siepi che delimitano i giardinetti dal resto di Villa Borghese. Già si amavano di nuovo, quando due motociclette sostarono a circa trenta metri da loro, che però dentro le siepi non potevano essere visti. Le guardie, che montavano quelle moto, iniziarono a guardare fra i cespugli, proprio come dei ragazzini. Teresa inorridì dalla paura e si fermò tanto che i due, non vedendo né sentendo nulla, misero nuovamente in moto i loro mezzi e se ne andarono. In quella sera per i giovani non ci fu verso di poter concludere niente.

I genitori di lei sentirono rincasare la figlia, sicuri che tornasse dal lavoro si riaddormentarono tranquilli. Al mattino la ragazza non era di servizio, avendo fatto la nottata. La mamma, abituata come era a chiacchierare di troppo, cominciò a seccare la figlia. La discussione mattutina per Rosa era un'abitudine, e chiunque avesse vicino, anche una qualsiasi conoscente, quella alla fine era costretta a scappare con i timpani rovinati. Visto che c'era Teresa, iniziò con lei, prima con tono generico poi, pian piano, arrivò al sodo. La giovane cercò di sviare il discorso ma alla fine fu costretta a rispondere.

– Hai visto quell'Antonio che te gira intorno?

– No, non si è fatto più vedere!

– Quanto è maleducata certa gente! J'ho scritto 'na lettera, nun se so garbati manco de risponneme! Se facevano male le mano a scrive du' righe? Mica se attaccheno la povertà con lo sputo der francobollo!

– Guarda mamma, che non si sia fatto più vedere è vero, ma che io lo ami ancora è pur sempre una cosa reale!

– Dio santissimo, come se po' volè bene a uno che cerca soltanto de rubà la verginità, l'unica cosa che ci ha la gente povera!

– Questo non vuol dir niente!

– Come non vole dì niente? Vo' dì eccome: se una, quando se sposa è ancora vergine se deve fa dà tutto dar marito, e cià diritto de strillà quanto je pare, e lui non po' di gnente! Se invece te sposi che sei sverginata, lui te mette li piedi sulla panza e te tocca sta pure zitta, te tocca!

– Che sarà mai questa verginità? Secondo me è soltanto un impedimento. Poi non bisogna dimenticare che in altre società più progredite della nostra non si parla più di purezza materiale, ma di purezza spirituale. E ricordati che forse tremila anni fa, i greci non si preoccupavano affatto di questi problemi, anzi li eliminavano prima del sorgere!

– Figlia mia, chi te l'ha imparate tutte 'ste stupidaggini? Voi volete rivoluzionà er mondo, ma invece er monno va avanti sempre lo stesso. Speriamo che te sbricherai a cresce, così pure tu cambierai idea. Sta attenta sortanto a non fatte sballà!

Teresa lasciò correre e tacque.

XX

Antonio sembrava accettare il sistema di vita che il padre gli voleva imporre, invece si preparava ad abbandonare la vita borghese. Lucia stava per sposarsi, cercando così di costruirsi una vita tranquilla, che le permettesse di fare un po' come le pareva. Il matrimonio era stato fissato per il prossimo ottobre.

Ai primi di aprile Teresa dava i resti, quale cassiera, del tutto assente dal suo ufficio. I banchisti seguivano una conversazione sportiva, sorta fra loro, facendone partecipi gli avventori, i quali rispondevano interessati. Questi ultimi cambiavano continuamente, ma la conversazione rimaneva sempre la stessa; il banchista più anziano seguiva a ripetere: "È vero dotto" anche se il dottore non era più quello di prima.

In quell'atmosfera Teresa sentì squillare il telefono, rispose con un tono da signorina gentile per la ditta che rappresentava "Pronto?", con l'ultima vocale decisamente finita. Quando ebbe riconosciuta la voce di Antonio, divenne rossa, sentì un sobbalzo al cuore e un piccolo dolore piacevole dai polpastrelli le si diffuse per tutto il corpo. Da circa un mese non si vedevano e né si sentivano più.

– Caro amore, sono io. Ti dò una notizia: il venti di questo mese inizierò a lavorare nel cinema. Ora mi sto dando da fare per trovare una casa, o almeno un tetto. Lavorerò in un film di massa, ci sarà posto anche per te.

– Soltanto poterti sentire mi fa un immenso piacere, riprova però fra tre ore, adesso c'è troppa gente!

Passato il tempo prestabilito, egli ritelefonò:

– Sai tesoro, lavoreremo in un film con migliaia di comparse. Vedrai, sarà un divertimento!

– Sì, ma il problema più importante è la casa.

– Lo so, la complicazione è la casa. Noi diremo che siamo due fratelli, per inventare le scuse ci penserò io: la gente si imbroglia, volendolo, con una certa facilità.

– Teresa si sentiva ascoltata dai colleghi di lavoro, così fu costretta a dire ad Antonio che aveva dei clienti e non poteva seguire.

– Signorina – chiese il barista – chi era?

– Il fidanzato di una mia amica che dovrebbe sposare fra pochi giorni.

La curiosità del ragazzo e degli altri colleghi fu appagata.

Antonio darci intanto stava riuscendo: il lavoro era vicino, il guadagno sarebbe stato buono considerando che avrebbero lavorato in due. Potevano anche mettere da parte una certa somma, che integrata con qualche altra occupazione invernale, sarebbe stata sufficiente a passare la stagione morta. Poi in primavera avrebbero ripreso il cinema con i film di massa. La difficoltà rimaneva sempre nel trovare l'abitazione. Ma anche in questa ricerca Antonio fu fortunato: lesse su un quotidiano che un pittore voleva subaffittare uno studio, causa trasferimento momentaneo. Il giovane accorse: disse che lui e sua sorella dovevano trasferirsi da Macerata a Roma per frequentare una facoltà universitaria e fare gli esami.

Il pittore, seppure cinquantenne, bevve in pieno la storia; chiedeva due mesi anticipati di fitto per consegnare la chiave dello studio. I nuovi inquilini dovevano rispettare due patti: dire che erano suoi nipoti e pagare al proprietario dello studio i mesi di fitto normali, dicendo che i denari glieli mandava lo zio dalla Francia.

Erano le cinque pomeridiane; Teresa sentì squillare il telefono e fece il consueto: “Pronto?”.

– Tesoro mi servono sessantamila lire e poi è fatta, io ne ho soltanto cinquanta.

– Non posso aiutarti che con quindicimila, ma penso che bastino!

– Sì, bastano in pieno. Ti aspetto domani.

– Potrò sicuramente uscire domenica, ci vedremo là dove ci siamo visti l'altra volta.

– Ciao a domenica – e il solito barista – signorina, che adesso fa la banca?

– Sì, devo prestare quindicimila lire alla mia amica che si sposa, le mancano per pagare tre mesi anticipati di fitto.

– Stia attenta a farseli ridare, i soldi sono quattrini!

Anche questa volta la curiosità fu soddisfatta.

Venne la tanto attesa domenica. I due ragazzi pagarono al pittore i mesi prestabiliti, questo raccolse una vecchia e originale valigia ricoperta con etichette d'albergo e se ne andò. Lo studio era in via dell'Arco della pace, nel quartiere Ponte. Dopo aver salito circa cento scalini di pietra scura, passando su tre pianerottoli con tutte le porte spalancate, e dentro gente che mangiava fritture maleodoranti, si arrivava all'ultimo piano, o attico, come lo chiamava il pittore. Una porta grigia da un solo specchio dava inizio all'abitazione. Di portiere non se ne parlava, ciascun inquilino doveva lavare, se gli garbava, il pianerottolo e le scale che gli erano competenti. Dell'ascensore poi non se ne conosceva l'utilità. Ognuno portava la propria immondizia, ben deposta nel relativo secchio, con o senza coperchio, giù al portone, perché certo lo spazzino non saliva tutte quelle scale. Il postino poi dall'androne chiamava gli interessati ad alta voce, urlando strombetta anziché Trombetta e Fiaschini invece di Antonini.

La casa, che veniva chiamata studio, era composta da un ingresso, che serviva anche da cucina, con un lavabo e una credenza a muro, e da questo si dipartivano tre porte: una dava al gabinetto, una alla camera più grande e l'altra a una cameretta di dimensioni piccolissime. Tutta la casa era racchiusa in quello spazio. Il gabinetto era un buco, naturalmente privo di vasca da

bagno; conteneva a malapena una persona. La camera più grande era il vero e proprio studio: il lato più lungo, quello della porta, era occupato da una poltrona rinascimentale e da una semplice rete posta nell'angolo. Appresso c'era una grande finestra col suo bel panorama sui tetti romani. Lungo una parete erano allineati il cavalletto, una credenza piena di libri, altri libri erano ammassati e addossati al muro. In un angolo, come se fossero patate, stavano ammassati vari tubetti di colore e pennelli insieme ad altri oggetti del genere. La cameretta conteneva un altro letto, coperto però da riviste nazionali e straniere. In terra e sotto il letto, era pieno di quadri rimasti invenduti; in trenta anni di attività pittorica. Ai due la casa sembrò bellissima, malgrado l'entrata dal portone sgangherato che rimaneva aperto tutta la notte.

Dopo aver salito quei cento scalini e sentite tutte quelle puzze, alla fine si poteva entrare e vivere un modesto soggiorno. Antonio era contento di possedere un tetto, lo aveva infatti e ben sconnesso. Figuriamoci poi Teresa. Il pittore partì, si unirono in un amplesso tranquillo. Dettero uno sguardo alla casa, constatarono le deficienze igieniche, ma non le notarono molto, troppo presi dalla loro nuova esistenza. Ormai, dato l'anticipo, i soldi erano terminati. Decisero di aspettare la fine del mese, e appena incassata qualche lira, avrebbero potuto andarsene a vivere indipendenti.

XXI

Venne il giorno: Antonio e Teresa uscirono di casa il mattino presto, con quel poco che secondo loro era indispensabile, e non tornarono più.

– Dove sarà andato questo figlio? – gridava il colonnello.

– Non so cosa dirti Cesare; ormai sono due giorni che non lo vediamo!

– Tu credi sia scappato?

– Penso di sì, era troppo tempo che non parlava: covava qualche cosa!

– Così stava meditando la fuga? Se dovesse venire Carlo, mi raccomando, non dirgli che è scappato.

– E se non torna?

– Hai voglia se torna! E dove va? È un ragazzo, come fa a mangiare? Mica andrà a fare il ladro! Dove vuoi che vada quando avrà fame? Dovrà tornare a casa!

Proprio in quel momento squillò il telefono:

– La signora Darci?

– La signora sono io – disse Carmela.

– Ah! Proprio a lei volevo parlare! Dica, j ‘avevo scritto ‘na lettera, circa due mesi fa, e lei non s’è degnata neanche de rispondermi!

– Non le ho risposto, è vero, ma ho fatto quello che lei chiedeva. – Allora mi chiami suo figlio Antonio.

– Mio figlio ora non è in casa.

– Ma è tornato questa notte?

Preso alla sprovvista Carmela rispose:

– No, non è tornato.

– Allora è scappato con mia figlia!!

– Come?

– Sì, cara signora; mia figlia è scappata di casa, e non si sa dove sia andata, eppoi con quel disgraziato, mascalzone, cornuto der suo, c'è tutto d'aspettasse!

– Mi raccomando, si calmi.

– C'è poco da sta carmi, mo quando viene mi marito ve la passate liscia, ve la passate!

– A Giovanni, j'ho messo 'na paura! – dicendo così la povera madre interruppe la comunicazione, rivolgendosi al marito che le era vicino.

– A Rosa, tanto è inutile che strilli, sarà 'na scappata pe' sposasse. Te lo ricordi er compare de Teresa, che co' la moje so scappati?

– Mi fija – incalzò Rosa – deve sposa' chi dico io, un giovanotto maturo che je deve porta' li sordi a casa!

– Certo uno stupidello de diciotto anni non po' mantene' 'na famija! Vedrai che aritorneranno presto.

– E poi che famo?

– Per ora dimo al bare e alla gente che Teresa è andata dalla nonna a Genzano, perché poraccia, non se sente bene.

– Na 'sto stronzetto adesso gliel'ha rotta!

– Se gliel'ha rotta, è un gran problema: s'è fatta rovina' 'sta stupida. A diciotto anni già s'è fatta rovina'!

– Ma i giovani moderni non so' come noi, non si adagiano alla fatalità della vita, so' scappati perché capiscono che ce so' molti ostacoli alla loro unione, primo fra tutti er padre de lui.

– Che vo' di sto' ragionamento?

Giovanni, che stava in piedi accanto al telefono entrò in cucina e sedette. Aveva cambiato il suo solito intercalare romanesco, cercava di parlare pulito. Invitò la moglie a sedere e seguì:

– Teresa è una ragazza intelligente e se meriterebbe di levasse da questa miseria. I fuggitivi dopo un po' sortono sempre fora,

non te preoccupare. Poi adesso mi comincia a esse' simpatico anche 'sto Antonio, è un giovanotto che non se arrende. Io spero che perlomeno non saltino fori finché lei non è incinta. Allora il generale dovrà piegasse, dovrà farli sposa' e mantenelli per quattro o cinque anni, potrebbe per esempio tenesseli a casa sua. Questo è tutto!

– Quanto sei stupido, li conosco io li veri signori: questa che per te sembra 'na fortuna, er padre ce la farà diventa' la peggiore delle disgrazie, te lo dico io. Quanno aritornera', ce toccherà tenecce la fija fottuta, co' la panza piena, e pe' quella povera creatura che nascerà, non se troverà nessuno che je darà er cognome. 'Ste favole le ponno crede sortanto uno scemo come te e 'na pazza come tu fija, che t'arissomija de viso e de stupidaggine. Co' 'na carogna come 'sto generale, stamo solo nelle mano de dio. Per ora dovemo sortanto spera' che 'sti du' scemi non vanno a ruba' per vive, e che mi fija non se faccia mette incinta, però quanno questi signori se faranno risenti', io ce provo e tasto er tereno, ma vedrai che non ce sarà gnente da fa'!

A sentire la moglie, Giovanni diventava sempre più livido, perlomeno avrebbe voluto prendere a schiaffi la madre della figlia, mandò giù un nodo di saliva amara e restò fermo.

In casa Darci intanto:

– Che figlio deficiente! Torna, torna, te faccio sposa' io quella disgraziata morta de fame! All'estero ti mando! Lontano dagli occhi lontano dal cuore. Vedrai, ometto mio, se ti sistemo per le feste!

– Stai calmo Cesare, non ti arrabbiare.

– Poi cosa sarebbe quel “mio figlio”, mica è tuo figlio.

Quella mi scrisse una lettera prendendomi per la mamma, spiegando che sua figlia e Antonio si vedevano troppo spesso.

– E tu non mi hai detto niente! Le donne sono buone soltanto a letto, e nient’altro. Se me lo avessi detto, a costo di scaricarlo di botte, non lo facevo più uscire di casa! Non piangere stupida! E pensare che l’avrei potuto mandare nell’esercito!

Lucia era in pensiero: guardava il padre e a zia, muta, sicura che alla fine quell’episodio avrebbe sconvolto suoi piani.

– Mio figlio ormai gliel’ha rotta la nassa. Ma quella si può sempre riaccomodare. Le pagheremo un risarcimento danni. Sarebbe un guaio se la mettesse incinta!

Intanto, la preoccupazione più assillante per Antonio e Teresa era costituita dalle vicine di casa: solo le vicine avrebbero potuto disturbare la loro felicità. Il fatto di fratello e sorella. Nipoti del pittore era un’ottima trovata, ma fino a quando poteva durare? Un giorno mentre Teresa scendeva le scale, passando accanto a tutte quelle porte aperte emananti ogni sorta di odori, all’improvviso da dentro un’abitazione una donna la salutò: “Buongiorno signorina” lei rispose con una gentilezza saggia: “Buongiorno signora”.

Questa era la classica popolana romana: si portava dietro un deretano enorme e una pancia gigantesca; sul volto ampio, che ricordava una lontana bellezza, spiccavano due occhi grandi e intelligenti. Quell’incontro suscitò nei due innamorati non poche perplessità:

– Mi ha detto “Buongiorno signorina” con aria sarcastica o con aria sincera?

– Come si fa a giudicarlo? È molto difficile poterlo sapere!

– Qual è, quella del secondo o del terzo piano?

– È quella qui sotto, del terzo piano.

– Forse avrà sentito dei rumori.

– L’aria era sicuramente sarcastica! – con quel “signorina” chissà alle cose cui avrà voluto alludere!

Di sera i due falsi fratelli uscirono di nuovo. La signora era lì in cucina, con la porta spalancata a pelare patate, intanto conver-

sava con la dirimpettaia “Fija mia, le cose stanno così: la vita bisogna conoscela”, loro passarono in silenzio. Avevano quasi superato il pianerottolo, quando una delle due amiche, che non si vedevano pur sentendosi reciprocamente: “Buonasera”. I ragazzi si voltarono insieme:

- Buona sera signora come va?
- Voi siete i fratelli der pittore?
- No! noi siamo i figli della sorella
- Allora sete i nipoti?

Dopo avanzò l’altra con una voce rauca da vecchiaia:

- Siete venuti a Roma pe’ studià, vero?
- Sì, frequentiamo tutti e due la facoltà di legge qui a Roma.
- Me dispiace – commentò la prima – era mejo che facevate pe’ dottore, così ce davate ’na mano pe’ li regazzini.

Il primo incontro con le vicine sembrava fosse andato bene. Quella vecchia casa e quelle vecchie donne erano l’espressione di un mondo senza innovazioni.

I due seguitavano ad andare avanti, la loro vita correva tranquilla. Lavoravano come comparse e anche lì decisero di usare la storia del fratello e sorella.

XXII

– Sono quattro giorni che è scappato, cosa deve fare un povero padre? In questo caso bisognerebbe denunciare il fatto alla polizia.

– Cesare, bisogna che ti muovi, che lo vai a cercare!

– Dove vado? Io non lo so! Alla legge è meglio non rivolgersi, altrimenti la stampa verrebbe a sapere tutto, e questo mi dispiacerebbe. E poi, è meglio non aver a che fare con la giustizia!

– Allora, se tu non vuoi girare da solo tutte le strade de Roma, incarica un investigatore privato.

– Sì, c'è un mio ex maresciallo che ora fa il poliziotto privato; domani voglio incaricarlo dell'affare. Speriamo che il ragazzo non faccia nessuna sciocchezza. Del maresciallo mi posso fidare, l'ho salvato diverse volte mentre era in servizio, altrimenti l'avrei dovuto mandare a Gaeta.

Lucia, alquanto preoccupata, pensava di dire tutto a Carlo:

– Bisognerà raccontargli la faccenda, figurati se venisse a saperlo dai giornali, che figura ci faremmo!

– Mica crederai che tuo fratello sia capace di rubare? – reagi Carmela.

– Ormai sono quattro giorni che manca da casa, e questa storia dal sapore romantico potrebbe far gola a qualche cronista, e così poveri noi! Io senz'altro lo dico a Carlo: è un fatto increscioso che ci sia della gente tanto incivile da scappare di casa per fare le porcherie. In ogni modo conviene dirlo almeno a lui, perché se noi non lo denunciamo al commissariato, lo potrebbero fare i genitori di lei, anzi mi meraviglio che ancora non l'abbiano fatto!

– Questo, figlia mia, è molto sensato. Carmela, telefona a quei signori chiedendo, come scusa, se loro hanno qualche notizia.

– Carmela mise subito in atto l'ordine e con un certo sussego:

– Pronto, signora del Poeta? Mi deve scusare se la disturbo, io sono la mamma di Antonio: sto molto in pensiero perché dopo quattro giorni ancora non riusciamo a sapere nulla.

– Neanche noi! – rispose secca Rosa.

La zia si fece coraggio e seguì:

– Mio marito vorrebbe avvertire il commissariato del rione.

– Cara signora anche noi ci abbiamo pensato, ma non è assolutamente il caso: è sempre mejo non sta sulla bocca della pulizia, qualunque cosa accada, non se deve mai faje sapere niente a quelli là. La pulizia non sta bene manco in saccoccia!

– Ma noi si pensava che la polizia li avrebbe trovati.

– Non creda signora. Quelli, se nessuno je dice gnente, non sanno neanche dove vanno a orinare i cani. Se a lei raccontano un fatto, allora lo sa, ma se non glielo raccontano non lo saprà mai. La pulizia è come lei. Soltanto se se move, se ricorderà sempre de chi l'ha fatta move!

– Lei – insiste la Carmela – non denuncerà il fatto?

– Se non lo fate voi, noi non faremo un bel niente. Noi non crediamo in questa legge, la giustizia ce la faremo da soli. Ma quando aritorneranno, lei signora cosa pensa di fare?

– Ci penserà mio marito.

Rosa subito: – Ma quanto è cretina questa qua e aggiunse:

– Allora mi faccia parlare con suo marito

Carmela fece un gesto al fratello, facendogli intendere che volevano lui. Quello afferrò subito il telefono e disse:

– Chi è che parla?

– Sono la mamma di Teresa, della ragazza che è scappata con suo figlio.

– Cosa vuole?

– Lei che intende fare quando questi ragazzi torneranno?

– Rosa da tre notti non pensava ad altro che al modo con cui si sarebbe espressa col generale.

– Signora, se in questi episodio non c'è la mano di una persona grande, il mio atteggiamento sarà favorevole a farli frequentare, per esempio ogni settimana. Ma se scoprissi che sotto questo affare c'è un maggiorenne, che li ha organizzati e convinti a fuggire, io denuncierei veramente tutto ai carabinieri, e andrei avanti per quella strada.

Rosa capì che aveva a che fare con una carogna più grande di quanto immaginasse e chiese:

– Sa che di fronte a queste cose non si può mai prevedere che succederà? buttando là un'altra frase di quelle che aveva preparato.

– Penso di capire quello che lei vuole intendere, ma in quel caso ognuno di noi si terrà suo figlio e altro, e quando saranno maggiorenni, ossia fra tre anni, decideranno loro stessi cosa fare.

Il generale ostentava una calma che mandò in bestia Rosa, tanto che essa abbassò di colpo il telefono.

– Va tutto bene – commentò Cesare – adesso è meglio che non lo denunciino al resto penseremo poi.

Intanto i fuggiaschi erano felici. In giro credevano che fossero fratelli, le vicine di casa e i compagni di lavoro.

Entrambi dovevano rimanere fino a tardi a provare le scene di quel benedetto film. Antonio vestito da guerriero greco faceva delle autentiche battaglie: doveva arrampicarsi, guerreggiare, e se non andava bene, bisognava ricominciare daccapo. Lei, Teresa, faceva la popolana: tutto il giorno a correre strillando e agitando le braccia.

Nell'ambiente del cinema, poi, accadevano fatti strani. Durante l'intervallo della colazione le comparse scherzavano un po' troppo, la cosa a Teresa non piaceva tanto, ma bisognava lavo-

rare per vivere, così mandava giù e seguitava a mangiare il suo cestino. In un giorno di particolare confusione i due giovani erano insieme, ambedue ben mascherati, quando un tipo vestito da guerriero si avvicinò ad Antonio apostrofandolo “Aho!”, egli si girò per vedere se dietro ci fosse qualcun altro. “Aho, dico a te! A Marcello, non te ricordi li vecchi amici?”, “Dici a me?”, “Proprio a te! Non te ricordi quanno stavamo insieme a fa spartaco?”, “Aha... come stai, sì, sì, adesso te ricordo”.

Antonio, che aveva visto la mala parata, decise di assecondare l'insolito amico e questi gli si fece sotto e cominciò a toccarlo. Il ragazzo non sapeva più cosa fare; Teresa stava per scoppiare in escandescenze e l'uomo non più giovane insisteva “A Marcellino, non te ricordi de papà? Stavamo insieme nella fossa dei leoni, tutto quer tempo che aspettevamo che venisse er regista!”, e intanto si accostava sempre più dappresso. Antonio si voltò per sfuggirgli e disse “Sta' bono, vedi chi c'ho qui vicino?”. “Ah..., te sei fatto la sgrinfia? E va bene, va bene, ve fate tutti le sgrinfie, invece de vole' bene a chi ve ama! Ma quanno stavi carcerato ar sesto braccio, m'hanno detto che non facevi le smorfie!” così dicendo se ne andò.

Incontrarono un gruppo di giovani che Teresa non aveva mai notato. Sdraiati sul prato al sole, quasi ammicchiati, uomini e donne, si divertivano come potevano, altre comparse si compiacivano guardando. Teresa, dentro di sé, ringraziava dio che Antonio non avesse di quelle manie. Tuttavia, cominciò a essere un po' gelosa delle varie amiche e amici improvvisati del cinema. Anche a lei non mancavano i corteggiatori, Antonio sembrava sorridere della cosa e questo la irritava.

Da quindici giorni i ragazzi avevano rotto rapporti con i parenti, ma non si poteva certo dire che questi sopportassero con rassegnazione l'accaduto.

– Che dice l’investigatore? Possibile che non riesce a trovarli?

– Cara Carmela, non c’è nulla da fare. Come fa quel povero disgraziato? Mica può girare tutta l’Italia.

– Qui bisogna fare qualcosa, non rimane altro che avvertire la polizia.

– Vuoi bene a tuo nipote. Perciò se gli vuoi bene devi star zitta! Non si può mettere la faccenda in mano alla giustizia, me lo ha detto il maresciallo Crisanti. Pensa che una volta dei genitori, il cui figlio era scappato di casa, prima si rivolsero all’agenzia Crisanti, poi presi dal panico andarono dalla polizia. Questa riuscì a trovare il ragazzo servendosi delle fotografie fornitegli dai parenti, solo che lo trovarono dentro una macchina rubata. Figurati che bel guadagno ha fatto quel padre! Il figlio, così dice, ancora è nei pasticci. Non ha potuto studiare, né crede finirà solo qui.

– Allora cosa possiamo fare?

– Niente! Aspettare con calma che torni mio figlio è un ragazzo onesto e presto finirà i soldi che si sarà messo da parte. In ultima analisi la colpa è mia, gli davo troppo.

In quel momento entrò in casa Lucia:

– Avete saputo qualche notizia?

– No, ancora niente!

– Sono stata insieme a Carlo da questo Crisanti, ci sembra non poco addormentato: dice che manda continuamente un suo uomo in giro con le fotografie di Antonio. Io non ci credo, quello prende i nostri soldi e non fa nulla.

– Cara mia, quel maresciallo non è il tipo da mettersi contro di me, poi non è un addormentato: quando era in servizio, noi ufficiali lo chiamavamo “la cortigiana”.

– Allora perché non ha voluto dire niente?

– Soltanto per serietà di mestiere; mica crederai che manda il suo uomo in giro per Roma così, come un matto. Lo sa bene lui,

quali sono i quartieri dove Antonio si può nascondere, poi con le fotografie di questa Teresa, che finalmente siamo riusciti a farci dare dalla madre, gli investigatori la mattina vanno nei mercati rionali. Vedrai che piano piano ce la trovano..., se stanno a Roma.

– E pensare che mio fratello è andato ad abitare chissà in quale stamberga!

– È logico che è andato in una baracca o in qualche posto del genere, altrimenti come avrebbe fatto a vivere tutto questo tempo senza lavoro?

Anche Carmela, come al solito, volle dire la sua:

– Poverini, se si lasciavano in pace, non avrebbero avuto bisogno di fuggire.

– Ecco, ha parlato la cretina! Tu Carmela sei stata sempre stupida. Fin da quando eri una ragazzina volevi andare contro le regole. Lo ricordo benissimo sai, quando ti eri innamorata d'un granatiere semplice: sei davvero frivola. Credevo che mio figlio avesse preso dalla madre, ma adesso devo pensare che somiglia, invece, proprio a una scervellata come te!

XXIII

Il lavoro nel cinema fu sospeso a causa della pioggia. Gli innamorati passavano intere giornate in casa; soltanto Teresa usciva a comprare qualcosa.

– Signorina? – ormai la signora del terzo piano credeva di essersi fatta una nuova amica. – com'è, non andate più a scuola?

– No, signora, in questo periodo dobbiamo preparare un esame importante.

– Che roba è, è difficile?

– Sì, purtroppo è molto difficile!

Anche la storiella dell'università, riusciva alla perfezione. Mentre cadeva la pioggia, i due dalla finestra ammiravano il bel paesaggio della vecchia Roma, i tetti, uno diverso dall'altro, erano interrotti da un groviglio di terrazzette a ringhiere di ferro che spuntavano più scure. Nelle pause tra un acquazzone e l'altro, i gatti correvano fra le tegole e le terrazze, come se fossero stati i padroni del quartiere: passavano da una casa all'altra, e dappertutto ottenevano dove un pezzo di pane, dove un po' di carne o formaggio.

La vita dei giovani innamorati trascorreva felice. Per non incontrare gli estranei al quartiere preferivano uscire la sera, dopo la chiusura dei negozi. Ma stavano sempre lontano da via dei coronari, che era diventata, tolta la omonima casa di tolleranza, una via di antiquari e relativi molti clienti. Quando uscivano dal loro portone tutto sgangherato, prendevano a destra, dove pochi vicoli, che ancora mantengono lo schietto sapore della vecchia Roma, convergono in piazza di monte Vecchio: un largo; antico di cinque o sei secoli. Una lapide, certo la pietra più recente del luogo, porta la data del 1732, e dice: “Monsignore reverendis-

simo delle strade fa proibizione a qualsiasi persona de fare lo mondezzaro a piazza del Monte Vecchio e nella fogna del vicolo. di 27 luglio 1732”.

Nella piazzetta di automobili non se ne parla; l'area è quasi tutta occupata da un'osteria. Una vera osteria, dove si vende solo vino e si gioca a morra, scopone e tressette. I clienti affezionati sono amici intimi dell'oste, hanno sempre dei tavoli riservati davanti alla bellissima facciata cinquecentesca del palazzo del monte Vecchio, testimone di un antico splendore del luogo e del quartiere.

Antonio all'aria aperta si sentiva meglio, così convinse Teresa che di sera sarebbero stati più al sicuro là, fuori a sedere, che dentro casa. Poi a lui piaceva il vino ed essa ci si adagiava volentieri. Sia il padrone dell'osteria che i suoi amici erano dei veri personaggi di altra epoca; c'era Aristide, Gelsomina, Portogallo, Cacanna, Pericle e Garibaldi. Antonio, appena vide il gruppo, occupò un tavolo accanto a loro. Portogallo era l'oste, più largo che lungo, portava una fascia nera e larga sulla pancia. Secondo lui quella era la salute dell'uomo.

Scambiò subito due ragazzi per stranieri, e domandò “Cosa volè vù bevè?”. Gelsomina era di un'età indefinita, tra sessanta e gli ottant'anni. Di professione mendicante sulle scalinate di una chiesa ai Parioli. Chiedeva l'elemosina dicendo il rosario ad alta voce. Fumava il mezzo sigaro toscano e tutte le sere si ubriacava. Bestemmiava il sangue di cristo e la Madonna, come non si era mai ascoltato dalla bocca di una vecchia. A sentir lei, era un'aristocratica decaduta, la cui famiglia un tempo possedeva il palazzo di monte Vecchio e una carrozza con quattro cavalli bianchi e tre cocchieri. Ora ne abitava una stanza in soffitta, fra i topi e i cassoni dell'acqua. Cacanna era un uomo anziano, con una pancia enorme, dormiva quasi sempre fra un bicchiere e l'altro; mentre respirava, i bottoni dei pantaloni si allargavano e si stringevano come se da un momento all'altro dovessero saltar

via. Pericle suonava il violino in tutte le trattorie del quartiere, ma prima andava a ubriacarsi a piazza del monte, altrimenti, diceva, non avrebbe saputo reggere in mano l'archetto. Cominciava il lavoro a mezzanotte e finiva quasi al mattino, per suonare le serenate alle puttane che all'alba andavano a cena dopo il lavoro. Rimediava abbastanza; tra gli avventori di Portogallo era il più ricco. La terza o quarta sera Antonio volle attaccar discorso. Mentre gli avventori giocavano a scopone lui si mise a guardare, non conosceva quel gioco, ma guardando cominciò a capirne la tecnica. Alla fine della partita i compagni di gioco litigarono:

– A Cacanna, fatte nantra dormita, quer tre lo dovevi tirà prima! – Me lo piava Gersomina cor sette e tre dieci – Antonio intervenne:

– Ma se i dieci erano tutti usciti!

Ai giocatori, che da qualche sera lo notavano, bastò quella frase per considerarlo un amico e dissero:

– Voi gioca'?

– No, non ciò voja. Ve posso offrì un bicchiere?

– E come no!

I quattro accettarono subito e chiesero:

– Come te chiami?

– Antonio.

– Quella è tu moje?

– No, è mi sorella.

– N'do abitate?

– Qui de dietro, ar vicolo della Pace.

– O' capito – disse uno – ar diciassette, nella casa der pittore.

Poi i giocatori tesero le mani per essere presentati:

– Pericle.

– Gersomina.

– Cacanna.

– Aristide.

– Il ragazzo le strinse forte e così fece anche Teresa. Dopo, rivolgendosi a Pericle, chiese:

– Tu che fai?

– So trent’anni che sono er violino! – dicendo così indicò la custodia dove stava riposto lo strumento, che sporca e grassa, faceva schifo solo a guardarla.

– Perché te sei imparato a sona’ er violino?

– Quando ero regazzino cercavo cor violino un motivo pe’ famme compagnia durante la notte. Oggi, er violino me fa coraggio, e no’ me fa pensà alla paura de esse vivo!

– Ma er violino è difficile a sonallo? – domandò Teresa. l’uomo non si fece pregare, iniziò una sonata: quella musica riuscì fin dalle prime note a cambiare lo stato d’animo dei presenti, come se il mondo finisse in quella piazzetta. Pericle seguiva con il respiro e con il corpo movimenti dell’archetto. Sicuramente quello era il suo pezzo migliore. Antonio si era infervorato e chiese:

– Ma voi come la pensate?

Rispose Gelsomina anche per gli altri:

– In questa osteria semo tutti anarchici, compreso er padrone!

Ad Antonio sembrò che quell’angolo di Roma fosse il paradiso terrestre, e seguì:

– Che ne pensano gli anarchici di una ragazza che si concede al suo uomo?

– Er peggio male che esiste ar monno è l’intrigo, l’artri non so’ gnente! Poi quando le creature fanno l’amore vor di che pregano.

– Perché non mi raccontate qualche episodio interessante della vostra vita?

Iniziò Cacanna:

Era il 1941, illusi di aver ottenuto alcune vittorie, dovevamo riposare com’è prassi in ogni esercito. Era d’aprile, nelle campagne delle Marche, dove ci mandarono con i nostri cavalli,

c'era un forte odore di fieno appena tagliato. Il nostro era un riposo relativo, all'alba di ogni giorno eravamo tutti al lavoro per strigliare i cavalli. Poi veniva il momento di interminabili esercitazioni al trotto e al galoppo; forse non tutti sanno che stare in sella per intere giornate stanca non poco.

Una mattina che ben ricordo, io ero Sergente Maggiore di cavalleria, ero al comando di una pattuglia di cavalleggeri di nove uomini e altrettanti cavalli; facevamo una lunga fila colorata che si snodava al passo lungo le rive dell'Adriatico. dall'orizzonte un enorme sole rosso sembrava volersi nascondere ancora nell'acqua del mare e si specchiava sulle nostre sciabole che dondolavano luccicanti al nostro fianco. Io ero in testa alla mia pattuglia, ogni tanto con occhi severi mi voltavo, ma non lo facevo per comandare, era solo per ammirare lo spettacolo di quei cavalli e di quei cavalieri con la loro sciabola al fianco, consapevole com'ero che certe visioni, negli anni a venire, sarebbero state sempre più rare. In quella spiaggia solo il rumore attenuato degli zoccoli rompeva il silenzio della natura.

Alle sette giungemmo lungo la riva di Porto Recanati. in cima a un promontorio una grande villa bianca splendeva al sole e sovrastava il litorale: tutti lo sapevano da quelle parti, era la villa del tenore Beniamino Gigli. Presto giungemmo di fronte al suo ingresso. io fermai il cavallo, anzi fu quello a fermarsi da solo. disturbare un civile era contrario a ogni regola militare, ma la tentazione di incontrare Gigli fu più forte. senza scendere suonai il campanello. Presto un domestico venne ad aprire, dietro di quello subito comparve il tenore che con la sua presenza mi tolse dall'impaccio poiché non avrei saputo cosa chiedere. infatti fu prima lui a prendere la parola dicendo: "Sergente vi faccio preparare un caffè?" e io "vorremmo portare il ricordo della sua voce nelle prossime battaglie, purtroppo per noi inevitabili". In quel litorale, senza l'accompagnamento della musica, il grande tenore cantò. Il brano fu "e lucean le stelle", dalla Tosca di Puc-

cini. “L’ora è fuggita, io muoio disperato”. La sua voce era talmente forte che si poteva sentire a un chilometro di distanza. Dopo ci offrì anche il caffè, che allora era cosa rara. Quella fu veramente una splendida giornata d’aprile. dopo qualche mese il mio reggimento fu impegnato in Russia. lì perlomeno la metà di noi morì falciata dalle mitragliatrici russe nascoste in un campo di girasoli. Bello spettacolo la cavalleria, io me la guardavo con soddisfazione, ma il rovescio della medaglia fu terribile. ricordo solo con piacere l’effetto che facevamo sulle ragazze e il giorno che feci cantare Beniamino Gigli. Al mio ritorno mi appioppa-rono il soprannome di Cacanna.

Gelsomina giocava a carte meglio degli uomini, faceva la filosofa, l’accattona, la bestemmia-trice: era senza dubbio il personaggio più interessante.

XXIV

Iniziò a raccontare una sua esperienza: ricordo la primavera del 1926; Roma, la mia città, piantata in mezzo alla campagna, profumava di fiori di campo, che a miliardi e per chilometri coprivano le due rive del Tevere, dai Borghi fino a Ponte Milvio. Io ero là, che tra i rami e le foglie, ai bordi del fiume mi facevo il bagno, nuda, in quelle acque limpide e odorose, e nessuno poteva vedermi. E ci abitavo, in una baracca sulla riva destra del Tevere, in mezzo alla grande pianura chiamata “Prati di castello” Fra i cavalli dei carabinieri, che a volte pascolavano, altre facevano delle autentiche battaglie con in groppa i loro padroni. Sono ricordi meravigliosi. Ma io non posso dimenticare le difficoltà alimentari di quell’anno. Mio marito era stato licenziato. Con la liquidazione, che gli avevano dato, ci prese un carosello di quelli che si spingevano a mano, non posso dire comprato, perché i soldi bastarono appena per un anticipo. Però era una vera giostra, aveva i cavallucci a dondolo, le carrozzelle colorate, gli specchietti che brillavano al sole, e uno stendardo in cima giallo e rosso. A mio marito non andava di spingere, si vergognava. Con la liquidazione s’era comprato anche un giubbotto di pelle nero e un fazzoletto di seta bianco. Era un “bell’omo” con quel fazzoletto e con quella giacca sembrava proprio un “paino”. E un “paino” non poteva spingere un carosello. Così a spingere toccò alle mie due creature più grandi, a quello di quattordici e a quello di undici anni. Mentre i figli degli altri ridevano felici “sur carosello”, i miei spingevano neri dallo sporco e dalla vergogna. Ma io sempre fissa me li guardavo, i miei due figli che lavoravano, con quei loro pantaloncini corti che mal

contenevano le quattro cosce robuste. L'affetto, l'amore, la tenerezza per quelle due creature mi si ingigantivano.

Venne l'estate. Presto ci doveva essere la festa di Ponte Milvio. Noi volevamo mettere il carosello là, proprio in mezzo alla piazza. Però bisognava avere il permesso delle autorità, prima del comune e poi, "der commissario". Mio marito girava per gli uffici. Girò mezza Roma ma: "Mancò poco che je menassero". Capii che dovevo muovermi da sola, altrimenti per quell'inverno i miei figli non avrebbero mangiato. Quando tornavano a casa, dopo aver spinto tutto il giorno avevano una fame da lupi, e spingere pochi clienti era un assurdo. Al mercato mi dissero che tutto dipendeva dalla volontà del sindaco "Boncompagni Principe". Ero una bella mora di trent'anni: "Ciavevo er morbido, ciavevo", ed ero decisa a escogitare qualsiasi cosa. insomma, se il sindaco avesse voluto si poteva fare di tutto dentro Roma; "Abbisognava annà a dormì cor sindaco", Boncompagni Principe, ma prima dovevo trovare il modo per incontrarlo.

Mio marito mi tradiva come non s'era mai visto, quei quattro soldi che rimediava li spendeva con le mignotte. In tutta la sua vita non l'avevo mai visto con un regalo in mano. Si era venduto un terreno alla "Maranella" e non mi aveva dato niente, o quasi, perché in realtà mi comprò un cappotto usato. Il resto dei soldi, se li spese, anzi se li mangiò con le puttane. io dovevo star zitta, e se reclamavo, "c'erano pure le botte" e bisognava tacere per forza. Pregavo solo dio che lo levasse presto da questo mondo. Era giunto il momento della vendetta: l'avrei tradito con il primo cittadino "de oma" e per una grande causa. La coscienza stava a posto.

Il mio problema era come incontrare questo "Boncompagni Principe" sindaco di Roma. Sarei dovuta entrare nell'alta società. Seppi che Boncompagni Principe non era, come io credevo, il nome e il cognome del sindaco: ma quello era un principe vero, di quelli cui raccontava mia nonna, che andavano in

giro con una carrozza dorata tirata da quattro cavalli bianchi. Mi dissero che era un uomo alto come un corazziere, che portava un bel paio di baffi dritti, che aveva una macchina lunga e nera con due bandierine bianche avanti. Non era un sindaco semplice, ma era il governatore della città. Insomma come quello della Tosca: “che davanti a lui tremava tutta Roma”. “Embè, ve pare poco”, avere dei legami sentimentali con un principe di sangue blu e governatore de Roma, non sarebbe stata una bella carriera? Sapere questo però non bastava; dove sarei dovuta andare per conoscere il sindaco? E per esternargli i miei sentimenti d’affetto? Il giorno della festa di Ponte Milvio si avvicinava, mancavano soltanto dieci giorni. Mi precipitai al Campidoglio, dove ha sede il comune di Roma. Finsi d’essere stanca, sedetti nel giardinetto laterale al palazzo. Tenevo gli occhi puntati verso la piazza, da dove sarebbe dovuta uscire la famosa automobile con le bandierine bianche. Era pieno di guardie, se avessero immaginato che io aspettavo il governatore, mi avrebbero portato subito in questura. Per essere più tranquilla mi nascosi tra un cespuglio e una pietra dell’antica Roma; dopo un paio d’ore “sonò er cannone”, era mezzogiorno e il governatore, come tutti i signori, alla mezza sarebbe andato a mangiare. Decisa “sortii de fora”, mi misi proprio vicino alla guardia e quello mi disse “E vattene; qui non se po’ sta, che me voi fa cacci à via?” e io: “Aspetto ‘na contessa che me deve aiuta’, sapete ciò un fijo tubercoloso”. La guardia si commosse, con un gesto autoritario mi indicò un portoncino che era dietro di lui e disse: “Metteteve qui e non ve fa te vede!”. Di sicuro da lì il principe non sarebbe uscito, perciò mi misi ben bene a vedere verso la piazza. Ma quello dagli che mi ricacciava dentro al portoncino.

A un tratto vidi spuntare un’automobile di lusso con due bandierine bianche davanti. Andava piano piano, come quasi appresso a un funerale. Seduto dietro c’era un bell’uomo con due baffi dritti, proprio come mi sono sempre piaciuti. Raccolsi tutta

la forza, la volontà, la decisione che avevo: dovevano essere tante cose insieme per darmi tutto quel coraggio e quella prepotenza. Detti uno spintone alla guardia, che prima ondeggiò, e poi si accostò al muro per non cadere. Corsi verso l'uomo coi baffi, quello quando mi vide correre verso di lui come una matta, fece fermare l'automobile. Io col cuore in gola lo raggiunsi e dissi: "Te devo da parla' da sola". Gli stavo tanto vicino che dal vetro della macchina aperto lo avrei potuto "pure bascia". E lui "Torni domani alle undici e trenta". Dopo aver parlato con me il mio principe azzurro se ne andò. Io restai sola con la guardia che stava ancora appoggiata al muro, lo presi per una mano per farmi perdonare: era talmente bianco in faccia che sembrava un lenzuolo al sole.

In terra c'era una lunga striscia di bagnato, "come se ci avesse pisciato una cavalla. Embè la cavalla ero stata io". Quello fu l'atto di coraggio più grande della mia vita.

Il giorno dopo mi preparai: sapevo che il bagno di fiori allontana le streghe e porta fortuna agli innamorati. Raccolsi un migliaio di foglie fra rughetta, mentuccia e petali di fiori. Ci cosparsi l'acqua della piccola insenatura che il fiume aveva scavato davanti alla mia baracca. In mezzo alle alte fronde e alle foglie giganti che una volta popolavano le sponde del Tevere. Mi feci una bella nuotata, tutta nuda, in quella vasca da bagno originale e di lusso. Dopo, profumavo come una rosa. Indossai il vestito più bello che possedevo e via, all'avventura.

Arrivata in Campidoglio, iniziando dalle guardie, ma poi anche i "pezzi grossi", tutti mi salutavano come una contessa, almeno pensavo che le contesse venissero salutate a quel modo: con un mezzo inchino. Mi fecero attraversare tante sale, verdi e rosse. Davanti a una porta c'era scritto: "Gabinetto del Governatore". "Er core mi batteva", ma ero sicura che la Madonna mi avrebbe perdonata: "Pé fa magnà quattro fiji se po' pure fa un peccatuccio!" entrai nella stanza del Governatore, però il letto

non c'era, non c'era neanche il governatore. C'era “un panzone”, una specie de botte, co' pochi capelli pieni di brillantina, che sembrava “una sorca intinta nell'olio”. Mi disse:

– Si sieda signora, spieghi a me cosa desidera, faremo quel che è possibile.

– E io je chiesi de famme mette er carosello a Ponte Milvio. Uscii da quell'ufficio un po' delusa: non mi sarebbe poi tanto dispiaciuto diventare l'amica del governatore di Roma Principe Boncompagni. I miei figli spinsero il carosello a mano, mentre quelli degli altri ci andavano sopra. Mi sono fatta la fama di puttana per spingere venti giorni un carosello. Tutti dicevano che ero stata a letto col commissario “de Borgo”. Se avessi chiesto di farmi fare la bidella, quanto sarebbe stato meglio. Adesso mi sarei guadagnata una bella pensione. E la cattiva fama mi sarebbe valsa a qualche cosa.

XXV

Malgrado le serali visite all'osteria, Antonio si annoiava:

– Perché non andiamo a cena fuori? chiedeva a Teresa. I soldi non mancano e li abbiamo guadagnati lavorando; cerchiamo di divertirci un po'.

– Ma c'è pericolo! – replicava lei – si può incontrare della gente che ci conosce. Non t'accorgi come ci guardano? Non vorrei che qualche guardia ci chiedesse i documenti.

– Non aver paura, gli diamo la mia tessera e gli diciamo che tu sei mia sorella.

– Se la polizia conosce nostri nomi e le nostre fotografie, cosa gli andiamo a raccontare? Quelli ci prendono e ci riportano a casa. Si sta tanto bene qui! io non voglio tornare a la schiavitù di mia madre, preferisco andare al fiume e buttarmi dentro!

Malgrado queste obiezioni sensate della ragazza, Antonio la convinceva a uscire. In quel periodo, qualche sera, andavano al ristorante “Da Checco” per cenare e passare il tempo. Poi tornavano a casa, ascoltavano la radio, i dischi sinfonici del vecchio pittore, facevano all'amore e parlavano dei loro problemi. Cercavano di darsi ragione, proprio come due sposini, anche quando Antonio criticava la vita borghese e l'istituzione matrimoniale.

– È solo un rifugio per i poveri di spirito. Non è altro che un contratto, ossia un patto commerciale reso valido dalla carta da bollo.

– Ma se vengono i figli si è costretti a sposare! In questo caso hai ragione. Io però sono sicuro che lo facciano per se stessi, perché hanno paura d'essere lasciati soli.

– Se c'è la famiglia con tanto di figli, si deve legalizzare l'unione, appunto con la carta da bollo, come dici tu.

– Non credi che si possa regolarizzare la nascita dei figli pur non essendo sposati? Il matrimonio è una bella trovata della società alleata della chiesa, perché se non esistesse la possibilità di riconoscere i figli, si potrebbe sempre fare una legge a riguardo. E se questi signori borghesi non lo fanno, vuol dire che hanno soltanto paura di diventare cornuti.

– Senza contare che proprio con questo sistema della fedeltà legalizzata, si creano eserciti di traditi e tradite.

– Brava Teresa! È proprio così. devi sapere che ci sono donne in Italia che da giovani si astengono dal godere la vita, per ingannare poi un povero di spirito qualsiasi. Ma questo non è tutto, esistono persino a Roma molte donne di quarant'anni, che ancora non hanno conosciuto un uomo. Alcune di queste finiscono addirittura in manicomio. Come esistono delle ragazze madri, che, spinte soltanto dal desiderio naturale, compiono, senza nessuna cognizione in materia, atti più grandi di loro!

Fuori, pioveva. L'acqua rimbalzava zampillando sui coppi. I due, appoggiati col naso ai vetri, parlavano per interminabili ore, intanto guardavano le terrazze, tetti, la cupola della chiesa di S. Salvatore in lauro, l'acqua.

La domenica la pioggia terminò. Al mattino il sole irruppe nella loro stanza. Malgrado le esortazioni di Teresa, Antonio nel pomeriggio, volle uscire a fare una passeggiata. Mentre si avvicinavano al centro, lei lo vedeva camminare con passo sicuro ed ebbe un cattivo presentimento, tuttavia lo seguì ansiosa. Andarono verso la fiera di via Margutta. Antonio vide quella gran confusione e ci si gettò in mezzo. Un'accozzaglia di quadri si presentò loro. Egli era sorprendentemente sereno e iniziò a commentare la scena.

– Questi pittori, si preparano mesi prima, non però lavorando alle loro opere, ma non lavandosi più i piedi e non radendosi più la barba, portando poi qui delle porcherie inaudite. Sono vecchi e ancora non hanno capito che l’anticonformismo si adempie con i fatti, e costantemente, non soltanto con le manifestazioni esterne. Cercano di distogliere il pubblico dalle deficienze artistiche attirandolo con la bruttezza e trascuratezza delle loro persone! La cosa peggiore è che finita la fiera si vanno a lavare, e la gente ci casca. Vedo con simpatia i capelloni, ma temo che sia una moda, già alcuni portano soltanto una parrucca, gli altri si stancheranno e correranno dal barbiere. Poi infine, finiranno per sposarsi e in chiesa, per comprarsi la macchina e la televisione, per diventare borghesi stimati peggio dei loro genitori.

Teresa intanto lo ammirava per la sua calma, ma sentiva di non poter mettere un passo dopo l’altro dalla paura: ogni persona che la guardava le sembrava lo facesse con sospetto. Lui imperterrito seguiva a commentare:

– Non vedi che guardano con interesse nostalgico i dipinti dentro i negozi d’antiquariato? La pittura moderna e informale per questi, è solo un atteggiamento momentaneo. Vedrai che presto non la useranno più e torneranno di moda, perlomeno qui, i ritratti della nonna con le braccia e le mani da pupazza!

Andarono avanti finché ne furono fuori. Teresa contenta, credendo che nessuno l’avesse riconosciuta, si affrettò per i vicoli trascinandolo Antonio che riluttante la seguì.

D’improvviso sentirono chiamare “Antonio!”.

Teresa, nella speranza che il richiamo non riguardasse loro, continuò a camminare, anzi accelerò un tantino il passo. Ma la voce insistette “Antonioo, Teresa!”, si fermarono insieme, si voltarono e riconobbero un amico della loro comitiva che conosceva perfettamente la famiglia Darci. Questi quasi correndo li raggiunse e chiese “Dove andate? Mi fate correre; avete paura di salutare gli amici?” i due, muti come ladri di fronte a un carabi-

niere, aspettarono che quello dicesse quanto sapeva. “Lo so che vi volete bene e che preferite star soli, se volete posso andar via!”. Antonio cominciò a domandarsi se l’amico fosse informato della sua fuga. E l’altro ancora “!Giorni fa ho incontrato Lucia, ha detto che tra poco si sposa”. Teresa, alla quale sembrava che il cuore stesse volando via dalla gioia, rispose “Non ti ha detto che pure noi abbiamo intenzione ai sposarci”. “No! Ma siete matti; così giovani? Lei non mi ha detto nulla!” e Antonio: “Quanti giorni fa l’hai vista?”, “Sarà una settimana”. “Mia sorella è troppo presa dal suo matrimonio per pensare al nostro, che comunque sarà fra qualche anno”. “Auguri! Dove state andando? Se lo desiderate v’accompagno in macchina!”. “No grazie. Stiamo andando al cinema qui vicino”.

Si salutarono e quello, un po’ deluso, se ne andò. Essi proseguirono per il loro verso, più calmi: pensavano troppo intensamente per correre. Dopo un po’ lui riprese:

– È possibile che mio padre non abbia sparso la voce della mia fuga fra tutti conoscenti, nella speranza che mi trovino? O forse si è tanto stancato di me che è contento di non vedermi più?

Tentò di scherzare, poi seriamente:

– Di sicuro non penserà che siamo a due passi da lui e ci starà cercando in altre città.

– Anch’io lo credo, ma è meglio andare dove nessuno ci conosce; scommetto, per esempio che a Milano non ci troverebbero mai.

– Hai ragione. Riusciremo a racimolare un altro po’ di soldi e andremo via e così non ci troveranno davvero! Sì sì! Appena finito questo lavoro ce ne andremo, fra un mese o anche meno.

Antonio si era impaurito; quella sera comprarono del pane e formaggio, lo mangiarono all’osteria insieme a Gelsomina.

XXVI

– Pronto, c'è Lucia?

– Chi è che la desidera?

– Adele!

– Come stai Adele? – rispose con un certo entusiasmo Lucia, quando si precipitò al telefono.

– Io sto bene, ho telefonato per sapere come stai tu, visto che sono mesi che non ci vediamo!

– Cara mia io vado benissimo, a ottobre mi sposo!

– Con chi? Con Sergio?

– Mica sarai scema! Già ti ho detto che l'ho lasciato per quel Carlo che ho conosciuto in una galleria d'arte!

– Aah! Ho capito: quel bel ragazzo che era all'ultima festa!

Lucia rispose un po' seccata, accorgendosi che l'amica voleva prenderla in giro:

– Non è affatto un ragazzo, ha undici anni più di me!

– Però sarà un uomo interessante!

– Sì, è proprio un uomo interessante, a me piace molto!

– Forse ti piace perché è ricco?

– Stai a sentire Adele, mica avrai telefonato per prendermi in giro?

– Scusa Lucia, non è vero che è nobile? Che è un ricco antiquario e un critico d'arte tra i più apprezzati della capitale?

– Infatti sono tutte cose vere, mia cara!

– Lo so che sono tutte cose vere!

– E tu che fai?

– Eh... sono fidanzata con uno, però non so se lo terrò, è troppo impegnato con la famiglia, non posso sposare anche la madre! Per ora filiamo un po', ma non molto.

- Questo tipo ha delle possibilità?
- Altro se ne ha! Possiede una fabbrica di mattoni!
- Allora se è così ricco non avrà bisogno di vivere con la madre. – Non capisci proprio niente, come al solito!
- Embè, allora scusa tanto, se non capisco niente!
- Non per questo, ma quella è una madre che si interessa in modo eccessivo al figlio. Senza considerare che a me il figlio neanche piace. È soltanto un po' sporcaccione, e quando deciderò, pretenderò ben altre condizioni per concedermi definitivamente a un uomo!
- Se non ti piace e non lo vuoi sposare, perché ci esci?
- Lo vedi che, come sempre, non capisci niente! Io intanto esco tutte le sere e vado a divertirmi in giro. Sono andata almeno dieci volte all'opera e non so quante alla prosa, senza dire che si va in un ristorante alla moda a cenare.
- Così ti diverti! Beata te, a me la sera tocca rimanere in casa con la zia. Ma con questo mattonaio cosa fai alla fine?
- Tutto.
- Come tutto? – insomma, non mi sono mai divertita tanto come adesso: e se lo vuoi sapere, ci faccio tutto, meno l'ultimo atto. Quando poi avrò deciso, mi libererò anche di quell'ostacolo: sapessi quanto è bello non avere preconcezioni, e poter...
- Che c'entra mio fratello?
- Tuo fratello l'ho incontrato con la sua Teresa, al ristorante "Da Checco" in piazza Navona, circa dieci giorni fa.
- Che ora era? – erano le due di notte, non mi ha riconosciuto, eppure, lui usciva e io entravo! Bè, ciao Lucia, ci telefoneremo qualche altra volta.
- Ciao, ciao.
- Pronto, c'è il comandante Crisanti? – chiese il signor colonnello subito al telefono, chiamando il maresciallo "detective".
- Sì, glielo passo immediatamente.

– Stai a sentire Crisanti, mia figlia ha saputo che quel mascalzone si trova a Roma, addirittura nel bel centro della città!

– Dove è stato visto?

– L’ha incontrato una sua amica a piazza Navona, precisamente nella trattoria “Da Checca”.

Con una calma da uomo abituato a queste piccole sconfitte, il maresciallo rispose:

– A che ora l’ha visto?

– Erano le due di notte,

– Non si preoccupi generale, ci andrò io stesso proprio questa sera! Per ogni buon conto mi dica quanti giorni sono che il ragazzo è stato incontrato da questa signora?

– Ormai, Crisanti, sono circa dieci giorni.

– Sarà difficile trovarcelo, perché se è furbo come sembra, non rimarrà certo molto tempo nello stesso posto! io andrò a vedere.

– Ma lo ha identificato bene?

– Ritengo di sì, si conoscono da tre anni, vuoi che si sia sbagliata? Dice che si sono incontrati, però Antonio non l’ha vista, lui era insieme a quella puttanella, come tu sai.

– Non si preoccupi generale, sarà che questa sera andrò a bere un buon bicchiere.

– Arrivederla generale, non si preoccupi!

Poi rivolto alla sorella:

– Hai visto Carmela? Questa volta è fatta. L’abbiamo incastrato!...

– Non credo che Antonio si faccia sorprendere così facilmente! Quello l’avrà riconosciuta e cambiato quartiere, avrà fatto finta di non guardarla per non fermarsi e non essere sorpreso con Teresa.

– Questa notte Crisanti andrà a vedere se ci sta, forse qualcosa verrà fuori! Comunque dieci giorni fa era ancora a Roma.

Intanto Antonio e Teresa stavano aspettando la nuova chiamata come comparse: avevano quasi finito i fondi, così si limitavano nelle spese e tranne qualche sera particolare, di solito rimanevano nella loro soffitta. Il falso comandante e un suo subalterno di vero poco valore, sedettero per farsi una bella mangiata a spese dei risparmi di papà Darci. Anche i poliziotti si adagiavano al pensiero che quella sera sarebbero riusciti a scoprire l'abitazione di Antonio. Doveva essere, però, che erano proprio sfortunati, perché le loro speranze non andarono in porto. Nel ristorante entrava e usciva un sacco di gente, e quelli dagli a guardare sotto il giornale le fotografie dei ricercati. Con l'accento meridionale caratteristico dei poliziotti italiani, parlavano e si consigliavano naturalmente dopo essersi rifocillati per benino.

– Questi sono, guarda, guarda!

– Troppo vecchi sono!

Attesero ancora, era la mezzanotte passata e il dipendente, che anch'egli s'era rimpinzato a spese del generale, non intendeva restar lì fino alle ore piccole inoltrate.

– Mimì, aspettare bisogna? – l'amico è importante, ha il padre generale! Qua mica si scherza!

Di continuo entrava della gente nuova, i due alzavano il giornale, del mattino, e guardavano le fotografie:

– No, non sono!

Ormai all'una e mezza, il ristorante si stava svuotando e il subalterno aveva sonno:

– Non possiamo andare? Non si sono ancora visti!

– O Totò si portano almeno cinquemila lire di spesa. Mica si può perdere il cliente! Quelli arrivano a loro piacimento, e non aspettano!

Pericle notò i due poliziotti. Quando passò per chiedere la mancia fecero una smorfia senza dargli niente. Non c'erano dubbi, erano due "carrubbe" e pedinavano qualcuno. Pericle si guardò in giro, gli sembrò che tra i presenti nessuno poteva es-

sere seguito da due poliziotti così scadenti. Con la scusa di riporre lo strumento sedette, abbassò la testa per pensare meglio, la rialzò quelli ancora ammiccavano dietro al giornale. Scontento uscì. Se avesse saputo che seguivano Antonio lo avrebbe di certo avvertito. I poliziotti attesero invano: quella notte i ragazzi erano là vicino, dormivano beati.

– Sono passati quaranta giorni, bisogna prendere qualche seria iniziativa.

– Figlia mia, che vuoi fare, più che chiamare un investigatore privato? Costa un sacco di soldi, che ti credi!

– Sono cinque giorni che quei due scemi vanno a gustarsi le migliori pietanze a nostre spese. C'è soltanto una cosa da fare: avvertire la polizia, però quella vera!

– Lo sai tuo fratello come vive? No, non lo sai! Allora se non sappiamo come fa a vivere, mi dici come facciamo ad avvertire la polizia?

– Ma se quello non pensa affatto a noi, noi dobbiamo preoccuparci di lui?

Nel frattempo in casa Darci tutte le argenterie, che erano esposte come in un museo, dormivano in pace. Carlo Giovannini, per evitare d'assistere alle discussioni di famiglia, non frequentava più la casa della fidanzata. Non avrebbe saputo come comportarsi con quel genitore così perbene e tanto colpito dalla mala sorte. Di questo Lucia se n'era accorta e non si dava pace. Sentiva che il proprio matrimonio, unito a tutti gli altri nobili sogni, si allontanava sempre più. Carlo non sapeva cosa fare: in alcuni momenti di tenerezza avrebbe voluto stringere quella relazione, ma lei rifiutava energicamente: si era quasi abituata a stare senza uomo. Viveva soltanto nella speranza che per ottobre fosse tornato il fratello e si potesse ancora fare quel suo sospirato matrimonio.

Anche Carmela desiderava che Antonio, che poi era il nipote preferito, tornasse presto a casa, ma da solo. Il fatto, per lei, avrebbe rappresentato una vittoria sulla forza organizzata del fratello e uno smacco per i soldi che questi ci spendeva:

– Non l’ha visto? Perciò è come dico io. L’hanno riconosciuta e sono andati in un altro quartiere, se non addirittura in un’altra città.

Dopo una settimana, il maresciallo, con la filosofia di uno abituato a fare delle faccende inutili, per la settima volta si avviò al solito ristorante. Tra l’altro, aveva il segreto desiderio di ordinarsi un dentice alla griglia. Poi c’era l’aiutante in campo, quel compaesano che si portava sempre dietro. Anch’egli desiderava mangiare una pietanza di cui aveva sempre sentito parlare, ma non aveva mai gustato. Appena fu seduto disse: “Mi porti un’anatra all’arancia!”. I due compari stavano esaurendo tutto il menu del famoso ristorante. Tanto anche quella sera c’era chi avrebbe pagato. L’ottocentesco pendolo del locale scandiva undici rintocchi. Antonio entrò tenendo per mano Teresa. Lei portava delle scarpe basse che mettevano in evidenza le sue caviglie robuste, e un maglioncino leggero che riusciva a far spiccare un giovane seno tenuto senza reggiseno. Entrarono tranquilli: lui, camminando avanti, quasi trascinava la sua compagna. Non si capiva se fossero fratelli, fidanzati, amanti o sposini, però si vedeva bene che erano felici. Quando entrarono, i poliziotti stavano alle prese, il capo con il pesce alla griglia e l’aiutante con l’anatra all’arancia, tanto impegnati a scegliersi i bocconcini, uno fra le spine e l’altra fra le ossa che non si accorsero della presenza dei ricercati. Appena ebbero ben rosicchiato le rispettive pietanze:

– Grisà, questi due, guarda, loro mi sembrano! Ecco, ecco, vedi le fotografie!

– Sì, sono loro! – il maresciallo e il luogotenente cominciarono a puntare come cani ammaestrati che devono far finta di

non vedere. A ogni istante alzavano il giornale per assicurarsi meglio se i due giovani fossero veramente quelli che cercavano. D'improvviso Antonio e Teresa, che avevano mangiato pochissimo, pagarono e uscirono. "I detective", con aria un po' ridicola, scapparono, lasciando sul tavolo una certa somma. Sembravano cacciatori ai quali stesse sfuggendo la preda. L'inseguimento durò poco, gli amanti arrivarono presto a casa. I poliziotti rimasero per lungo tempo ad aspettare. Quando furono convinti che i ricercati vivevano realmente in quel malandato palazzo, decisero di andarsene.

XXVII

L'indomani il signor colonnello, avvertito di ogni particolare, con un fare pesante, da padre cui per i figli tocca fare ogni sorta di cosa, salì quelle strette lunghe scale, fino in cima. Precedentemente il maresciallo si era assicurato che i giovani all'ultimo piano fossero proprio Antonio Darci e Teresa del Poeta: la signora dalla porta sempre aperta li aveva riconosciuti subito dalle fotografie.

Il "generale" sentiva il cuore che gli batteva come a un ragazzo al suo primo appuntamento; bussò con le nocche alla porta. Antonio aprì con sicurezza. Appena riconobbe il padre, per poco non svenne dalla paura. Però gli bastò una sola occhiata per accorgersi che questi aveva capovolto la politica nei suoi riguardi. L'uomo si sentiva investito da una immensa tenerezza, l'unico figlio maschio era lì, ritrovato, avanti a lui, non bisognava farlo scappare più."Papà!", "Antonio!", furono le prime parole che si dissero.

Cesare Darci aveva preparato da tempo il discorsetto da fare al figlio non appena lo avesse ritrovato, ma non usò nessuna di quelle retoriche frasi e fu meglio per lui:

– Antonio – ricominciò – in certe occasioni non ho mai saputo cosa dire, in ogni modo il nocciolo è questo: torna a casa per il tuo bene, ormai sei cresciuto e con questa esperienza spero che ti sarai maturato di più. Devi tornare per continuare gli studi.

– Sai che ho sempre pensato un po' a modo mio, perciò lasciarmi riflettere un paio di giorni. Non è vero che non ti voglio bene, tornerò senz'altro, ma datemi il tempo di preparare Teresa!

– Ricordati, siete tutti e due ancora minorenni ed è contro la legge quello che fate. In qualche modo bisognerà riparare il danno fatto a quella brava gente.

L'ipocrisia del colonnello arrivava fino a fingere di compatire quelli che maggiormente odiava. infine capì che doveva andarsene: lo vide dagli occhi del figlio che, irrequieti, guardavano non si sa bene dove e si muoveva sulle gambe come un cavallo selvaggio e credette fosse prossima la venuta dell'altra interessata.

– Tesoro – iniziò Antonio appena essa tornò – Mio padre è venuto proprio ora qui!

– Come? Allora ci hanno scoperti! – egli rispose con un silenzio affermativo.

– Se ci hanno scoperti cosa faremo?

– Tu che ne dici?

– Scapperemo nuovamente! Si era deciso di andare in un'altra città!

– Non pensi che ormai sia l'ora di tornare a casa? –

Possibile che non lo capisci? Io con mia madre non ci voglio tornare!

– Amore, sono quasi quattro mesi che siamo fuggiti, mi sembra siano sufficienti.

La disperazione e la delusione di Teresa erano complete. Scoppiò a piangere, poi singhiozzando:

– Non intendo tornare in quella casa, da mia madre, alla solita vita del bar, e la domenica a lavare e stirare. io voglio stare con te che amo! Per te laverei, come faccio ora, per te andrei a chiedere l'elemosina per te tornerei di certo anche al bar, forse!

Antonio la guardò, non sapeva se correre a stringerla o restare fermo: rimase immobile e tacque.

– Scappiamo Antonio, scappiamo di nuovo, prendiamo il primo treno per qualsiasi posto!

– Tesoro è impossibile: non abbiamo documenti falsi, con che ci presentiamo in un albergo? Soltanto per essere spediti alla polizia?

In quel momento era Teresa che guardava Antonio in silenzio, lo guardava dal basso in alto, come se così potesse scoprirne anche l'intimo. E poi seguì lui:

– Devi capire che trovando questo appartamento siamo stati eccezionalmente fortunati!

– Io, sono scappata, speravo di non tornare più. Tu mi hai tradita. Ingannata! – e qui nuovi pianti convulsi.

– Pensavi fin da principio che alla fine saresti tornato a casa tua! – Tesoro, devi capire che questi comandano, noi siamo minorenni, la società dei cornuti è organizzata in modo tale che la gente come noi è costretta a irreggimentarsi o cadere: ossia sposarsi. Per noi ormai, dopo questo che loro chiamano uno scandalo, resta soltanto il matrimonio.

– Se vuoi ci sposiamo?

– È un atto che non vedo affatto di buon occhio, per me l'apparato delle nozze è tutta una buffonata che non farò mai!

– Antonio, se non gliela vuoi dare vinta, troviamo ancora il modo di fuggire, l'abbiamo fatto una volta, potremo rifarlo! –

Va bene, adesso torniamo a casa, e non credere che saremo trattati male: chi scappa di casa non è mai trattato male quando torna, fuggiremo dopo, quando ci organizzeremo meglio, così nessuno potrà farci niente!

– La ragazza, a questa prospettiva si calmò. Se lo avessero desiderato, sarebbero tornati insieme, e per sempre.

Durante la notte che seguì, Teresa, piangente, con i piedi nudi striscianti sulle vecchie ciabattine, abbandonata la sua piccola stanza, era andata nella camera più grande dove riposava Antonio. Il ragazzo, rivolto verso il muro, sentì un calore che gli investì tutta la schiena. Era l'amore che veniva a trovarlo, la sua Teresa. La ragazza, dopo averlo abbracciato, prese le mani di lui

e le strinse forte. Nell'estate calda egli si svegliò e si voltò. Le lacrime della poverina gli bagnavano le spalle e il petto.

– Amore, ti amo ancora, non credere che ti voglia abbandonare. – Non è vero. Se pensassi a me come io penso sempre a te, non faresti così!

– Non ti voglio lasciare, tesoro.

– In questo tempo avevamo costruito un grande castello, la casa dell'amore; e ora, per una meditazione materiale, mi vuoi abbandonare, vuoi lasciarmi sola con mia madre, da lei, che ho ripudiata perché era un ostacolo alla nostra unione. Dimmi, come posso fidarmi di te che non hai il dono della volontà? – seguì una lunga pausa rotta soltanto dai singhiozzi di Teresa – scappiamo, andiamocene! – solo silenzio.

Antonio non parlava.

– Avevo raggiunto la felicità, povera me, ma prima, prima che riuscissi a prenderla è fuggita!

– È vero – disse Antonio – ma noi insisteremo, noi correremo nel cammino dell'amore finché conquisteremo il nostro futuro. Aspetteremo, ma alla fine ce ne andremo, padroni di noi stessi; la seconda volta, ci puoi giurare, non torneremo più! – si addormentarono abbracciati.

Era l'alba, le loro scarpe messe in fila, ormai rotte, vuote e senza peso, ballavano con dolce rumore cullando il sonno dei loro poveri amanti. Quando i due lasciarono da soli l'abitazione della felicità, la vicina del piano di sotto aspettava davanti alla sua porta spalancata "Signorina, venite dentro casa, mica c'avete paura".

Antonio e Teresa si guardarono in faccia ed entrarono nel modesto appartamento. Vi trovarono non solo la prima signora, ma un'assemblea di donne. Queste indossavano quei caratteristici grembiuli sporchissimi legati sulle grosse pance cui sporgono seni straripanti. Lui si sentì impacciato e incastrato: doveva rispondere a quella specie di intervista per la cronaca del rione.

– È vero che sete scappati de casa tutto sto tempo pe' fa 'a amore qui de sopra?

Antonio rispose:

– Però noi ci vogliamo bene.

– L'avevamo capito! – disse una. E un'altra:

– Beati voi, non ve lo potete neanche immaginà quanta gente vorrebbe esse nelli panni vostra!

– Mò in dove annate?

– Torniamo a casa.

E un'altra ancora:

– Se lo sapevo, non jelo dicevo che quelli delle fotografie eravate voiartri: bell'affare che v'ho combinato! M'ha ingannato, non ce posso fa gnente, ma sembrava un bravo regazzino, pareva proprio 'n'michetto vostro. Invece era un carrubba, me so insospettata sortanto quanno sè ficcato er cappelletto e se n'è annato.

Una che li guardava in silenzio:

– Poveri fìjetti mii!! Quant'anni ciavete?

Antonio rispondeva con sicurezza. Loro, le donne, sedute con le mani incrociate in prossimità della natura, chinavano con segno di approvazione, non solo la testa, ma anche la schiena, spingendo nel bel centro del bacino, come avessero mal di pancia.

– Quanti anni so' che ve conoscete? – eravate proprio regazzini! – Altre domande:

– Avete fatto subito a fa' tutte le cose?

– Appena ci siamo trovati veramente soli.

– Ma da vero? Beati voi, che belli che sete: dove annate?

– Ce ne torniamo a casa!

– Come, non scappate più? Se avete bisogno de quarche cosa, non fate che diccelo: che fate li impalati, metteteve a sede, ve dò un bicchierino de vermute, tanto me sa che pe' voi, più tardi ciannate a casa e mejo è! Una donna di quelle:

– Ma perché non ve sposate?

E un'altra: – Perché? Non ponno vive senza esse sposati? Che io co' mi marito semo sposati?" Eppure ce volemo bene!

– Ecco ha parlato a' comunista" – replicò la prima.

– Perché sposasse in chiesa, battezza' li regazzino, comunicalli, cresimalli, che ve credete, non so tutte schiavitù? I preti s'arricchiscono così!

Meravigliati di essere compresi i due ragazzi uscirono, accompagnati da un coro di benedizioni.

XXVIII

Carlo Giovannini frequentava di nuovo casa Darci: le argenterie, la cera sui pavimenti, gli abiti ammodernati della zia Carmela, servivano ancora a qualche cosa.

L'antiquario, con una certa fretta, appena Antonio tornò, provvide ad affrontare i suoi parenti con un bel fidanzamento ufficiale, ossia diede la ragazza in pasto alle critiche, che tuttavia non furono feroci, perché nessuno poteva mettere in dubbio il bianco candore della carnagione di lei. In ultima analisi, il giorno del fidanzamento tutti furono contenti. Solo Antonio rimase indifferente con un nuovo vestito scuro che lo rendeva un po' più alto a causa della sua rinnovata magrezza. Ben presto furono fissate le nozze. Le speranze di Lucia si stavano realizzando: appena ventenne, sarebbe diventata una elegante e ammirata signora. I sogni che risiedevano nel cassetto prezioso del colonnello brillavano in pieno.

Teresa continuava la vita di sempre: era tornata al bar, dopo la morte della nonna.

– Povera ragazza – dicevano le vicine – è stata da sola per ben quattro mesi al capezzale della nonna morente! Così dovrebbero essere le ragazze d'oggi, non soltanto capaci di ballare la musica leggera e di muoversi tutta.

La figlia di Rosina sta sempre zitta, con quegli occhi grandi e tristi, non canta i ritmi lagnosi delle canzoni moderne. Certe ragazze può essere che neanche trovino marito, mentre altre con le gonne corte e le cosce tutte di fuori, il marito se lo trovano sempre.

Dei risultati mamma Rosa era tutta contenta, le interessava poco di quello che accadeva nell'animo della figlia; era felice che sembrasse una santarella, solo le dispiaceva che non facesse più parte del circolo delle vergini. Ogni volta che parlava con Teresa insisteva sul fatto che ormai lei, sua figlia, era finita, avendo perso l'onore, con un tono che somigliava all'accusa di ladra e puttana. La ragazza dal canto suo cercava di evitare discussioni. La mattina però, le due donne non potevano fare a meno d'incontrarsi, in special modo da quando Teresa venne, malauguratamente per lei, spostata ai turni pomeridiani.

La prima mattina che restò a casa accadde il pandemonio:

– È inutile che stai lì co' l'occhi gonfi a piagne, disgraziata, ormai te l'ha rotta, quella non se po' più ripara', potevi stacce attenta. Che te diceva er cervello, a deficiente? Non me risponni? Chi te se pija adesso! Dovrai pati più te che Gesù cristo! Piagni, piagni! Se ponno fa tante cose senza fassela rompe, invece tu j'hai voluto da' tutto. Parla disgraziata!

– Voi sape' la verità: non piango per quello che m'hai detto tu, ma perché sono trentasette giorni che non vedo Antonio. Io gli voglio bene, non ho aspettato de ave' le carte in regola come mi hai consigliata tu! L'amore non l'avete mai provato, voi siete stati sempre falsi. Vi siete sposati senza amarvi, per convenzione, avete fatto i figli senza volerli. Però avete le carte in regola: la verginità e la carta bollata! Mi fate ridere. Una madre che consiglia la propria figlia...

Rosa cercò ci interromperla.

– Fammi parlare! Fammi parlare! Non dimostrare anche di più la tua ipocrisia! Tu mi hai consigliata, sì, proprio tu, mia madre, di fare certi atti che sono un peccato grave. Allora è meglio farsi un amante, senza amarlo!

– Figlia mia, er monno è fatto così; sapessi quanta gente certe cose se le fa da sola e cià ragione!

– Come; fare certi atti da sola? È peccato mortale: “non commettere atti impuri! – Teresa disse questo, e le venne da ridere.

– Ma chi te l’ha detto? Il monno non è quadrato, il monno è tondo e girerà sempre lo stesso!

– Cara mamma, hai ragione, se una vuol avere un uomo per volergli bene, è meglio farselo dopo sposata!

– Disgraziata, chi te l’ha imparate ’ste porcherie? Tua madre è stata una donna perbene! Ciò avuto li fiji, ho sofferto l’animaccia mia, e quello che dici tu, l’ho sortanto sentito da di!

– Non parlavo mica di te, sai!

– Lo so, lo so, ma ciai provato. Un fatto è sicuro, adesso tu, te sei fatta frega’ da tutti ’sti ragionamenti storti – e tra i singhiozzi – la colpa è stata la mia, che invece de dittele ’ste cose, t’ho voluto manna’ a scola, e ar posto delle cose per bene, m’hai imparato un sacco de puttanate!

– Ma mamma...

– È inutile cara mia, io te dovevo rompe l’ossa quando eri più piccola, te lo dovevo addrizza’ io er cervello.

Così a Teresa arrivò un solenne ceffone. La ragazza, senza piangere, uscì di casa sbattendo la porta. La madre le corse dietro per acciuffarla e dargliene degli altri, ma la giovane era già in fondo alle scale e per paura delle vicine Tosa non la seguì.

Quel giorno Teresa scampò delle brutte batoste. Antonio dal canto suo non se la passava male: il ritorno, era riuscito a ottenere la comprensione. Nessuno gli diceva più: “Stai zitto, cretino, non capisci niente”. Adoperava la tecnica del silenzio, tanto che metteva un po’ paura a tutti. Lucia viveva nel terrore che il fratello scappasse ancora e prima del suo matrimonio, rompendole un’altra volta le uova nel panier. Il colonnello non vedeva l’ora che la figlia si sposasse, per poi spedire il figlio all’estero. Carmela amava il nipote, non sapeva come comportarsi; forse era l’unica in famiglia a desiderare che Antonio sposasse quella ragazza. Lei non aveva conosciuto la felicità, desiderava almeno che la conoscessero i nipoti.

XXIX

Tutti si preparavano alle nozze. Sulle scale la portiera aveva collocato una sfilata di piante avvolte con carta bianca. La donna lo faceva sempre per i matrimoni dei condomini, sperando in qualche buona mancia.

Nella settimana che precedette le nozze tutto l'abitato fu in movimento: una signora girò per gli appartamenti allo scopo di raccogliere fondi e fare il regalo a Lucia. Quella si presentava con un foglietto traditore, dove c'erano scritte le somme effettivamente donate, ma con a capolista i nomi e soldi delle famiglie più facoltose. Con quel sistema raccolse un bel po' e fu comprato un buon regalo.

Finalmente dopo tanti sogni e speranze, padre e figlia Darci entrarono sottobraccio nella chiesa di santa Maria in Cosmedin. Il colonnello, contento di portare all'altare la purezza in persona, camminava impettito in un vecchio abito da cerimonia alquanto stretto. A destra e a sinistra dell'altare, sul luogo dell'antico oratorio, erano stati sistemati i parenti più intimi della sposa e dello sposo. Antonio sedeva a destra accanto alla zia che aveva un ardito copricapo rosa: un po' impacciata, povera vecchia, si vedeva che l'uniforme era nuova per lei, sembrava un allievo carabiniere che si è appena liberato dall'abito da contadino. E come questi anch'essa era fuori della propria pelle. Non mancarono le sorelle della madre morta. Se fosse stato per Cesare non avrebbe invitato nessuno di quella "razzaccia", ma la gente vuole la sua parte; così, in pompa magna, si presentarono in chiesa tutti i romanizzati, come li chiamava Carmela. Alla destra di Antonio stava una di queste zie con un cappello a larghe falde, la donna, non molto alta, sembrava una giapponese. Di fianco alla signora

con la bacinella in testa fu sistemato un suo fratello, che ogni cinque minuti tirava fuor un “uffa” oppure “ma chi se credeno de esse questi qui de fronte, m’hanno fatto veni’ ’na fame!”.

Intanto gli sposi stavano al centro della scena, seduti su due sedie luigi quindici. Fermi, immobili: sembravano l’immagine di santarelli che pregano iddio. Un canto adatto alla cerimonia coronava lo spettacolo. Lo zio della “razzaccia romanizzata” seguiva a sbruffare una voce evirata continuava a cantare. Altre voci bianche accompagnavano in coro: erano i giovani cantori della cappella. Allo zio non piaceva la voce angelica, lui l’aveva grossa, simile a quella di un vecchio bue; improvvisamente disse “Ma ’n vedi ’n do’ semo capitati, je piace de senti le voci castrate”. La reazione della moglie, che gli stava accanto, una donna grassa e alta, fu immediata: dette una tale spinta al marito, che questi barcollò veramente come un ubriaco.

I parenti di Carlo che erano li avanti penarano: “Ma guarda un po’ con chi ci andiamo a imparentare”. Da parte sua la zia, che aveva provocato quello sbandamento, abbozzò un sorriso per rabbonire i “signori” di fronte. Però il colpito guastò tutto: con aria da martire della moglie, allargò le braccia, inarcò la schiena mettendo fuori la non piccola pancia, alzò verso l’alto la faccia dal naso rosso, e poi “E non me rompe er cazzo”. Quelli dirimpetto, pur non avendo sentito la vera espressione, iniziarono a bisbigliare fra loro e a ridere. La zia romana, con un cappellino piccolo a cupoletta, con il viso altrettanto piccolo, ma con un tal seno, pancia e deretano fasciati da un vestito celeste che non nascondeva nemmeno le gigantesche cosce, divenne così rossa da sembrare un cocomeroncino spaccato.

In chiesa più o meno non ci furono altri episodi considerevoli. Logicamente il generale con i suoi vecchi occhi arguti, aveva notato tutto e pensò “L’avevo immaginato che costoro mi avrebbero fatto fare brutta figura!”.

Quando la cerimonia finì, il tipo dalla parolaccia facile fu trascinato via dalla moglie. A lui dispiacque non poco, perché aveva un particolare debole per i dolci. La signora moglie però, non poteva permettersi di fare altre brutte figure.

Vi fu per tutti un rinfresco dato nei saloni di un grande albergo romano. Le persone interessanti non si esaurirono col romanaccio portato via a forza. Altri, molti altri, anzi troppi ospiti sarebbero stati degni di nota. In mezzo alla confusione stava un cameriere dell'albergo, pieno di sussiego, che, come un vigile urbano, regolava il traffico con i larghi gesti delle braccia.

Il salone era magnifico: fu arredato alla fine dell'Ottocento ed era rimasto tale e quale. A destra degli sposi sedettero i parenti di Carlo e a sinistra quelli di Lucia; di seguito tutti gli altri invitati.

– Sono proprio due bei ragazzi. – dicevano gli amici di famiglia riferendosi a Lucia e al fratello. E poi:

– Carlo è andato a sposarsi una ragazzina, speriamo che gli vada bene!

– Tu Antonio quando ti sposerai?

La zia rispose prontamente:

– Quando si sarà fatto una bella posizione.

– E la fidanzata già ce l'hai?

Sempre Carmela: – Sì c'è una.

– Ma è una brava giovane?

Antonio seccato dichiarò:

– Sì, è bravissima, anzi, se un giorno dovessi sposarmi, come ora fa mia sorella, lo farò con questa ragazza di cui parla la zia, anche se dovessero passare dieci anni! L'interlocutrice, che credeva di parlare con un ragazzino, spalancò gli occhi e guardò ben bene Antonio che si era fermato con una espressione calma e serena.

La zia intervenne subito per riparare:

– Non ci faccia caso Paola, mio nipote crede di essere un uomo maturo, risponde sempre. Non ha capito ancora il vero senso della vita.

Antonio, muto, lasciò dire: tollererò l'accusa.

XXX

Teresa era in casa con la famiglia al completo. Sentì squillare il telefono. Andò a rispondere. Arrossì in tutta la persona, la voce più cara del mondo era lì a chiedere di lei:

– Come stai? – chiese Antonio.

– Io sto bene.

– Anch'io sto bene! – neanche posso sentirti che ho voglia di piangere dal dolore!

– Teresa, non piangere, io seppure da lontano ti amerò sempre, sempre capisci, correrà il pensiero sul filo che ci unisce. Tutte le sere sarai il mio dio. Le mie parole con il tuo nome correranno verso Roma come una preghiera, lungo tutta la linea ferata che ci dividerà. Ricordatelo la sera prima d addormentarti: nel mondo avrai sempre un uomo che pensa a te!

– Perché mi hai lasciata sola? Non ci sarà più vita per me, non amerò mai nessuno! Quel piccolo legame che mi univa ai miei si è rotto. Non li amo più, non posso più amarli, la mia vita senza sapore è tutta per te. E tu mi hai stracciata come carta che non serve. Io, illusa, ti credo ancora. Tu potrai anche tradirmi, ma io ti amerò ugualmente, sempre!!

– Ho trovato la pianta cui stare attaccato, come credi che possa tradirla? Mai, capisci, potrò pensare a una donna che non sia te. Tu sei la terra cui ho abbarbicato le mie radici! Forse non te ne ho mai parlato, ma perché non ti ho mai messo incinta? È perché sono il parere che i figli bisogna mantenerli bene e aiutarli finché c'è vita e anche oltre.

– Sono tornata a vedere i luoghi dove ci siamo amati. Ho visto il caffè dove andammo quella mattina alle quattro, dopo aver passeggiato tutta la notte. Ho rivisto la casa, le finestre, il

vicolo la nostra piazza di Montevecchio. Amore, avevo gli occhi pieni di lacrime come ora che sento la tua voce. Sono io che penserò a te, tutto il giorno e tutta la notte. Non partire, scapperemo ancora!

– Non gridare, non piangere, tornerò, tornerò presto.

– Noo..., griderò, finché non mi avrai detto quali sono le vere ragioni di questo tuo abbandono! Me lo devi dire!

In quel momento il padre di Teresa entrò nella stanza dove era il telefono, abbassò il ricevitore e strappò via la figlia dall'apparecchio mentre era in preda a una crisi nervosa.

Il mattino Antonio partì con il rapido per Londra. Vide l'alba della propria città con i suoi bei colori. La lasciava.

SECONDA PARTE

I

Antonio stava sul treno. Era arrivato nella capitale inglese: ci correva dentro da un bel pezzo. Una confusione di valigie e soprabiti preannunciarono il prossimo giungere alla stazione Victoria. Appena sceso, il giovane, che non era mai uscito dai propri confini, cercò di cogliere qualche nota del carattere inglese e la ebbe guardando l'abbigliamento dei giovani. Notò che molti di questi si erano fatti crescere la capigliatura ed erano altrettanto trasandati di quelli italiani, ma più disinvolti e originali, e nessuno di loro era impacciato, erano così e basta. Dopo, ricordò di guardare le donne: erano semplici e simili nell'abbigliamento, qualcuna era proprio bella. A ottobre, già tutte indossavano un buon impermeabile.

Il ragazzo si faceva ben capire nella lingua inglese. Fece subito un esperimento: domandò a un vigile quale giornale avrebbe potuto comprare per avere una larga scelta di pensionati. Il "policeman" lo guardò bene in faccia, poi rispose "Chieda l' "Evening standard". Aveva capito tutto. contento Antonio andò ad acquistare quel foglio. Scorse gli annunci economici e scelse a caso. La pensione si trovava al centro della città, in Guilford str., una via larga ma rumorosa e intersecata da innumerevoli viuzze. Non pioveva, eppure le strade erano bagnate. I tetti avevano tutti una accentuata pendenza. Il giovane pensò a quanto fossero vecchie quelle abitazioni. Continuò ancora, poi si fermò al numero 73.

Appena aprì la porta, gli si parò di fronte il vestibolo della pensione, osservandone l'arredamento gli sembrava di aver camminato a ritroso nel tempo. Si guardò indosso come per con-

statare se era ancora lui vestito con abiti semplici e non con bombetta in testa.

All'interno ogni oggetto era ben ordinato, non però con buon gusto, tutto dava la sensazione di accurata pulizia. Il pavimento era ricoperto da tappeti. Alle pareti facevano cattiva mostra alcuni quadri del secolo scorso che, per lo più, perdevano pezzetti di colore. Sempre nell'atrio c'erano quattro poltrone e un divano tappezzati con una brutta e ottocentesca stoffa a fiori, su un tavolino lucidissimo due pesanti posacenere di cristallo. Il ragazzo riuscì presto ad ambientarsi. Trovava un po' scadente il vitto però si accorse che l'idea migliore era cavarsela da solo servendosi di quei sufficienti aggeggi da cucina che stavano nella stanza. Alla fine, scocciato, decise di frequentare ogni tanto una trattoria all'italiana.

Da tre giorni era a Londra e girava come tutti i turisti per visitare la città. Pensò di iscriversi a una scuola per migliorare quella sua maledetta pronuncia romanesca della lingua inglese, si fece consigliare da un greco che abitava con lui. Questi lo indirizzò a una scuola per stranieri non lontana da Guinford street, dove anch'egli era andato a suo tempo. L'istituto stava al piano rialzato di un grosso edificio in Oxford street, risaltarono agli occhi di Antonio i pavimenti in legno e una scritta sulla porta interna che diceva che era proibito portare tacchi a spillo.

Entrò in segreteria, una stanza piuttosto piccola di fronte all'ingresso: s'iscrisse al corso di perfezionamento. Lo avvertirono, tra l'altro, che nella scuola erano in funzione un circolo ricreativo e una mensa. Antonio, convinto d'aver fatto un buon affare, tornò a casa.

Il giorno seguente, andò di mattina, sempre a piedi, per frequentare la prima lezione. Vide in giro un gran movimento di persone: dovevano avere tutti un gran da fare, perché andavano quasi di corsa. e pensare che a Roma, quando non è l'ora del passeggio, sui marciapiedi non c'è quasi nessuno: tutti vanno in

automobile e quei pochi passanti, che sicuramente non hanno di che occuparsi camminano a lenti passi. Il giovane trascinato dagli altri, un po' di corsa, arrivò a Oxford street.

Entrò: l'aula era vuota, vide soltanto degli ampi banchi di legno, vecchi ma ben conservati; presto arrivarono i colleghi. Erano, diciamo, di tutte le razze: europei, indiani e un giapponese. Parlavano la lingua che momentaneamente li accomunava.

Antonio, che fin dall'inizio si era messo all'ultimo banco, fu soddisfatto d'aver assistito all'entrata in scena di tutte quelle persone. Un lettore declamava ad alta voce della prosa di Oscar Wilde; la lettura era semplice, lui riuscì abbastanza bene. All'uscita avvicinò un gruppetto di compagni, ma deluso s'allontanò: nessuno di loro s'era accorto della sua presenza.

La mattinata era conclusa. Passarono delle settimane; oltre a frequentare le lezioni, qualche mattina si faceva accompagnare da Michele, l'amico greco della pensione, per visitare la città.

Intanto da Roma il colonnello ogni mese mandava un sufficiente assegno. Michele era un uomo di ventotto o ventinove anni, greco, di professione scultore, aveva visitato tutte le gallerie più importanti d'Europa, almeno così dichiarava. Alto perlomeno un metro e ottantacinque, portava una barba strana, un po' rada, al centro scura, ai lati rossiccia. Gli occhi erano neri vivaci e mobili, straordinariamente grandi, la bocca piccola con il labbro inferiore penzoloni a causa della pipa che quasi sempre vi pendeva. Aveva capelli lisci, lunghi e tirati indietro, che per ogni passo facevano un saltino, camminava con passi ampi in proporzione alla statura. Andava spesso a piedi portando un cartellone di disegni sotto il braccio, a guardarlo bene era un po' buffo. Quando lo scultore spiegava, Antonio ne rimaneva incantato; delle volte si sorprende ad ascoltarlo con la bocca aperta, certo di aver trovato un vero intellettuale. Michele si atteggiava alquanto: si faceva cavare le notizie sull'arte con le tenaglie. Però constatò che il giovane amico aveva finito per non chie-

dergli più nulla, così un sabato mattino per dare valore alle sue spiegazioni lo condusse all'Abbazia di Westminster e al "Parliament Houses". Egli non dimenticava mai che doveva far pesare il gratuito accompagnamento, così camminava avanti con quei lunghi passi che gli erano soliti. Antonio doveva correre per stargli dietro. Non appena fu arrivato di fronte a quel gruppo di meravigliosi monumenti, il greco si fermò. Fu facile per Antonio cogliere l'originalità dell'architettura. in Italia un insieme così vasto di costruzioni gotiche è assolutamente introvabile.

Quella mattina, forse per la prima volta, si accorse di stare in un altro mondo. Un altro pensiero aveva regnato e regnava ancora incontrastato in quegli edifici che rappresentavano una realtà storica indimenticabile e viva. Michele gli fece fare un giro intorno ai fabbricati; parlava agitando le braccia, tirando fuori le sue gelose notizie. Antonio quella mattina non lo sentì nemmeno, seguiva le proprie impressioni senza neanche concretizzarle in pensieri. dalla parte del Tamigi gli apparve la lunghezza inimmaginabile del Parlamento; lo paragonò a un enorme drago adagiato sulla riva del fiume che, padrone vivente, assiste alla vita della grande impresa inglese. Tutto finì nella stessa mattina, anche la visita all'Abbazia. I due, sempre uno avanti e l'altro dietro, si rifecero il percorso per tornare alla pensione.

II

Antonio trascorse molti giorni girovagando inutilmente. Vide interi quartieri della Londra non ufficiale, fatti di mattoni grigi, uguali e monotoni: non ne riportò una buona impressione. stanco, lo assalì il desiderio di conoscere i suoi coetanei. da solo, una sera, entrò in un milk bar a Soho in Dean street: chiese una coca cola e occupò un posto libero. Subito, era appena un quarto d'ora che stava lì, un giovanotto alquanto più grande di lui gli sedette accanto. Antonio disse, nell'inglese più buono che potesse ritrovare, "Buonasera". Quello fece un cenno col capo senza rispondere. Egli pensò subito "Aveva ragione Michele che è piuttosto difficile fare delle amicizie!". Poco dopo, quel signore si alzò e il ragazzo rimase solo con la bottiglia vuota, per distrarsi prese un bicchiere di latte.

Sotto al locale alcuni giovani ballavano al suono di un juke-box. Seccato di non poter essere uno di loro, Antonio uscì per la strada. Ormai, alle nove di sera, c'era una certa confusione, gente a piedi e traffico. Come un estraneo al mondo che lo circondava, triste, tornò a casa. La signora della pensione lo accolse con un sorriso più espressivo del solito. In albergo il tempo trascorse veloce a causa di una lunga lettera scritta alla famiglia. Altre volte ancora accompagnò l'amico Michele per particolari ricerche che interessavano lo scultore. Infine, si decise: un giovedì, dopo aver camminato senza meta, trovò un locale piuttosto grande. Di giorno ci mandò uno sguardo, poi di sera, guarnito con l'unico vestito ragionevole che possedeva, ci si infilò dentro. Quasi tutti erano in piedi, uomini e donne. Solo poche sedie poggiavano ai margini di quella specie di cinema senza galleria. Antonio si trovò spaesato, sentiva la differenza con

l'ambiente romano. Il piccolo italiano dagli occhi neri, grandi e pungenti, sostò in una delle poche sedie libere. La musica finì per un istante di suonare, egli si alzò di scatto, ma nessuno andò a reclamare quel posto. L'orchestra prese il suo ritmo, i giovani inglesi ricominciarono a sgambettare fra loro. Qualcuno sedette per riposare un po', le poche sedie erano più che sufficienti. Accanto a se Antonio vide una ragazza, una specie di mostriciattolo, con i capelli rossi e grassa. Ripetendo una moda italiana, le chiese "Vuoi danzare con me?". Egli sapeva ballare, almeno lo credeva, anche quei ritmi alla moda che si alternavano. Ma la ragazza rimase delusa, le sembrava che movimenti di Antonio fossero legati. Lei saltellava improvvisa come una palla di gomma, menata per rimbalzare un po' a destra, un po' a sinistra. Fecero quattro o cinque balli, poi sedettero di nuovo, ognuno in un posto diverso. Un'altra giovane gli si accostò, migliore della prima, era alta, bella di viso, con i capelli castano chiari, gli occhi celesti e non elegante. Antonio, come se stesse in una festa paesana, fece un bravo inchinetto e ballò con la seconda ragazza. Questa cominciò a dimenarsi; lui, come una specie di orso, si limitava a fare pochi movimenti. Lei però sembrò gradire la sua compagnia. Egli ne fu lusingato perché in Italia una bellezza del genere non si sarebbe certo confusa con lui. Quella volta non chiese niente a Betty, così disse di chiamarsi la ragazza. Uscì, accomiatandosi con un magnifico sorriso, pensando però di tornare a cercarla. Nei giorni che vennero Antonio seguì a frequentare il locale "Mecca dancing", pur non incontrandola. Ma si era intestardito. Anche se a vuoto, ogni sera faceva una puntatina. Venne un sabato: la vide in mezzo alla grande confusione che ballava. La sua caparbia verso quel rapporto, che era meno di una conoscenza, aveva il sapore di puro stile italiano. Quella sera la chiese di ballare con maggior disinvoltura e Betty acconsentì. A lui sembrò d'essere più in gamba, nella confusione sapeva disimpegnarsi meglio. Fece presto a diventarle amico, alla

fine uscirono insieme. Si preoccupò di darle la destra, a lei quei modi piacevano, anche se in cuor suo la facevano ridere. Tutto terminò con un appuntamento a casa della ragazza per ascoltare dei dischi. Cosa che in effetti avvenne.

III

Dopo essere stato più di un'ora sui mezzi di trasporto, Antonio suonò a un cancello in una silenziosa via alberata. L'edificio era circondato da un giardinetto e il tutto delimitato da una bassa recinzione in ferro. Betty andò ad aprire. La casa era unifamiliare, un ampio ingresso lo accolse, lasciò cappello e soprabito. A pian terreno vide un'ampia e ben messa sala da pranzo. Fu invitato a salire una stretta scala di legno che lo portò al primo piano e di lì al secondo, dove Betty sembrò essere arrivata. Passarono vicino a una bella stanza piena di libri e di fronte a questa la camera della ragazza ed entrarono.

Antonio puntò gli occhi su un enorme letto di una piazza e mezza che era al centro del grande ambiente ben arredato. In realtà misero dei dischi. Egli sedette ben bene in una poltrona. Betty gli venne vicino e si accoccolò in terra sul tappeto, posandogli la testa sulle ginocchia. Antonio la guardò meravigliato; senza farsene accorgere e come per istinto prese ad accarezzarle i capelli. Stettero così più di un'ora.

Betty aveva voglia di parlare, gli fece un mucchio di domande per scoprire qualcosa della sua vita. Egli non aveva niente da nascondere, rispose con semplicità: per la prima volta fu orgoglioso di avere un padre generale. Quello della ragazza era lungi dall'essere un interrogatorio, né essa s'immaginava che ad Antonio potesse sembrare tale. Era solo interesse per il mondo che egli rappresentava. Finita la conversazione, ridiscesero. Al primo piano si sentivano dei rumori; evidentemente doveva esserci la madre. Il ragazzo sperò d'essere presentato, accorgendosi che quell'idea Betty neanche l'aveva sfiorata, ne uscì offeso.

Si vedevano spesso al “Mecca dancing”. Antonio non sapeva come fare per esprimere quel rapporto con pienezza, cercava con ansia una soluzione che però non veniva. Per iniziare decise di stringere la ragazza durante i balli. Lei rispondeva senza pesantezza. Il problema perciò aumentava d’intensità: come fare?

Una volta pensò di darle dei piccoli baci sul collo, lei sempre accettava. Tutto questo durava da tempo e il problema nella mente di lui era diventato un dramma. Antonio, una sera, che come sempre l’aveva accompagnata a casa, iniziò a baciarla lì sulla porta, due, tre, dieci volte e il freddo non era poco. Betty, infuriata come una matta, si mise a protestare gridando nella sua lingua. Antonio, anch’egli impazzito dal desiderio e arrabbiato, non capiva più niente, credette che ormai fosse tutto perso. Improvvisamente sentì che Betty ripeteva sempre la stessa frase ma non riusciva a capirla, alla fine colse le ultime due parole “...like animals”. Tradusse dopo breve riflessione “Come gli animali”. Nuove speranze gli si spalancarono, sentì tornare la felicità e la serenità: sorrise. Essa terminò di battere i piedi in terra, capì d’essere compresa e si autoinvitò per il sabato pomeriggio nella stanza di lui. Così avvenne. Dopo, rammentò del suo vecchio amore, tutte quelle peripezie che avevano dovuto affrontare quando lavoravano come comparse nel cinema, gli imbrogli e le bugie che dovettero escogitare per stare soltanto qualche giorno insieme. Che situazione diversa era ora la sua! Decisamente quel paese gli piaceva e gli piaceva anche Betty. Anch’essa sembrò soddisfatta e domandò:

- Ma gli uomini preistorici godevano come noi?
- Penso di sì – rispose lui.
- Sai, io non lo credo; né credo che gli animali godano come ho goduto io oggi.

Un venerdì pomeriggio Antonio stava aspettando che passasse quel poco tempo che lo separava da Betty. Passeggiava impaziente per la stanza, dal letto alla finestra, poi di scatto girava

per ricominciare, come un gendarme. Il cuore gli batteva forte, non si preoccupò, era sicuramente l'emozione che prende prima degli appuntamenti, seguì a camminare. Poi sedette, ma il cuore s'era messo a pulsare come una macchina tipografica, sempre più forte, come se volesse, battendo in quel modo, andare dalla gola, dove sembrava essersi cacciato, fino alla bocca. Insomma si sentiva proprio male. Il battito perdeva colpi; si appoggiò alla spalliera del letto e pian piano scivolò disteso. Aveva paura di morirci. Il respiro era mozzato senza tregua dal battito del cuore. In quell'istante non ricordò né Betty né l'appuntamento, aspettava che qualcosa accadesse. Passò del tempo, sembrava essersi abituato al malore. Quando ebbe qualche reminiscenza ormai l'ora era passata e il fastidio al cuore seguiva. D'un tratto vide aprirsi la porta della camera; gli sembrò di avere le traveggole, invece era Betty: stringeva in pugno un ombrellino quasi volesse brandirlo come un bastone. Lui la guardò con uno sguardo vuoto, essa allora lasciò cadere in terra la sua arma e gli si accostò. Lui mormorò:

– Male, sto male!

– Cosa ti senti?

– Ho il cuore in gola che mi batte forte forte.

Betty gli poggiò l'orecchio sul torace:

– Forse è il nervosismo: uno della nostra età è difficile che sia malato di cuore fino a sentirsi in questo modo.

Andò dalla padrona della pensione, si fece dare del whisky. Antonio lo bevve e ricadde sdraiato. Aveva la bocca aperta e respirava affannosamente. Poi si sentì meglio, sembrava che tutto fosse un ricordo, ma Betty con aria da superdonna, gli ordinò di non muoversi per almeno due giorni, tanto lei avrebbe pensato a tutto. Il mattino si presentò presto per fargli compagnia e rimanere a colazione con lui: le piaceva fare la parte di donna il cui uomo era bisognoso d'affetto. Antonio la seguiva mentre premurosa gironzolava per la stanza mettendo immediatamente a posto

gli oggetti utilizzati, né mancava di baciarlo passandogli vicino. Sentendo sbattere gli utensili di cucina, il ricordo lo portò alla vita trascorsa con Teresa. Poi uno strano pensiero lo condusse ai primi suoni della fanciullezza, a una serenità non più raggiunta. Sentì sorgere per quella giovane donna un sentimento nuovo, forse per la prima volta provava affetto.

La domenica Betty fu felice che Antonio, rafforzato dalle sue cure, volesse trascorrere l'intero pomeriggio a letto con lei accanto.

IV

Il giovane italiano non aveva fatto molte conoscenze, purtroppo il suo carattere era introverso. Oltre all'amicizia del greco sentiva un vuoto enorme, un abisso, che Betty stava colmando col suo nome.

Il Natale si avvicinava a gran mosse. L'inverno avvolgeva di sé tutta la vita della grande città. Si vedeva che gli inglesi stavano assaporando quelle placide serate in casa. Antonio passò un natale piuttosto noioso con Michele; soli, nella sua stanza, consumarono un semplice pasto. Invece per l'ultimo dell'anno fu invitato da Betty. Con un'abbondante scatola di cioccolatini che lo precedeva di poco, si presentò nella casa della ragazza in Holland Park road.

Dopo non pochi convenevoli iniziò il pranzo. In quel periodo era diventato piuttosto nervoso, così fu alquanto impacciato; mandava giù i bocconi senza sentirne il sapore certo che nel suo stomaco sarebbero stati altrettanti sassi. E tutto questo per essere alla pari con l'educazione inglese: per stare attento a non poggiare i gomiti e le braccia sul tavolo, per mangiare a piccoli bocconi, per non far rumore con le posate, per tenere sempre le gambe al proprio posto. I cibi in se stessi furono tutt'altro che spiacevoli. La madre della ragazza, una donna ancora giovane sui quaranta anni, lo guardava con soddisfazione, forse convinta che la figlia avesse fatto una buona amicizia. Finalmente quel difficile esercizio, che può anche essere un pasto, finì. Tutti salirono in salotto. Dopo un attimo di silenzio prese il via una timida conversazione. Il padre di Betty dirigeva un importante negozio di abbigliamento maschile in Bond street. I suoi argomenti

preferiti erano il commercio, l'economia, la borsa, le critiche alla casa reale.

Cominciò a prendersela con la regina: disse che l'appannaggio era eccessivo e che la sovrana era decisamente conservatrice, la qualcosa impediva ai laburisti di prendere voti nella piccola borghesia fedele alla casa reale. Perciò il governo laburista era debole e non poteva attuare il suo programma.

Antonio non sapeva che dire così, mentre faceva continuamente cenno affermativo con la testa, con gli occhi guardava la madre di Betty seduta sull'orlo di una poltrona con le gambe accavallate e il naso in aria che toccava quasi il basso soffitto e gli occhi della ragazza che cercavano quelli del padre per fargli cenno di smetterla. Vedeva l'uomo che muoveva le labbra, senza capire quel che dicesse. Fissava le pareti modeste dove spiccava soltanto una riproduzione del collegio di Eton del Canaletto. Presto il padrone di casa si rese conto che ad Antonio quei problemi non interessavano, e propose di uscire.

Ernest Peter Bates, così si chiamava il padre di Betty, volle far godere al suo ospite una nota di colore londinese. Dopo un lungo giro, fermò l'auto e a piedi raggiunsero Trafalgar Square e si avviò felice seguito dalla sua famiglia. Quando apparve la piazza, Antonio ebbe l'impressione che si ha per le cose scoperte all'improvviso. Per primo notò un uomo con lo smoking, sdraiato in cima a una fontana con lo stomaco sopra alla colonna d'acqua principale.

Erano le dieci di sera del trentuno dicembre e gli inglesi cominciarono allora a entrare in acqua. Uno con un pallone rosso in mano si faceva strada in mezzo ai numerosi passanti, guidava una comitiva, arrivò in prossimità del bordo della fontana, scavalcò il margine, fece un ampio gesto di comando agli amici e via tutti, uomini e donne, nell'acqua gelida. Altri vi entrarono, finché quel fontanone di Trafalgar Square fu pieno di gente, tanto da non distinguere chi passeggiava dentro l'acqua da chi

ne passeggiava fuori. Nel secondo margine della fontana due coppie sedevano parlando tra loro, mentre l'acqua abbondante, perlomeno a zero gradi, gli scorreva nella parte dove erano seduti. Le due ragazze portavano le gonne: non si poteva negare che fossero due fresche bellezze. Quando venne la mezzanotte quelli che erano nelle fontane ne uscirono fuori, ma altri vi entrarono. Molti si baciavano pur senza conoscersi e tutti erano più o meno bagnati. Antonio vide una ragazza che correva verso di lui, era tanto fradicia che le si notavano indosso gli indumenti più intimi, per non parlare delle enormi cosce che pestavano sul pavimento della piazza. Egli si scansò di scatto, quella andò ad abbracciare un altro. Verso l'una Mr. Bates accompagnò Antonio alla pensione e contento riportò la famiglia a casa. Betty lavorava in una boutique a Knightsbridge. Alle diciassette, piovesse o nevicasse, Antonio passeggiava di fronte a quelle vetrine da dove lei sarebbe uscita. La ragazza gli si affezionava sempre più. Egli, da parte sua era del tutto innamorato. Prendeva il viso di lei, che in realtà era perfetto, tra le sue mani: in quegli istanti gli sembrava di possedere una creatura meravigliosa e la riempiva di innumerevoli pazzeschi baci. Essa si sentiva amata e importante per la prima volta.

In strada Antonio la teneva sottobraccio, ogni tanto voltava il viso verso di lei per guardarla.

– Ti amerò sempre – disse Betty.

– Anch'io ti amerò sempre, anche se un giorno mi vorrai lasciare.

– Stai tranquillo non lo farò!

– Volendo potremmo sposarci!

Antonio non aveva mai buttato là una tale proposta.

– Se vuoi lo faremo senz'altro. Tu mi fai sentire donna, finalmente, è orgogliosa, non mi aspettavo tanto da te. Come tutte anch'io voglio sposarmi, avere dei figli, una casa mia e un uomo tutto mio come te. Tu mi capisci!

– Vedrai che presto troverò un’occupazione qui in Inghilterra o in Italia, farò qualsiasi lavoro per vivere con te, ti desidero troppo, amo troppo il tuo corpo e la tua anima. Ti porterò nel giardino della mia casa: voglio vederti sdraiata sotto l’enorme platano, e lì tra i raggi del sole e l’ombra delle foglie baciarti fino al completo abbandono di un sonno profondo.

Antonio si era messo a inventare; magari avesse posseduto una casa del genere! Pensava però alla sua strada. Questo discorso fu fatto dopo un notevole amplesso. Egli disteso sul letto, stava guardando la ragazza che si era alzata, dapprima nuda che si andava man mano vestendo. Da quella posizione ammirava quel corpo meraviglioso dalla pelle giovane e atletico, con un seno verginale e una vita tanto sottile da sembrare irreale: gli apparve unico al mondo. Senza rendersene conto, fece quelle proposte per mantenersi la preda da buon scapolo quale ormai era. In realtà aveva una gran paura di affrontare la vita. Ma come tutti sanno, per molti, inizia così la strada per diventare un buon marito.

Presto fu primavera. Una sera la ragazza lo portò a passeggiare in Hyde Park, aveva intenzione di fargli un certo discorso. Egli camminava contento, respirando con forza l’aria primaverile ed essa chiese:

– Hai mai voluto bene a una altra donna come a me?

– Assolutamente no! – rispose Antonio.

Betty lo guardò in faccia. Lui tranquillo seguiva a camminare. E lei cominciò:

– Ti devo chiedere una cosa di una certa importanza.

Il ragazzo si voltò a guardarla. E lei ancora: – Perché non diamo un frutto al nostro amore?

L’italiano aveva ben capito, ma fece finta di niente, e disse:

– Come?

– Perché non facciamo un figlio? Io voglio un figlio da te! Far piacere questo è tutto.

Antonio non rispose subito, fece qualche altro passo e quasi si accasciò su una panchina.

– Non siamo sposati, come facciamo ad avere un figlio?

– Sono stupidaggini! se mi vuoi bene devi riempire il mio corpo di te, senza pensare a tanti problemi!

Antonio guardò il laghetto che gli stava davanti, in cerca di qualcosa per distrarsi, poi si voltò verso un grosso vaso di gerani, i fiori erano splendidi, e questi lo fecero tornare alla richiesta di Betty.

– Devi vedere in faccia la realtà, non per me, ma per te che sei una donna! Un figlio dove lo portiamo?

– Tu stai tranquillo, me lo porto a casa mia, sarà la mia felicità! – Antonio non sapeva che rispondere, e disse:

– Va bene, io avrò questo figlio da te. Tesoro in verità non ho paura di nessuno, ho sempre fatto quel che mi è parso e piaciuto, perciò anche adesso farò così!

Ormai era buio; tornarono indietro.

V

Non accadeva niente di nuovo malgrado la buona volontà, essa spingeva il suo bacino verso di lui, ma lui si ritraeva. I due erano più felici.

Fu l'estate. Betty propose ad Antonio un picnic nei boschi vicino Londra, nella "new forest", insieme ad altri suoi amici. Giunsero di fronte a un magnifico bosco: le piante erano alte, perlomeno quanto quella ancora in vita nella campagna romana, il giorno lucente. La compagnia provvide a portare della musica servendosi di un giradischi a pila.

Dopo la colazione delle dodici, in pieno luglio, cominciarono a ballare. L'abbigliamento di tutti era piuttosto limitato. Alcune ragazze indossavano una cortissima gonna con sopra il solo reggiseno. La danza era selvaggia. L'italiano avrebbe voluto stringere la sua compagna, ma quei maledetti balli non lo permettevano. Preferì starsene seduto. In terra, con le spalle appoggiate a un albero, godeva il gratuito spettacolo: il ritmo della danza si faceva sempre più veloce, i ballerini, senza accorgersene, acceleravano il passo. Era un irriducibile gruppetto di dieci, ognuno sembrava deciso a non arrendersi. Pestavano con forza i piedi ben piantati sul pavimento erboso. Le ragazze non erano da meno dei giovanotti. Una volontà tutta femminile le faceva resistere. Lui guardava meravigliato. La massa turbinosa dei ballerini pestava, girava, si spostava, a destra, a sinistra, si scomponneva, si ricomponneva, tornava di fronte. Due altissimi, si curvavano, ripiegavano, pestavano, floridi, robusti, consci della statura, guardavano, giravano eleganti, ricominciavano: si scuotevano dinoccolati. Il ballo a coppie diventava individuale. Antonio ammirava l'invidiabile tenacia di quella gente, dal suo os-

servatorio si sentiva più piccolo che mai, ma contento che Betty avesse evitato quell'ultima galoppata.

L'indiafolato motivo ebbe fine. Pian piano tutti sparirono. Egli guardò la sua compagna. Essa che ricordava il desiderio di lui di volerla amare al sole, lo prese per una mano e lo trascinò via. Camminarono un po'; trovarono delle alte erbe che i contadini non avevano falciato. In quel punto gli alberi erano piuttosto radi e l'erba tanto alta da coprire completamente i due corpi. Il sole caldo e lucentissimo ingigantiva ogni particolare della natura. Antonio e Betty sentirono un brivido; certi che nessuno li potesse vedere si denudarono. Poi per loro, in quel momento, pure se qualcuno si fosse trovato là...! Solo il sole stava ad ammirarli soddisfatto di averli conquistati alla primitività.

Dopo si addormentarono. Al risveglio Antonio non trovò più la ragazza, in fretta andò verso il più vicino vocio. La luce illuminava ancora vivacemente gli alberi, ma l'astro era scomparso. Sotto le piante la natura imbruniva. Un vago sentimento lo invade. Le voci che sembravano vicine non giungevano mai, strani scherzi della campagna. Arrivò, ma Betty non c'era, era rientrata prima in città. La sera stessa la cercò per telefono: non era ancora rincasata. Il giorno lei rispose; con la naturalezza di sempre disse che l'avrebbe dovuto aspettare all'uscita del negozio dove lavorava in Knightsbridge.

Antonio alle sedici e quarantacinque si trovava sul marciapiede dirimpetto alla boutique. Quando uscì, Betty avrebbe dovuto attraversare la strada. Invece si fermò: titubante, guardava come per paura. A un tratto giunse una MG che frenò. Essa salì e scomparve.

Era chiaro ormai: lo stesso giorno della gita Betty ne aveva trovato un altro. Antonio stava tornando alla pensione distrutto, era incapace di risolversi in una qualsiasi giustificazione. Aveva il labbro superiore paralizzato verso l'alto con una smorfia di nausea profonda. Sembrava ubriaco, sentiva il desiderio di arri-

vare in fretta per mettersi a ragionare solo e seduto. Guardava gli uomini e le donne, con quei volti lisci e sereni che dimostravano una notevole sicurezza. Poi ruppe l'interiore silenzio e pensò "Fra tutta questa gente, proprio a me doveva capitare. Come? Perché ? Perché mi ha abbandonato? Mi ero abituato a lei, mi ero adagiato a tutti i suoi desideri. È impossibile. Eppure è vero! È inutile andare a cercarla, mi ha tradito e lasciato. Sono rimasto un'altra volta solo".

L'indomani vide Michele, così riuscì ad aprirsi con qualcuno: – Poco, troppo poco, è il tempo che ho passato con lei – spiegò all'amico.

– Non ci pensare – rispose questi – la donna è sempre uguale, misteriosa, per alcuni fa tutto, da altri esige ricchezze e sacrifici enormi senza dare niente in cambio e con nessuna logica.

– L'avevo una ragazza che faceva per me. L'ho abbandonata, ed è a Roma. Non so neanche cosa faccia, se si è sposata o è morta. – che stupido sei stato, forse quella romana ti voleva bene, però solo tu lo puoi giudicare, perché quando l'amore è contraccambiato si sente. Non dovevi! la donna, se un uomo le piace, diventa per lui una soave creatura, un angelo. Quando invece l'unione per lei è soltanto un appoggio, perché non è convinta, sarà un demonio per tutta la vita di quel disgraziato. io, Antonio, ci ho rinunciato da tempo, perché ho sempre incontrato delle diavolesse come la tua Betty!

– Ma io ho bisogno di una ragazza, mi occorre spiritualmente e come femmina su cui scaricare il mio affetto. Vorrei scriverle una lettera.

– Non lo fare, quella è una piccola ipocrita e l'uomo che ha trovato le piace più di te o perlomeno tu l'avevi stancata. Perché vuoi darle questa soddisfazione?

Il giovane acconsentì; tacque. Aspettò che il tempo lo aiutasse a guarire. Passato qualche giorno, Antonio si era più attaccato a Michele. i due, che finivano presto le loro occupazioni,

uscivano a passeggiare. Allo scultore ogni tanto andava di pontificare:

– La vita è un percorso duro, pieno di contrarietà, dove in fondo s’incontra il nulla. Sono pochi quelli che riescono a superare l’urto del tempo! Per gli altri la morte del corpo coincide con quella del pensiero, che non verrà più trasmesso a nessuno. Questi altri siamo noi, non lo dimenticare! Ci separa dalla morte, terribile, poco tempo, che perseguita ed eguaglia gli uomini semplici divorati dagli avvoltoi intriganti che possiedono e guidano sempre questa monotonia. Ma noi non possiamo liberarcene. Soltanto il sesso resta l’invincibile piacere di un momento, solo attimo che è veramente nostro, appartiene a noi.

E ancora: – L’uomo comune ha contatto con la vita solo per quel poco che essa dura, come una foglia secca strappata via dal vento. Nessuno la ricorda, eppure l’anno prima ornava splendida l’albero di un giardino.

I loro discorsi diventavano sempre più personali. Finché il greco dichiarò bel bello d’essere un pederasta. La cosa ad Antonio non fece molto effetto. Per nessuna ragione al mondo avrebbe abbandonato l’amico che sembrava salvarlo da quello stato depressivo. Anche Michele aveva però fatto dei conti sul giovane amico; dopo una lunga battaglia che durò quasi due mesi, riuscì a vincere la sua resistenza. Per il ragazzo, quell’unica relazione era diventata come una schiavitù.

L’Inghilterra tornò a coprirsi del proprio inverno, ma Antonio affrontava l’esistenza ben diversamente. Michele era riuscito nel suo intento. Fece perdere al figlio del generale ogni contatto con il passato.

VI

Gli sposi, Lucia e Carlo Giovannini, abitavano a Roma in un bellissimo appartamento. Avevano un bambino nato nove mesi dopo le nozze. Sembravano felici. Carlo possedeva il suo negozio che gli rendeva bene, però lo legava. Aveva bisogno di soldi, così non lasciava mai l'iniziativa ai commessi, solo lui sapeva distinguere il buon cliente col quale si può raddoppiare o triplicare il prezzo della merce.

Lucia era una ricca signora disoccupata, secondo la zia Carmela avrebbe dovuto perlomeno provvedere alla casa, ma Carlo non volle. Le mise a disposizione una cameriera che era anche cuoca.

La giovane signora, sola tutto il giorno senza far niente, la mattina andava a sprecare un po' di soldi in giro, comprando dischi, stoffe, fumetti, andando dalla sarta o dal parrucchiere e manicure. Di pomeriggio consumava un enorme numero di telefonate, chiamando quelle amiche sposate che Carlo le aveva presentato e con le quali voleva che sua moglie stringesse amicizia. Non poteva neanche andare al cinema da sola, il marito non ne aveva piacere. Il figlio la interessava, lo aveva fatto lei! Ma non era il veicolo unico dei suoi pensieri. Andavano avanti così, quando Lucia decise di farsi un amante. Non appena il marito usciva di casa, e al mattino e nel pomeriggio, lei rimaneva a letto. Un gran desiderio la assaliva, sia che Carlo l'avesse amata o meno, e nel primo caso si sentiva ancora più vogliosa.

Dopo la nascita del bambino le era aumentato l'affetto del marito, ma anche venuta una gran voglia di essere amata. Avrebbe desiderato rintracciare Sergio, non sarebbe stato difficile "Lui sì, era un campione! Però immaturo, troppo immaturo.

Ci vuole una persona seria, che non se ne vanta mai. Che inconsciente sono stata a cedere con Sergio!” pensava Lucia. “Un tipo del genere chissà a quanta gente lo avrà raccontato e a quanti lo direbbe se lo rintracciassi ora. Però devo pur risolvere questo problema, mi devo trovare un altro, telefonare ad Adele? Penso che non sia il caso, è un’antipaticissima zitella e basta. Questa la devo risolvere da sola”.

Il pianto del piccolo la svegliò alla realtà e per quella volta terminò il soliloquio. Fra le amicizie di Carlo non riusciva a trovare nessuno serio e abbordabile, tutti la corteggiavano, nessuno la provocava. Per la strada camminava col naso in aria e nessuno si azzardava a fermarla. Di giorno in giorno si affannava per vedere come risolvere il dilemma e la soluzione le venne incontro. Erano appena passati venti mesi dal matrimonio.

VII

Il primo agosto la bottega dell'antiquario si chiuse. La domestica fu mandata in ferie, il bambino portato dalla nonna. La coppia dei signori Giovannini partì per la villeggiatura.

Carlo decise di scendere in un albergo sulla spiaggia in prossimità di Anzio. Per lui era indispensabile rimanere nel giro commerciale della capitale, per poter fare una puntata ogni tanto a Porta Portese e dagli incettatori di modesta entità economica, che d'estate rimangono senza soldi e svendono senza pietà. Lucia da un paio di mesi andava spendendo in costumi da bagno, prendi sole e altri oggetti del genere. Finalmente i due sposini arrivarono in spiaggia. Carlo sembrava tutto un particolare comico: quasi calvo, era costretto a portare un copricapo di paglia. Indossava un paio di pantaloncini che facevano scoprire una certa pancetta e delle gambe magre che non sembravano capaci di sostenere quel certo corpo. Lucia invece era diventata una bella donna, proporzionata, dalle caviglie regolari e dai polpacci ben torniti, dalle bellissime ginocchia da dove avevano inizio due cosce appetibili, il corpo statuario, robusto e femminile al massimo. Gli occhi di tutti erano puntati sui due, almeno così sembrò a Carlo.

Lo spettacolo di cui sopra accadeva tutte le mattine ormai da sette giorni. All'ottavo giorno la coppia apparve senza di lui. Lucia dopo un'oretta di solitudine, sentì dire "Buongiorno". Si assicurò che il saluto fosse proprio rivolto a lei, poi rispose con un sorrisetto.

Venne il pomeriggio, sempre sola, volle tornare sulla spiaggia prospiciente l'albergo indossando un nuovo prendisole. Poco prima dell'imbrunire la sabbia aveva ritrovato la sua naturale

bellezza estiva. Soltanto una dozzina di giovani ballavano sotto la tettoia del bar. La signora se ne stava là, come una macchia rossa a guardare il sole che scompariva. Il juke box era stato abbassato di volume per rispetto a quell'atmosfera selvaggia. Una ragazza correndo scalza, staccandosi dalla comitiva andò verso Lucia e chiese, con quella deferenza di una giovane verso una coetanea sposata "signora, vuol venire a ballare con noi?". "No, non ho voglia". "Siamo tutti amici!" replicò la signorina. Lucia si alzò, ballò.

Quando rincasò era quasi l'alba. Tanto Carlo sarebbe tornato il lunedì pomeriggio. All'antiquario piaceva vedere il mare al tramonto. Una sera lasciò la moglie nella stanza e si mise a camminare sulla riva. Il sole che durante il giorno era stato inesorabile, nell'andar via si era tinto di rosso. La metà del globo già era immersa nell'acqua e la stava tingendo del suo colore. Carlo camminò ancora, finché si trovò di fronte un magnifico scoglio che formava una punta nel mare. Pian piano con gli zoccoli passò sui sassi, si inoltrò nell'acqua e sedette sul masso. Fin da piccolo aveva avuto una particolare attrazione per quegli spettacoli. Ma questa volta lo scenario fu terribile. Un vento caldo lo investì, sentiva il suo passaggio veloce sulla faccia. Il mare cominciò ad agitarsi, prima leggermente, poi crescendo d'intensità. Il sole scomparve. Il cielo e il mare erano ancora dipinti di rosso carne. L'acqua spumeggiava. L'uomo ebbe paura, si voltò per assicurarsi che la riva fosse vicina e tornò a guardare: gli schizzi lo assalirono, provò uno strano presentimento. Allargò, come per arrendersi, tutte e due le braccia e corse via. Al sicuro sulla spiaggia chiuse gli occhi; li riaprì: un gabbiano con le ali spiegate faceva acrobazie sulla riva. Lo vide da lontano ampio e sicuro che affilava l'aria con superba dolcezza. Presto l'uccello gli si avvicinò, l'avrebbe potuto toccare, ma questo si piegò appena. Passò, aveva un'apertura d'ali grande e perfetta. Poi si tuffò nel mare ondosso e lo predò, l'acqua sobbalzò leggermente. Infine si

posò sullo scoglio dove prima egli sedeva. Carlo era posseduto da una forza sconosciuta, come un sacerdote pagano che avesse assistito a un brutto presagio.

Una settimana dopo tutto ricominciò: Carlo non c'era e Lucia tornò in spiaggia da sola. Cosa strana, la musica non era più agitata, nel juke-box erano stati cambiati i dischi. La signora s'accorse che un bel giovane voleva farla ballare con insistenza. Le piacque sentire le sue mani calde muoversi leggere sulla schiena nuda. Nella stessa sera, quel giovanotto, del quale lei non conosceva neppure il nome, la invitò a visitare la propria villa. Presto scoprì che si chiamava Alessio. Aveva un torace da atleta e un viso più abbronzato del resto. Sulla testa spiccavano dei capelli ben ravviati, forse ossigenati, cui facevano contrasto grandi occhi neri: le braccia e le gambe robuste gli davano un'invidiabile sicurezza.

Alessio accese il fuoco, le fiamme tiravano veloci quattro asticelle di legna e un po' di carta. Lei prese una sigaretta, lui l'accese, si accostarono e tornarono seduti. Lui mise un disco di una suonata per organo, alzò il volume del giradischi e quasi cascò seduto sul tappeto di fronte al camino. La musica irruppe nella stanza e tutto il prato d'intorno ne fu invaso. Sembrava che il grosso strumento stesse là, al posto della villa, poi:

– Ti piace il fuoco?

– No – rispose Lucia – è troppo caldo.

Alessio capì e propose di spogliarsi. Essa non si fece pregare: si abbracciarono in terra sul tappeto accanto al fuoco che ormai era finito. I lamenti di lei coprivano e accompagnavano l'organo che incalzava irruento quasi fosse un colosso vivente: prima forte poi decrescendo di tono. Stettero lì a lungo, quando si alzarono erano stanchi, ma la musica ancora insisteva, a volte dolce altre violenta. Di fuori, sul prato, gli alberi prospicienti la villa, spinti dal vento, sembravano fuggire e seguire i passaggi surreali della fantasia. Infine la notte col suo silenzio ebbe il predominio

su tutte le cose. Si udiva il mare delicato lambire la spiaggia e la scogliera. Dormivano, soli, nudi, una tenda mal ferma li separava dalla natura.

La sera dopo Carlo fu costretto dalla moglie ad accompagnarla per fare, gli disse, quattro salti. A Lucia sembrava che tutto fosse andato bene, ma egli sospettò qualcosa fin da principio. Stava seduto a guardare la moglie che ballava con la schiena nuda. Ogni tanto lei andava a prelevarlo. Carlo tutta la notte non dormì affatto. Il giorno dopo volle portare la moglie in un locale non lontano dall'albergo. All'improvviso si infilò in una strada solitaria in mezzo a una fitta boscaglia; e cominciò:

– Figlia mia, tu credi di prendermi in giro?

– Perché?

– Come, pensi non mi sia reso conto che quello ha con te una familiarità?

– Non è vero!

– A meno che tu, nella tua testolina, abbia escogitato un sistema per farmi ingelosire.

– In che senso? –

– O ci sei andata a letto insieme, o ti comporti così per farmi capire che tu vuoi essere, per me, più importante del mio lavoro.

– Non è vero! – insistette Lucia.

– Come non è vero, il tuo comportamento e il suo non sono normali!

Lucia sembrava volesse piangere.

– È inutile che ti rattristi, io ti amo tanto, ma tu non sei più una bambina, sei una donna sposata e con un figlio. Se vuoi, per un breve periodo, tornare a casa tua, io non mi oppongo.

Dopo un lungo silenzio dentro l'automobile si udì pronunciare un piccolo ma prorogabile: “Sì”.

– Come?

– Sì, sì, se mi tratti male io non ti voglio più, preferisco ancora essere corteggiata da tutti!

– Ma quei tutti non possono volerti bene come me! Ti vorrebbero una volta e basta!

– Ho detto per modo di dire!

– Non puoi capire com'è importante tutto questo per me! Ora ti riporto in albergo.

– Guarda che appena andiamo a Roma torno a casa mia!

– Fai quello che vuoi; anzi domenica si parte e non si torna più!

– Ricordati, sarai il mio padrone ancora per poco! – infatti, appena in albergo, Lucia radunò poche cose in una sacca, proprio sua, e via con il treno.

Per Carlo quella fu una notte d'insonnia, si addormentò verso le cinque del mattino. Alle nove era a saldare il conto per lasciare la pensione, dopo aver messo tutto a posto con cura nella stanza e nelle valigie, anche i costumi da bagno e i prendisole della moglie. Una volta a casa cercò di concentrarsi meglio: “Sono contento che abbiamo lasciato il bambino dai miei, così lo potrò tenere io”.

Si erano fatte le due pomeridiane, Carlo come per inerzia, raggiunse il più vicino ristorante.

VIII

Intanto Lucia era a casa dal padre e dalla zia. Appena la videro le domandarono:

– Che è successo?

– Ho litigato con Carlo!

– Perché? Per quale motivo? – domandò il generale con un'espressione già trasformata.

– Per nulla; è solo un prepotente, uno schiavista.

Il padre, dritto come di fronte a un soldato: – Ma perché? Perché ballavo con un ragazzo e lui si è ingelosito. Ha fatto male a portarmici!

– Non è molto chiaro, però è possibile.

Intanto Carmela guardava in faccia la nipote e con la testa faceva un continuo segno negativo che irritava la giovane.

Carlo dopo mangiato si inquietò anche peggio “È proprio questo il momento di agire: la faccio pedinare, e quando sono certo che mi sta tradendo, arriverò io con la polizia!”.

Nel pomeriggio riposò. Al risveglio, più tranquillo, con la faccia arrossata ma distesa, a lenti passi si infilò nel bagno per rinfrescarsi. Quando ne uscì, ricordò le sue pene. Seduto sul letto pensò “Ormai sono costretto a vivere con il ricordo di questi giorni. Maledetto il momento che mi è capitata. Tutto questo sospetto sarà il frutto della mia immaginazione? È possibile! Dovevo scegliere una ragazza più spontanea, che avesse già amato qualcuno, capace così di amare un'altra volta. Mi sono fatto imbrogliare dalla giovinezza. Era meglio se avessi sposato una della mia età, anche se prima avesse avuto dieci amanti. Quando ero adolescente un consigliere, che si riteneva maestro di vita, mi disse “Quando avrai dei rapporti con una

donna sposata, non ti devi ritrarre. Sappi che quella è la migliore circostanza per uno scapolo, perché sarà comunque il marito a prendersi il merito e la cura di un altro figlio, e questi non saprà mai la verità. Passerà per un cornuto contento. Tu e lei sarete accettati nella norma dell'intendere comune! Quando invece dovesse nascere un figlio a una poveretta che non ha il marito essa passerà per un'emerita puttana! E sarà oggetto anche di violenze. Questa è la saggezza popolare del ventesimo secolo, vivono nel peccato quelli che impediscono il libero amore, non quelli che lo praticano". Devo fare qualcosa? Non posso addossarmi la responsabilità di questa separazione. Voglio essere buono un po' come un padre. La circostanza vera è che lei vuole ancora pavoneggiarsi e di avere un marito non ne sente la responsabilità. "Quando saremo morti, solo l'amore che si è donato, ci manterrà nel ricordo di quelli che restano" poi una lunga pausa "ormai, questa condizione di vita fa parte del comune intendere della borghesia!". Carlo seduto sul letto tenendosi la testa fra le mani sostò ancora, ma senza pensare. Come nella distensione del risveglio, si avvicinò al telefono e fece il numero di casa Darci.

Lucia acconsentì che egli, colpevole di averla trattata male, andasse a prendersela. Capì qual era in quel momento la posizione del marito! Lui socchiuse gli occhi.

IX

Teresa si trascinava senza interesse al lavoro. Molti la invitavano a uscire ma lei non accettava mai. La sua meta era ricongiungersi con Antonio e perciò partire per l'Inghilterra. Da sempre metteva da parte qualche soldo, finché, una volta maggiorenni, si decise. Una mattina disse alla madre:

– Io me ne vado.

Erano così perentorie quelle parole che la madre provò appena a replicare:

– Come, lasci soli tua madre, tuo padre, i tuoi fratelli?

Teresa avrebbe voluto dire quali ragioni non le facevano amare nessuno dei suoi, si trattenne. Raccolse da terra una piccola valigia e uscì in strada. Rosa per le scale gridò:

– Teresa, Teresa, figlia mia.

Lei non guardò, salì su un taxi verso la stazione.

Il viaggio fu veloce. Presto fu in Guilford street, di fronte a lei c'era Antonio con una faccia sbigottita alla sua visione.

– Teresa? – chiese egli come nell'incertezza.

La ragazza fece un leggero cenno col capo. Il poveretto si affogò nelle sue braccia, riappoggiando il mento su quelle spalle come faceva una volta. I due, dopo qualche notte trascorsa nella stessa pensione, pensarono che per tornare ad amarsi avrebbero dovuto abitare in una casa da soli. Cercarono e trovarono un appartamento piccolo, ma completamente loro, a Ealing. Si entrava in un piccolo ingresso con tre porte, due di fronte che davano una nel bagno e l'altra nella cucina, una di fianco che portava in una stanza decentemente arredata con mobili di stile scandinavo. Alle pareti c'erano due riproduzioni informali, in una predominava il rosso, nell'altra il nero, poi armadio, libreria, letto, tele-

fono. Il letto, ampio, poteva accogliere abbastanza bene due persone. Erano soli. Sessualmente lei non chiedeva nulla, aspettava. Per Antonio quell'attesa era un atteggiamento di continua provocazione, un dramma. Sapeva che difficilmente sarebbe riuscito a essere uomo come Teresa desiderava. Tra sé e sé aveva sentenziato: "Se non riesco in questa settimana mi uccido".

La settimana passava e lui non si uccideva. Questo durò per un mese, finché, dopo un lungo sonno, riuscì a ottenere da se quello che voleva. Quel successo fu per ambedue una spinta per imbastire una rinnovata esistenza. Teresa cercò un'occupazione. La trovò a Soho in un ristorante all'italiana, "La capannina", a un'ora di distanza dalla nuova casa. Il lavoro iniziava alle sei pomeridiane e finiva a mezzanotte; consisteva nel lavare di continuo: pentole, piatti e bicchieri. Era costretta a stare sempre in piedi. Solo per qualche mezz'ora la facevano sedere a grattugiare il formaggio che, per farlo fruttare di più, il padrone lo faceva indurire come i sassi, tanto che essa doveva spingere maledettamente per cavarci qualcosa. Alla fine, prendeva l'ultimo treno della "central line" quasi distrutta. Per lei, che tutto sommato era abituata a stare seduta, quelle fatiche erano estenuanti. Sulla metropolitana sedeva con una tal violenza che sembrava volesse sfondare il sedile. Se qualcuno l'avesse guardata, ma su quei treni nessuno la notava, non avrebbe visto una bella ragazza, bensì una donna addolorata, accasciata dalla fatica e vestita con un abito marrone scuro, senza calze, con i piedi messi con le punte verso il centro, poggiati con forza, quasi volessero aderire meglio sul pavimento per riposare. I soldi che mandava il colonnello Darci non bastavano più. Così quel lavoro di Teresa era diventato un bisogno indispensabile, anche se serviva appena a pagare il fitto dell'appartamento. Quando tardissimo la ragazza tornava, Antonio dormiva o qualche volta di rado l'aspettava in piedi; non si rendeva conto che la sua compagna sgobbava. Seguiva a essere esigente, in special modo, col vitto che lei gli

cucinava all'italiana. Essere stato uomo lo elettrizzava, quasi avesse eseguito un atto di eroismo. Infatti, come molti eroi, non riusciva più a compiere il suo gesto.

Nei momenti in cui si trovava solo in casa e la noia lo assaliva, invece di rievocare i suoi tempi migliori, il pensiero lo portava al più recente passato. Ogni tanto cercava, avvicinandosi a Teresa di notte, di ricominciare daccapo, così sperava, ma in quelle occasioni sistematicamente cadeva sul campo.

Quel suo trasformarsi e volersi ritrasformare, l'aveva portato a un forte esaurimento nervoso. Non riusciva più a essere come prima, neanche in strada, dove si sentiva seguito da qualcuno che sapeva non esistere, ma che in realtà, come un dio, esisteva dentro di lui. Allora le sue movenze, anche le più semplici, diventavano difficilissime.

Prima di uscire studiava i movimenti che doveva fare allo specchio, si allenava. Poi fuori, per prendere i soldi e pagare la spesa, metteva le mani in tasca quattro o cinque volte. Credeva non essere più capace neanche di chiudere o aprire una porta, ripeteva il gesto finché non riteneva di farlo con naturalezza. Quando usciva con Teresa appariva più calmo: appoggiato al braccio di lei sembrava come tutti gli altri. Essa capì che la migliore terapia era portarselo dietro. Tutte le mattine presto facevano una lunga passeggiata, entravano nei negozi a fare acquisti. Egli correva con lei tutto contento. Antonio si era completamente dimenticato di possedere un membro virile. Teresa invece pensava che l'unico modo per guarirlo era di farlo ancora e spesso come prima. Capiva che tutto quello stato nasceva dal complesso che gli era venuto di non essere più desideroso. Delle volte non riusciva a comprenderlo, sospettava che quegli atteggiamenti fossero tutta una messa in scena perché lui la tradiva. Altre volte lo vedeva davanti allo specchio a mettersi e rimettersi le mani in tasca, aprire dieci volte la credenza di cucina, fissare come un matto quello sportello ribelle che secondo lui non

si richiudeva mai nello stesso modo. Allora penetrava nel dramma di lui e la assaliva la paura che potesse ammalarsi.

Durante una delle tante e lunghe solitudini, Antonio telefonò alla vecchia pensione e chiese di Michele. Lo scultore accolse con un sorriso di vittoria quella telefonata, con malcelata serenità si avviò al telefono:

– Sai, Michele – disse Antonio – è molto tempo che non ci vediamo così ho pensato di chiamarti.

– Hai fatto bene; scusa se non l’ho fatto io prima di te.

– Adesso Teresa va a lavorare di notte e io resto in casa, se vuoi venire da me...

– No. Preferisco che venga tu.

– L’indomani Antonio salì sull’autobus poco dopo che Teresa era uscita. Constatò per la prima volta nella sua vita di avere gli occhi mobilissimi, di guardarsi intorno come se mille uomini lo stessero puntando con lo sguardo. Per lui ogni sguardo era una punta di spada che lo colpiva. Presto a destinazione, il tormento ebbe fine. Entrò, nella camera, era buio pesto, si fece ugualmente avanti, sapeva che l’amico era presente.

A mezzanotte Teresa tornando a casa stanchissima, accasciata sulla metropolitana, non riusciva a distendersi, perché molte preoccupazioni la assalivano. Prima fra tutte il fatto che Antonio non era più come una volta, da un eccesso era passato all’altro. E la sua posizione, in un paese straniero con un compagno malato di mente, non era certo tra le più semplici. “Non perché io ne abbia bisogno” pensava: “La famiglia però si basa appunto su quell’atto, non sulla frequenza, ma quale volta bisognerà pur farlo! Poi sarebbe molto meglio se noi ce ne andassimo. In verità sono venuta per portarmelo via, non a fare la sguattera per lui qui a Londra. In Italia potrebbe lavorare, il padre non avrà difficoltà a trovargli un posto. Io voglio sposare come tutte le persone normali di questo mondo e in questa grande città mi sento soprattutto inutile”.

Presto si trovò a casa, senza accorgersene eseguiva i movimenti con distacco. Quando aprì la porta era l'una di notte; chiamò Antonio, "Tesoro, tesoro". Il tesoro non poteva rispondere, era a casa dell'amico Michele. Dopo una mezz'ora di ansia le apparve di fronte.

– Dove sei stato?

– Mi annoiavo e sono andato alla pensione a trovare Michele.

– Io sono sfinita caro mio, non gliela faccio più! Quando è l'una bisogna che ti fai trovare a casa, in qualunque posto tu vada.

Antonio replicò con un sorrisetto: – Io sono libero, mica posso essere succube della tua volontà!

– La risposta fece irritare di più Teresa: – Ormai sono tua da quasi tre anni, non ti ho chiesto niente di quello che facevi prima che io venissi, ma ora voglio sapere dove vai, voglio sapere perché mi trascuri. Voglio sapere se tu tradisci la mia fedeltà. Non credere che sia semplice per me andare a fare la sguattera, girare da sola la notte, nascondermi nell'estrema modestia per evitare che qualche male intenzionato mi noti. E tu cosa fai? Vai a fare il galante con qualche altra!

Antonio si oscurò in volto, riunì le labbra che prima ridevano, e rispose: – Stai tranquilla, non ti tradisco nel senso che intendi tu. Ciò non toglie che voglia conservare la mia libertà!

– Mica tanto: credi non me ne sia accorta che torni sempre a casa con la fontanella vuota? Significa che da qualche parte l'andrai a scaricare.

Egli non si difese, né ammise nulla, disse soltanto: – Andiamo a dormire e cerca di farlo anche tu, poi domani ti dirò.

Dormì infatti, ma Teresa non riuscì a farlo, rimase sveglia per quasi tutta la notte.

X

L'indomani ambedue sembravano più distesi. Teresa al risveglio di Antonio già era a sfaccendare in cucina. Quando si ritrovarono seduti per prendere il caffè, lui disse:

– Michele ti vuol portare a visitare la National Gallery. Se vuoi venire questa mattina o un altro giorno? Scegli tu.

La giovane acconsentì per il suo giorno libero. Era un modo per penetrare meglio nell'esistenza di Antonio.

Presto i tre amici si trovarono di fronte al museo. Scambiati pochi convenevoli entrarono. Michele si dava da fare sfoggiando tutta la sua erudizione, intenzionato com'era a far bella figura. Teresa appena lo vide notò due occhi soltanto, come se fosse fatto interamente di quei due organi, che gelidi guardavano Antonio e conoscevano il dramma che questi viveva, ma indifferenti si rivolgevano a un proprio pensiero. Il greco volle esporre con completezza e continuità cronologica tutte le opere di autori italiani là presenti. Cominciò dalla prima sala, facendo rilevare con ostentazione che riconosceva gli autori di lontano senza avvicinarsi ai quadri, commentando inoltre i lavori degli artisti meno noti alle persone comuni.

Dopo una rapida sintesi della prima sala, fermò la compagnia di fronte a una annunciazione di Carlo Crivelli, e iniziò:

– Questo pittore, veneziano di nascita, ancora giovane fuggì da Venezia, perché forse ricercato dalla giustizia. Si rifugiò nelle Marche dove fece le sue opere migliori. Notate le pennellate sicure e agili che puntualizzano i minuziosi particolari con fermezza e assoluta capacità. È un pittore da tenere in grande considerazione.

Teresa, osservando Michele che parlava e gesticolava davanti ai quadri muovendo le dita delle mani come se volesse suonare un pianoforte per l'aria, cominciò a classificarlo tra le persone strane. Entrarono in un'altra sala dove lo scultore si volle fermare davanti a un'opera del Sassetta. Vi era rappresentato S. Francesco che rinuncia agli averi, e disse:

– Notate gli effetti chiaroscurali ottenuti soltanto con diverse tonalità di rosso, la snellezza delle parti architettoniche e la prospettiva efficace; in questo artista si vede la volontà di abbandonare la pittura gotica per entrare nella rinascenza.

Nello spiegare, il giovane scultore guardava Teresa per cogliere in lei qualche cenno di meraviglia o stima per la sua cultura. Invece essa guardava lui, poverino, che immerso nel proprio regno si era spogliato di quella apparente calma, scorrazzando entusiasta nell'elemento preferito, con disinvoltura, ma a scatti, parlava in fretta e il suo modesto italiano diventava spesso inglese o greco. Il piacere di trovarsi con una donna che finalmente lo ascoltava lo colmava di gioia; gli saliva dal cuore alla bocca una fretta di voler trasmettere quello zelo anche agli altri, come fosse stato uno scolareto che sapeva troppo bene la lezione. Più si addentrava nel museo e più saltellava con movenze che rivelavano il suo vero spirito.

A Teresa bastò un'oretta di quella scena per accorgersi che costui era un pederasta. In quel momento rammentò un giorno in famiglia, nel quale il fratello disse alla mamma che un compagno regalava cento lire a tutti gli amichetti che si facevano toccare un pochino. Rosa cominciò a picchiare il malcapitato figlio, malgrado questo giurasse di non aver preso le cento lire e perciò di non essersi fatto toccare. Più il ragazzo negava e più la mamma suonava. Teresa intuì subito, da buona romana, che Antonio come minimo si trovava accanto un amichetto del genere che ci sarebbero volute le percosse di Rosa.

All'improvviso Michele tornò sui suoi passi per seguire la rassegna della scuola italiana. Egli diventava sempre più frettoloso, accelerava con l'andatura anche le spiegazioni, finché si arrestò di colpo sull'entrata di una stanza piena di opere del Canaletto. Lì, giù a spiegare tutta la pittura veneta del XVIII secolo. Quando all'artista sembrò aver finito di recitare la sua parte, uscì, trascinandosi dietro i due italiani. Per Teresa in quel momento cominciarono le vere preoccupazioni, perché la parte Michele l'aveva compiuta interamente e lei iniziò a comprendere quello che fino ad allora non aveva capito.

La sera non disertò il lavoro, però mentre lavava le stoviglie, bicchieri e le pentole, pensava senza tregua alle sue vicissitudini: "Se fosse anche Antonio un pederasta? Certo non è più quello di prima: era un instancabile amatore. È impossibile! Forse è per la sua grande sensualità che è finito così, apposta si chiamano omosessuali, forse", al ricordo dei tempi migliori Teresa sorrise. "Come può essere un frocio se in quella casa in via Arco della Pace era una giostra continua, passavamo il nostro tempo a letto, ogni occasione era buona per buttarmici sopra. Eppure non riesce. Si avvicina e poi scappa: perché non è più buono! Come un vecchio! Cosa devo pensare io? E poi quell'amico! Che peccato: sono venuta apposta in Inghilterra per stare con lui. Frocio o non frocio, bisogna che me lo porti via!" l'ultimo pensiero fu di pietà per Antonio, che sembrava chiaramente essere ossessionato dal suo stato. Una tremenda paura la rapì, accompagnata alla volontà di guarirlo usando il proprio corpo desideroso. Finché venne l'ora di rincasare. Antonio appena udì aprire la porta sentì un tonfo al cuore, quasi stesse arrivando l'Arcangelo Gabriele con la spada sguainata. Al contrario delle sue previsioni, Teresa gli si accostò con dolcezza e chiese:

– Non ti sembra che Michele sia un po' effeminato?

Egli rispose: – A me non pare.

Il viso della ragazza, contrariamente a quanto desiderasse, arrossì dalla rabbia e divenne violaceo.

– Come non ti pare? È frocio! Peggio di quello che abita nel mio palazzo. Non lo vedi come si muove?

– Anche se fosse così cosa vuoi che me ne interessi?

– Ma tu perché lo frequenti?

– Questi sono affari miei.

– Così io non c'entro niente? Mi torni tardi la notte perché stai col tuo Michele; non sei più capace di essere uomo, poi dici che sono affari tuoi?

– Che sai tu della solitudine? Sei sempre vissuta nella confusione di casa tua! Ti sei mai trovata sola in mezzo a dieci milioni di persone, senza un cane o una cagna cui rivolgere la parola? A me non importa! È un amico e ci comprendiamo.

– Non mi convinci, quello è un individuo falso, egoista e vizioso! È impossibile che sappia formarsi un'amicizia. Al massimo potrà trovarsi un amante.

– Tu sei una cretina! Cosa vuoi che sia, se è come dici tu, quello lo è, e non prova neppure il senso di colpa che sentono gli altri. – Come te, per esempio?

– Ma non dire fregnacce, io con Michele ci parlo soltanto.

– E che vai a fare con lui la notte?

– Parliamo come fanno tutti gli amici di questo mondo.

– Allora perché non riesci più a farlo?

– Perché de fallo non me ne frega niente!

– Insomma, stiamo al punto che a te non te ne frega delle donne e il tuo amico è un pederasta.

Antonio non rispose, lasciò che essa dicesse l'ultima frase. Capì che se non fosse rimasto zitto quella si sarebbe messa a urlare tutta la notte. Teresa che realmente avrebbe strillato fino al mattino, cercò di controllarsi, si spogliò e fece finta di dormire, tanto l'indomani avrebbe avuto tutta la giornata per sfogarsi. Al

risveglio bastò che si guardassero in faccia per seguitare a discutere:

– Ancora non hai spiegato il perché avevi nascosto che Michele è un omosessuale.

– Tesoro mio, a essere tale non c'è nulla di strano; mi hanno detto che pure Giulio Cesare lo era. Solo quelli come me, che hanno avuto una educazione cattolica e borghese, sentono indosso la colpa di questo peccato. Infatti è proprio, forse, quel senso di colpa, che non mi fa più essere capace di unirmi con una donna, meno quei rari momenti che me ne dimentico.

– Ha ragione mia madre – incalzò Teresa con una certa veemenza – sono una disgraziata, sono andata a unirmi con un uomo che è diventato invertito. Bisogna scappare, fuggire via da qui, tornare a Roma dove ci sono meno porci di qua.

– Questo lo dici tu, ma se vuoi torniamo. Mi sento ormai legato a te e voglio trovare la soluzione ai nostri problemi, se lo credi anche sposandoti. Sono disposto a irreggimentarmi pur di risolvere lo stato di inferiorità che mi assilla e diventare uno che accetta le regole preparate da altri. Voglio vivere la mia vita come tanti. E insieme a te giocare con miei figli. Non credere che queste cose a me non piacciono!

Era commosso. Intanto teneva stretta la mano di lei.

XI

Teresa e Antonio stavano dormendo sul treno che li conduceva a Roma, quando un profumo di campi in autunno li svegliò insieme. Egli ormai si era abituato a svegliarsi appoggiato sulla spalla di lei. La ragazza lo scostò di poco e fece scorrere il vetro. Il tepore mattutino della campagna romana invase lo scompartimento, tutti i presenti aprirono gli occhi e respirarono profondamente. Correvano veloci fra campi e vigneti. Dei contadini vendemmiavano. Gli stormi dai platani e dai pini invadevano Roma, andavano verso il Tevere, poi tutti cambiavano verso: come accarezzando la trama di un antico tessuto di velluto in seta. Roma sembrava una foresta, rifugio per milioni di uccelli. Il convoglio si affiancò a un lungo viale alberato, poi cambiò percorso; si trovò di fronte un'altissima roccia, dove a circa venti metri d'altezza c'erano delle grotte: stavano là, come tre occhi in un viso di pietra, sovrastati da un alto ciuffo di pini maestosi che lambivano il cielo meglio dei grattacieli di cemento. Infine una lunga scuderia fece scoprire le prime case.

Sul marciapiede della stazione centrale di Roma non c'era quasi nessuno, soltanto i facchini facevano un gran chiasso per accaparrarsi le valigie disponibili.

I due giovani non avevano comunicato né il giorno né l'ora del loro arrivo. Così evitarono la seccatura di vedere subito i propri famigliari. Trascinando da soli i loro quattro bagagli, giunsero fuori del marciapiede. Là, uno stuolo di rappresentanti d'albergo li assalì. Teresa quasi avrebbe voluto andare da quelli, invece con passo svelto arrivò fino all'uscita della stazione. Durante il viaggio avevano evitato di parlare di loro. Essa era sicura che il proprio compito non sarebbe stato semplice, ma non

disperava. Le sembrò che Antonio migliorasse, perlomeno nello stato depressivo: le mani gli tramavano di meno, gli occhi non guardavano più in giro alla ricerca di concretizzare gli sguardi indiscreti della sua immaginazione. Sessualmente rispondeva meglio: ma erano sul treno. Queste constatazioni la rinvigoriscono a tal punto che camminava impettita, immergendosi in un malcelato orgoglio.

I due innamorati si separarono di nuovo. Antonio tornò nella casa che era orma abitata da due vecchi soli. Fu subito circondato dal suo ambiente: la vicina di porta sempre pronta a origliare, il modesto ascensore nel cui interno c'era una scritta che ne proibiva l'uso a cani e domestici. Una radio accesa dal cortile invadeva, come al solito, tutte le scale dando allo stabile una notevole aria provinciale.

Il generale e la sorella sapevano che Antonio sarebbe tornato in quei giorni. Appena sentirono un timido suono di campanello corsero insieme ad aprire la porta: un'occhiata d'intesa li fece scattare. Era Antonio, il loro caro figliolo, il prediletto che tornava alla propria casa. Il ragazzo, che a volte credeva d'essere un intruso, rimase entusiasta di quella accoglienza affettuosa. Aveva perso il gusto di avere una vera casa. Il colonnello saltellava come un orso in amore, correndo da una stanza all'altra, trascinandosi dietro il figlio quasi volesse diffondere per tutto l'appartamento la presenza e l'odore del ragazzo. La zia Carmela seguiva in silenzio la scena, senza però staccare gli occhi di dosso al nipote. Lo guardava con fissità: gli sembrava più bello, più pronto, più uomo. Ad Antonio ci volle almeno un'oretta per aderire alla famiglia. Vide il padre e la zia così slanciati che appena entrato li baciò, guardandoli però con un certo distacco. Finché, dopo un po', tornò a baciarli con autentico sentimento. Carmela aveva fatto anche lei il giro della casa insieme al nipote: infine lo invitò a sedere nella stanza più bella, che chiamavano sala da pranzo. Poi con un improvviso ripensa-

mento si diressero tutti verso la cucina. Cesare notò i movimenti della sorella e in cuor suo ci fece un sorrisetto, con quegli occhi grandi, che con l'età avevano lasciato d'essere severi ed erano diventati pungenti e caparbi.

– Raccontaci del tuo viaggio, non hai scritto che qualche lettera. Raccontaci dei posti che hai visitato e cosa hai fatto in Inghilterra.

Ad Antonio non andava di spiegare la sua vita londinese e rispose ridendo:

– Ho tanto da dirvi che ci passeremo il tempo la sera di Natale.

Carmela volle entrare nel vivo dell'interesse di lui: – Adesso che desideri fare? Hai ventuno anni. Vuoi sposarti con Teresa, vuoi studiare?

– Ho ventuno anni, penso che per sposarmi sia ancora presto. Ora bisogna che frequenti un corso normale per prendermi la maturità classica, poi cercherò un impiego qualsiasi e mi sposterò.

– Avessi messo il cervello a posto con tutto questo tempo che sei stato solo!

– Anche il padre, quasi timidamente, dal suo angolo, con la testa bassa, faceva segni di approvazione e disse:

– Ma io sono sempre del parere che ti devi laureare, così potrai diventare un funzionario di gruppo A.

Entrò nella sua camera, vide lo specchio dove si contava i primi peli della barba, con il gomito lo pulì dalla polvere, meglio di quanto avesse già fatto la zia. Si guardò, era ancora lui, come se nulla fosse accaduto. Insistette, rimirò il suo corpo intero, dai piedi alla testa. Sentì una straordinaria sensazione, come se da quel corpo ritratto nello specchio stesse man mano uscendo il suo spirito. Abbassò lo sguardo incredulo per riprovare. Quei piedi, quelle gambe, quelle mani, quel corpo non gli appartenevano più, non erano più cosa sua. Era tremendamente brutto,

senza vita, con gli occhi spenti e inespressivi. Gli mancava la forza per tornare in lui; cambiò posizione, la ricambiò, ma niente: rimaneva brutto, fatto solo di materia, proiettato in quello specchio. Raccolse tutta la volontà che gli rimaneva e fuggì da quel posto rifugiandosi nella confusione del padre e della zia.

XII

Dopo tanta assenza Antonio decise d'isciversi alla vecchia scuola. Con la sicurezza solo esteriore che caratterizza coloro che vogliono nascondere qualche complesso, salì quei pochi scalini che lo dividevano ormai dal non molto amato liceo. Contrariamente a quanto faceva una volta, non salutò il portiere e di filato raggiunse la segreteria. Premette un pulsante, si aprì uno sportello dal quale venivano di solito ascoltati gli allievi. Una bassetta, una specie di mostriciattolo con il naso camuso, gli si parò di fronte. Egli spalancò gli occhi per essere più espressivo e chiese:

– Tre anni fa io frequentavo il terzo liceo in questa scuola, poi per ragioni di famiglia sono stato costretto ad andarmene all'estero e ora, eccomi di nuovo a presentare la domanda – ci dispiace signore, per quest'anno almeno non c'è più posto, è troppo tardi, per ordine del preside non possiamo più accettare domande – la giovane applicata, con la parola “preside” ci si era riempita la bocca, come per dire “dio ha detto di no!”.

Antonio invece, affatto messo in soggezione dal nome inominabile in un liceo italiano, replicò:

– Allora mi faccia parlare con questo preside.

– Chi devo annunciare?

– Antonio Darci.

Poco dopo il segretario in persona uscì dall'ufficio e disse:

– Vieni, vieni Darci, ti accompagno io dal preside – l'applicata lanciò un lungo sguardo ad Antonio che significava “chi sarà mai per essere ricevuto subito dal preside?”.

Egli uscì dall'ufficio tutto sorridente con aria vittoriosa e si prese un altro di quei lunghi sguardi dalla giovane signorina. Il

lunedì si presentò nella classe terza c, aprì la porta e trovò già tutti: professoressa, alunni e alunne. indossava una giacca di pelle grigia con taglio regolare, pantaloni anche grigi di ottima flanella, scarpe di cuoio marrone tipo mocassino, una camicia celeste e una cravatta dai colori un po' indefiniti. dal punto di vista estetico faceva certo una bella figura: i suoi occhi profondi e stanchi si erano spaventosamente ingranditi, i capelli folti erano divisi da una riga ben dritta, il ciuffo nero che attraversava tutta la testa lo rendeva un pochino più alto. le ciglia lunghe, gli occhi neri, le labbra carnose nella bocca grande ne perfezionavano l'aspetto. Poi quell'aria da uomo rassegnato lo faceva in realtà un ragazzo interessante. Quando guardava qualcosa che lo colpiva, allargava le narici respirando con forza, spalancando gli occhi, alzando le sopracciglia, fissando la persona o l'oggetto.

Appena dentro constatò che la professoressa lo stava aspettando. Senza dubbio era stata avvertita dal preside che il famoso darci sarebbe entrato quella mattina nella sua classe. Antonio si vide guardato da tutti, così di riscontro lanciò una delle sue occhiate penetranti, espressive e meste, che fece abbassare gli occhi alla donna in cattedra. L'aula della terza c era composta da due file di banchi. Guardando dalla cattedra si vedeva a sinistra la fila dove sedevano i maschi e a destra quella dove sedevano le femmine. Una lavagna a fianco dell'insegnante ne concludeva l'arredamento. Per accogliere Antonio fu allungata la fila maschile ed egli sistemato all'ultimo banco da solo. Questo nuovo arrivato aveva l'aria del ripetente che sa tutto, ma male. Le ragazze della terza liceo erano ormai donne; ragazzi invece personificavano la volgarità maschile, indelicati sia con le compagne che con gli insegnanti. Antonio, nelle prime due ore di scuola, mentre la professoressa spiegava, cercò di stare il più attento possibile. Lei non lo guardò mai in faccia poverina, così giovane, era rimasta colpita da quel viso bruno e olivastro con im-

presso il succo di molti rimpianti. successivamente entrò un professore, un uomo tutto preso da se stesso, che neppure si accorse della presenza di Darci.

XIII

Anche Teresa ebbe una buona accoglienza: la mamma, il padre, fratelli, tutti le saltarono addosso contenti di rivederla. Per lei la situazione fu alquanto complessa: ormai il vicinato aveva immaginato e scoperto che era scappata all'estero con qualcuno. Tutti si aspettavano un vicino matrimonio; dicevano le comari: "Questa non è gente che subisce le prepotenze dell'artri". Rosa, ogni volta che era costretta a fermarsi con qualche coinquilina, affrontava lei stessa l'argomento "Ha visto mia figlia che è ritornata? Ormai s'è fatta grande Teresa è stata sempre una bella ragazza e adesso ragiona come una donna di quarant'anni. Per ora s'è lasciata col fidanzato perché un po' de lontananza mette in prova l'amore. Bisognerebbe vedello com'è attaccato quel benedetto ragazzo, Ja scritto 'na lettera l'antro giorno... che fa faville".

La donna inventava: Antonio non si sarebbe mai sognato di scrivere delle lettere quando avrebbe potuto fare delle telefonate. – "Amore mio" – seguiva lei – "non posso più vivere senza de te, te amo". Poi parla de uccelletti, de fiori, che je riempirà la casa de rose se se lo pija. Figurateve sora Concetta come è innamorato de mi fija 'st'Antonio!".

Le vicine però, da buone donne, intuivano la tragedia di quella madre che era tormentata non si sapeva da quali misteri. La facevano parlare, le davano sempre ragione. Più non la contrariavano e più Rosa si irritava, avrebbe preferito un battibecco a quelle scene mute di compatimento.

Teresa era riuscita a occuparsi in un bar del centro, a piazza Cavour. Era così lontano dalla sua abitazione che usciva la mattina e tornava la sera. Essa sapeva come comportarsi: nessuno,

meno qualche cliente di quelli che si credono irresistibili, si azzardava a corteggiarla. La vita nei bar è la stessa un po' dappertutto: clienti che vanno e vengono. I più affezionati, e sono i peggiori, sostano quando non sanno dove andare. Di domenica, il locale rimaneva aperto anche nel primo pomeriggio; la gente non si fermava a quell'ora, così Antonio, nell'autunno inoltrato, andava a trovare Teresa e sedeva nella sala da tè. La ragazza approfittava di quell'ora per lasciare la calcolatrice e scambiare qualche parola con lui. Di tanto in tanto il barista chiamava "signorina...?", lei balzava verso la cassa a dare il resto e lo scontrino. Antonio chiedeva due caffè. La stessa Teresa provvedeva a portarglieli al tavolo, come faceva a Londra con quella loro macchinetta napoletana rimediata per caso, camminando soddisfatta, quasi a saltelli, portando un giallo vassoio con due tazzine fumanti. Dopo, sedeva con un sol fianco nella sedia di fronte a lui, fissandolo col suo sguardo materno "come vai tesoro?" iniziavano allora una conversazione qualsiasi. Allo scadere del termine concesso Antonio si alzava, e con fare deluso, stringendosi in un impermeabile scuro che esprimeva chiaramente la sua magrezza, se ne andava.

XIV

A gennaio la pioggia interrompeva con il suo incalzante rumore la monotonia della vita. Antonio nei lunghi pomeriggi invernali rimaneva a casa a studiare, seduto su una poltrona, con la letteratura greca in mano, cercava di capire qualcosa col solo interesse di passare del tempo. Quando chiudeva il libro e riposava un pochino, prima cominciava a guardare la strada bagnata con quel continuo zampillio, poi arrivavano i guai. I suoi desideri gli erano rimasti nascosti nella mente per troppo tempo. Nei momenti di calma il giovane veniva assalito dalle voglie e si ribellava: “Se potessi parlare con qualcuno della mia famiglia!. Forse sfogandomi con sincerità potrei scaricare questo peso anche su qualche altro, Teresa è troppo poco. Se potessi trovare il sistema di annullare i sensi e far palpitare soltanto il cuore e il cervello. Solo in questo modo potrei inserirmi ancora nella società come un essere normale”. E poi: “Io sono un uomo normale, la mia imperfezione è comune a molti altri! Ma io devo resistere, solo con la volontà si possono distruggere i sensi. Un pederasta? È impossibile che sia diventato un pederasta. Questa carne, potessi annullarla con un cenno della mano!” – si alzava, camminava, passeggiava per la stanza fino a stancarsi, finché riapriva il vecchio libro che gli ricordava quando era normale, lo accarezzava, quasi credendo che quei fogli con quella copertina sgualcita potessero fare il miracolo di farlo tornare in vita come uomo. Una domenica di febbraio si presentò a Teresa più avvilito del solito: entrò dalla porta che dava nella sala da tè, senza passare davanti alla cassa. La giovane neppure si accorse che il ragazzo era nel locale. Egli, non più presente a se stesso, stava guardando l'enorme lampadario in vetro di murano che anche di giorno illu-

minava la sala. Fisso con gli occhi spalancati su quella luce, sembrava un levato di mente. Teresa, non vedendolo ancora, voltò lo sguardo verso la grande stanza: notò i suoi pantaloni accavallati. Una radio a “transistor” posta sopra la cassa ripeteva senza interruzione i motivi del nuovo ballo “rhythm and blues”. Le due pasticciere e i due camerieri approfittando della momentanea assenza di clienti si esercitavano a quel ballo. Teresa, la cassiera, guardava del tutto distaccata le coppie che ballavano: il suo pensiero era proteso a quei pantaloni che immobili non seguivano neanche la musica festosa. Senza che Antonio se ne accorgesse, muovendosi leggera, gli si mise accanto; poggiando improvvisamente una mano sulla sua:

– Già sei qui?

– Ciao.

– Essa seguì: – Sai ballare il “rhythm and blues”, sentì che bei motivi? Anche in Italia ha preso piede questo ballo.

– La ragazza cercava ogni pretesto per distrarlo, ma lui:

– Tesoro, sto diventando matto. In questo momento vorrei strillare, vorrei strozzarti. Ho una testa così pesante che mi sembra di averci un gran ferro sopra. Ho un dolore sugli occhi che mi fa impazzire.

– Poi stringendo forte la manina caritatevole: – Mi tocca fare uno sforzo enorme per non essere violento, ma forse già lo sono e lo sono sempre stato! – lei lo fissò.

Rimasero qualche minuto in silenzio. Poco muto tempo che fu terribile. Poi: “È vero, sono matto, sarei capace di uccidere questa povera ragazza che mi sta accanto – pensava Antonio guardando verso il soffitto – vorrei spezzare con un pugno questa tavola. Un frocio, cosa dico?” – in quel momento lo stesso banchista, per lasciare i camerieri in pace alla danza e per fare un piacere a Teresa, si presentò nella sala con due caffè. Antonio, come un vecchio alcolizzato col suo unico bicchierino,

prese la tazza bollente e se la cacciò in bocca con violenza, poi chiese:

– Un altro, per favore.

Alzandosi in piedi all'improvviso, cominciò a passeggiare, come per volersi divagare stancandosi, allo scopo di allontanare il complesso di uomo malato. camminava con sveltezza, di scatto si voltava e tornava indietro. Teresa sempre immobile lo guardava, mentre il suo caffè si stava freddando. il banchista, un anziano, dallo sguardo tollerante, poggiò il secondo caffè sul tavolo e Teresa con dolcezza gli disse “grazie”. Antonio, appena lo vide, con un balzo e lo mandò giù: sentiva che quel liquido nero gli faceva bene.

Intanto il “transistor” continuava a ripetere i suoi motivi alla moda, i quattro giovani ballavano muovendo con ritmo infernale le loro otto gambe che sembravano zampe di cervi in corsa. Entrò un primo cliente, lei dovette andare alla cassa, ma tornò subito indietro. W chiese:

– Tesoro, come stai ora?

– Forse meglio, ho la testa più leggera.

Poco dopo Antonio lasciò sul tavolo mille lire, tanto le avrebbe strappate per quanto gli sembravano ormai inutili, uscì. Teresa in tutto quel tempo disse solo poche parole, ma tormentò il cervello con perplessità angosciose.

XV

Trascorrevano giorni terribili per Antonio. Non era mai stato a casa della sorella, così, per distrarsi un pochino, un sabato decise di telefonare a Lucia autoinvitandosi a colazione.

Carlo Giovannini, per vivere con la moglie, aveva comprato una casa nuovissima in uno degli innumerevoli quartieri residenziali romani, esaudendo così i desideri di Lucia che voleva stare il più lontano possibile dai parenti di lui. Entrando nel portone, Antonio constatò che tutto era proprio di lusso. La vera eleganza e raffinatezza consisteva nel fatto che l'ascensore entrava direttamente in casa. Al sesto piano, come gli aveva indicato la zia, il ragazzo, appena aperta la porta dell'ascensore, vide una elegantissima consòle settecentesca, le cui zampe si riunivano con numerose motivazioni in un magnifico proporzionato gallo situato al loro centro; la cornice dello specchio poi arrivava fino all'estremo limite del soffitto. Ai lati facevano bella mostra due enormi tele dipinte da uno stesso artista, che ricordavano alcune opere del Tintoretto, probabilmente erano della scuola del grande maestro. Certo, che se Carlo le teneva là, significava che dipinti dovevano avere una qualche importanza. Antonio notò sia nell'arredamento, che nel susseguirsi delle stanze, il gusto del Giovannini. Di sicuro l'antiquario, avendo acquistato tutto l'attico, aveva anche organizzato la pianta della casa. Sulla consòle, un solo orologio. Anch'esso rococò, batteva il tempo con forte timbro, rompendo il silenzio assoluto che governava quella casa senza epoca in mezzo a tre secoli.

Dal vasto ingresso si dipartivano due porte. Una domestica con tanto di pettino bianco, si presentò ad Antonio usando un sorrisetto di marca professionale “signorino, si accomodi, la signora lo sta attendendo”.

Il ragazzo non era mai stato in una casa così lussuosa. Entrò nel salotto dove poco dopo la signora Giovannini fece il suo ingresso. Lucia che era entrata con una certa aria, appena lo vide lo circondò festosa. Subito dopo però, tornò nella sua di dignità, come la chiamava lei, e con una voce tutta differente da quella che ricordava il fratello:

– Caro Antonio!

– Che bella casa hai! – essa, accompagnandolo a un sorriso di soddisfazione, fece un cenno affermativo con la testa.

– Non credere sia tutto qui; prima che venga Carlo te la voglio far visitare.

E Lucia cominciò:

– Questo salotto è neoclassico; è stata una grande occasione poterlo avere, Carlo l’altro giorno non l’ha voluto vendere a un cliente per un milione.

Era davvero una stanza magnifica, ricca di quadri d’autore dell’Ottocento. L’antiquario, della propria casa, ne aveva fatta un’altra esposizione: clienti di maggior riguardo li portava direttamente là e ci faceva affari da milioni. Insomma la galleria si era in parte trasferita nell’appartamento. Antonio, entrando in una camera vide il nipote, ma il bambino dormiva. Lucia acconsentì appena che lo guardasse. Fecero il giro delle stanze, finché si ritrovarono nella sala d’ingresso. Fu apparecchiato in un piccolo ambiente, su un tavolo tondo.

Carlo fu contento di vedere quel simpatico ragazzo che conosceva appena. Volle offrirgli un buon aperitivo e subito dopo passarono nella saletta del soggiorno per la colazione. Antonio, per tutto il pasto seguì con gli occhi la figura della cameriera che era dietro di loro e provvedeva di volta in volta a cambiare i

piatti. Finché tutti e tre, ormai soli nella tavola vuota di cibi, iniziarono a parlare delle loro cose. Il ragazzo raccontò per sommi capi le impressioni che aveva raccolto in Inghilterra. Carlo, cultore dei modi e dei sistemi anglosassoni, acconsentiva quando i giudizi erano positivi e reclamava se negativi. La stanza era piena di rumore per quella specie di caldo contraddittorio che i due cognati si facevano.

– È meglio smetterla – d’un tratto disse Carlo, che in realtà aveva fretta – altrimenti finiamo per litigare.

Lucia da tempo aveva abbandonato la tavola, non resisteva più, da quando era signora, ad ascoltare soltanto: si irritava di non essere al centro della conversazione. Quando i due si alzarono, salutarono e andarono insieme.

XVI

La vita scolastica cominciava a prendere il suo regolare ritmo. Antonio ogni mattina usciva di casa con una vecchia borsa pesante fino all'inverosimile. Come un regolare studente saliva sull'affollatissimo autobus che lo scendeva di fronte al liceo. Aveva preso confidenza con i compagni, ma non partecipava agli scherzi collettivi, restava sempre un po' in disparte. In classe le cose andavano bene finché c'erano i professori, ma quando questi si muovevano da un'aula all'altra, succedeva un pandemonio. In quei momenti ad Antonio sarebbe andato di fare chissà quali pazzie, riusciva a stento a reprimersi e rimaneva solo nel suo banco. Si era fatto amico un compagno di nome Pietro. Era il classico scolaro con il cervello da dodici anni e la corporatura da trenta.

Il colonnello nel pomeriggio andava all'associazione e la zia Carmela a trovare Lucia. Antonio e Pietro restavano in casa a studiare. Appena il ragazzo sentiva uscire la zia, cominciava ad agitarsi: il primo giorno disse all'amico che desiderava passeggiare un pochino. Poi vennero altri giorni, ed egli allungo una mano, l'altro che intuiva il senso dei semplici gesti, non si oppose. La domenica Antonio andò a trovare Teresa, lei si accorse che qualcosa era cambiato:

– Amore andiamo a fare un giretto – disse essa pregando con un'occhiata la pasticceria di guardare la cassa, sicura che il proprietario di domenica fosse in gita, facendo quella richiesta, già aveva affrettato due o tre passi in mezzo alla strada. Sedettero nel giardino che è al centro della piazza e Teresa iniziò:

– Amore, vedo che sei molto più tranquillo di quanto eri l'altra domenica.

- Così! – rispose egli alzando le spalle.
- Come, non ne conosci la ragione?
- Penso sia perché ho ripreso la mia vita solita.
- Perciò hai ricominciato a fare il pederasta? Così ti sei nuovamente perduto!
- Non credo che essere se stessi significhi perdersi; è come per chi riprende a fumare dopo averne smesso.
- Ma lo sai che è un grave peccato contro natura, di quelli che chiedono vendetta al cospetto di dio?
- Sì, che se dio esiste pensa proprio a me, e mi sta a guardare quando faccio quello che a lui non piace.
- Ma tu non credi all’esistenza di dio, altrimenti non faresti questi atti! – mentre parlava, Teresa teneva d’occhio la porta del bar contando i clienti che entravano.
- Non ci credo a dio! Se dio esistesse e gli fosse tanto dispiaciuto pederasta non mi ci avrebbe fatto diventare. Dio poi sa tutto? Com’è che mi ha fatto nascere pur sapendo che sarei diventato un grande peccatore?
- Questo tuo è un ragionamento troppo semplicistico, io potrei darti torto in mille modi, e sono una semplice cassiera.
- Che crede in dio e in tutte le stupidaggini che i preti raccontano alla gente semplice.
- Neanche io ho fiducia in tutto quello che dicono i preti, ma quando dicono che non bisogna essere invertiti ci devo credere per forza! – Teresa cominciava un po’ a prendersela, perdendo di vista il locale, guardava fissa Antonio negli occhi:
- Non c’è bisogno di essere una monaca per capire queste cose! – Ricordati che essere pederasta, non significa essere poco sensuale, ma esserlo più degli altri.
- Antonio non aveva ancora a disposizione tutte le giustificazioni che fanno a loro stessi e agli altri i suoi simili.

– Mi sembri proprio un ragazzino, o un uomo che non sa più cosa dire per scusarsi! – lo scrutò con durezza come mai aveva fatto, come se improvvisamente avesse cambiato carattere:

– Guarda, ora torno alla cassa, ci vedremo domenica mattina perché sarò libera.

XVII

Fu ancora primavera. Le diciottenni della scuola a uno a uno fecero cadere tutti gli abiti invernali. Cercavano la loro avventura romantica. Chi meglio di Darci poteva ottemperare a quei desideri!

Avevano scoperto che era scappato tre anni prima con una collega, e questa, per vivere con lui aveva lasciato gli studi e la famiglia, e per non bastare erano stati insieme addirittura diversi mesi. Le giovani di quell'età sono attratte moltissimo da codeste situazioni, così le compagne spesso cercavano di parlargli. Lui era soltanto molto gentile. Loro finirono per accorgersi da sole chi c'era del misterioso sotto quell'atteggiamento.

Antonio, a un certo punto, si rese conto di essere guardato con insistenza, ma non immaginava qual era la ragione perché le ragazze lo facessero.

Presto arrivò la domenica mattina, maledetta domenica mattina. Se fosse stato capace, avrebbe pregato quel dio, al quale non credeva più, per non far venire né la domenica, né Teresa.

Si videro da lontano, si guardarono a lungo, poi un "ciao" reciproco li riunì in dialogo.

– Antonio ti prego, stammi bene a sentire, ho intenzione di parlarti con molta serietà, perché andando avanti così, dimmi tu, cosa vuoi fare di me?

– Quello che ho sempre fatto, anzi meglio, quello che tu hai sempre fatto per me di tua spontanea volontà!

– L'ho fatto senza accgermene, il guaio peggiore è che neppure tu te ne sei accorto. Speravo che con il rientro in Italia, vedendo nuovamente tuo padre, e so che per te ha sempre contato assai, avresti sentito un'altra volta la forza dell'autorità. Invece

adesso non potresti nemmeno essere padre perché ti manca l'autorità su te stesso. Figurati se avessimo dei figli. E ora sono certa che se dormissi con te, li avrei senz'altro, tanto è la voglia che sento di averne.

– Antonio rise: – Ci vorrebbero anche i figli: faccio bene a non amarti più!

– Tu non mi frequenti per timore di avere figli? Perché, sei il tipo che ha mai pensato a questi problemi, io ho passato settimane intere di apprensione, per paura di essere incinta, e non te ne ho mai fatto partecipe!

– Se non me la sento di andare con una donna, come faccio a venire con te?

– Appunto di quello mi preoccupa. Perché se mi tradissi con una donna, sarei soltanto in apparenza gelosa, siccome però ti voglio bene e ti sento soprattutto mio, potrei esserne orgogliosa. Invece no! Non sei mio, e neanche di un'altra donna: chissà di che porco e porcherie sarai lo schiavo – mettendosi la mano sul viso e schiacciandola giù di colpo, come per cacciare quell'immagine, ricominciò a parlare:

– Ma non vedi? Io, se non con te, che sei e forse sarai l'unico uomo della mia vita, non intendo andare a letto con nessun altro! – e quasi gridando: – Come fai a essere tanto debole! Non posso crederci.

– Tesoro non mi devi lasciare, non saprei più a chi dare la mia anima, la quale non ho mai donata alla passione, perché l'ho sempre considerata tua. Tua.

– Allora sposiamoci. Potrebbe accadere di nuovo che tu riesca a essere uomo, così potremo avere dei figli. Io sono certa, che se potessi averti con me, vicino alla mia anima e al mio corpo, tu torneresti ad amarmi, come hai fatto a Londra. Adesso che conosci l'importanza dell'atto lo farei meglio. Ho tanta voglia Antonio, più di quanta tu possa immaginare. Andiamo in al-

bergo, qui ce ne sono tanti. Andiamo a passare la nostra domenica a letto.

Camminando insieme, Teresa lo aveva trascinato verso i giardini di Villa Balestra, tentando di fargli ricordare il tempo quando si donavano frequentemente. Lo riportò sotto l'enorme quercia fra i cespugli, dove una volta furono interrotti da un "guardone". Sedettero in terra come facevano quattro anni prima. Appunto perché di giorno, quella parte della villa era solitaria.

Lì, lei gli saltò letteralmente addosso, con rabbia spingeva fuori il proprio corpo dai vestiti. La temperatura era tutt'altro che mite. Gridò: "Facciamolo qui, è qui che mi hai amato di più!" si spogliava in fretta, gli indumenti saltavano via impazziti. In poco tempo rimase con la corta sottoveste. Il leggero chiarore del cielo coperto faceva scoprire il resto.

Dopo iniziò a spogliare lui. Egli si scansò, lei insistette. Allungò le mani fin sotto la vita, con un balzo la sottoveste fu tolta. Era nuda! Bianca come marmo al sole. Nulla. Non accadde nulla! Delusa si rivestì e, senza più tener conto delle mosse di Antonio, andò via. Egli la seguì ancora, presto si trovarono in strada. Lì Teresa volle concludere e disse:

– Caro mio, a lungo andare non credo sia possibile non unire lo spirito alla materia. Ormai siamo diventati due fidanzati che si conoscono da anni e non riescono a trovare la volontà per unirsi completamente. Sai perché? Perché questa voglia la sento soltanto io. Tu seguiti a non capire che le due cose vanno unite, altrimenti il contatto si rompe, come succede nei matrimoni non consumati. Perciò così non possiamo continuare.

– Perché non ti trovi un altro uomo? Almeno potrai essere soddisfatta!

– Teresa lo interruppe subito: – Io mi chiedo come si può spezzare una porcheria del genere, come faccio a essere di un altro e nello stesso tempo voler bene a te? Come pensi che io possa

concedermi a qualcuno senza amarlo? Vuoi che vada a fare la puttana? Lui non sapeva più che rispondere, il suo viso esprimeva il bisogno d'affetto e la paura di perderla. Ma Teresa non si accorse di niente, ormai era scatenata e seguitò.

– È così Antonio, o sono tutta tua nella carne e nell'anima o sono una puttana. Non credo ci siano altre soluzioni!

– Speravo che mi volessi bene come una madre, invece vedo che ti sei stancata, perché fino a quel punto non mi hai mai amato. È una delusione. Sento dentro di me l'amarezza della realtà: ho avuto il tuo amore solo quando ti montavo dalla mattina alla sera. Adesso che non provo più questo desiderio, prima hai sperato che tornassi a essere come allora, poi, visto che non c'è più niente da fare, mi cacci via in quanto desideri un toro e non un uomo da salvare.

– Rimane il fatto che fra me e te il più porco sei tu e non io! – replicò energicamente Teresa.

– Non voglio che tu confonda le due diverse situazioni. È vero che spesso ho voglia, però voglio farlo con te. Non con altri, perché tu sei stato l'unico uomo della mia vita e io sono ancora tua, come mi hai lasciato l'ultima volta che l'abbiamo fatto insieme. Invece tu hai fatto il porco un sacco di volte. Io adesso mi sento libera da ogni impegno sentimentale. Però ti do un ultimo modo per salvarti: se vuoi venire a letto con me, anche se sarò sposata, telefonami, e io correrò. Ricordatelo bene!

A Teresa venivano le lacrime, riuscì a trattenersi: si allontanò, se ne andò.

XVIII

Per Antonio era impossibile allacciare nuovi rapporti umani. Cercava ogni pretesto per non rivedere Pietro quando questi si avvicinava durante la ricreazione, andava nel corridoio e cercava di parlare con le compagne. Ma non riusciva più ad aprirsi con loro, e quelle, che credevano di aver penetrato il suo segreto, a vederselo intorno più di quanto facesse prima, non sapevano cosa pensare. Così, mentre egli non guardava, univano le labbra e alzavano le spalle con il caratteristico gesto di chi non ci capisce. Soprattutto scoprirono in lui un certo imbarazzo: forse di natura sentimentale?

Essere tra la gente gli riusciva difficile. In tram non sapeva dove mettere le mani, i libri, come stare seduto. Si fermava in fondo a guardare fuori dal finestrino con le spalle voltate ai viaggiatori. Se però quel posto era occupato, cosa che accadeva spesso, erano guai, gli sembrava che tutti si accorgessero delle sue imperfezioni e pensava “Quello ha scoperto che sono un frocio, che ha da guardarmi? Tengo bene le mani? Forse è meglio mettere le gambe accavallate? No, no, mi sembra proprio di essere un pederasta! È meglio un atteggiamento più volgare. Le mani come le metto? Una sull'altra o una per gamba? È meglio conserte. O sotto al sedere? Ora mi guardano tutti, tutti! ora scendo. Delle volte per andare a scuola prendeva due o tre autobus.

Un pomeriggio aveva una gran pesantezza alla testa. Cercò di studiare, non ci riuscì. Sentiva il bisogno di far scendere il sangue dal cervello ai piedi. Si mise a passeggiare per casa. Finalmente, senza neanche infilare la giacca, uscì. Di fuori, non sapeva se prendere a destra o a sinistra poi, di scatto, voltò verso

sinistra. Senza pensare camminava più svelto del solito, cercando gli occhi di tutti, muovendo le braccia con ritmo più svelto dell'andatura, tanto che chiunque avrebbe notato in lui una certa stranezza. D'improvviso salì su un autobus: si appoggiò in fondo, ma volto verso la gente, nella speranza di attaccar discorso con qualcuno. La piattaforma era vuota, in terra nell'altro angolo opposto stavano solo due enormi mazzi di fiori senza padrone. Poi senti chiamare ad alta voce "Ericoo... Erico, sta' attento ai fiori!".

Antonio, come tutti gli altri, vide Enrico, che con un cenno della mano mandò a quel paese la madre. Era un giovanotto della stessa sua età, stava piazzato dietro a una signora dall'aspetto delicato, e ogni tanto incalzava di più. La malcapitata girava gli occhi grandi e truccatissimi per vedere chi fosse il maleducato individuo e contemporaneamente si spostava. Ma questo, con le gambe arcate e la schiena leggermente indietro, l'aveva incastrata tra un sedile e la parete d'acciaio. Sia Enrico che la signora si accorgevano d'essere l'attrazione di tutti. D'un tratto, quella con uno scatto andò avanti di corsa. Egli invece tornò indietro, contro corrente, avvicinandosi al sedile dov'era la madre, che lo accolse orgogliosa. Lui si abbassò e le parlò ridendo a un orecchio poi raggiunse i solitari fiori sulla piattaforma. Antonio lo scrutò bene. Sentì una profonda invidia per quel giovanotto, che tra l'altro era uno straccione, con abiti estivi senza bottoni, con le fodere pendenti e le scarpe, una volta nere, bianche e aperte da una parte. Gli rivolse e uno sguardo serio e dopo averlo ammirato a lungo, pensò a quanto avrebbe voluto anche lui essere una specie di zingaro mendicante, ma uomo, capace di rispondere in tal senso in ogni momento del giorno. Era stato un leone, ora sembrava un agnellino. Così almeno figurava a se stesso, perché soprattutto non riusciva ad allontanarsi da Pietro. Scese: era a campo Boario. Passò su Ponte Fabricio, si sporse dal parapetto, l'acqua correva veloce e turbinosa. Sostò.

Un mendicante, duro all'usura dei tempi come le pietre cui si appoggiava, lo guardò sospettoso. Antonio proseguì verso l'isola di Esculapio. scese sulla riva del Tevere. Alcuni ragazzi trasteve-rini, quattro o cinque, saltellavano sulle pietre delle fondamenta di Ponte Cestio: l'acqua era bassa e i massi scoperti, lui li seguì, come per mettere alla prova il suo coraggio. Quelli giravano intorno al pilastro centrale. Il gioco diventava pericoloso. Sotto la seconda arcata del ponte, il Tevere convogliava profondo e terribile, il bordo per camminare era piccolissimo, da poter appena poggiare un solo piede. Antonio si fece forza e proseguendo tornò al punto di partenza. I ragazzini lo aspettarono per congratularsi, egli li superò indifferente. Sulla riva opposta una quindicina di bilance da pesca facevano su e giù dall'acqua, ma ne uscivano sempre vuote. Ogni due minuti, uno qualsiasi dei pescatori tirava su la rete e tutti gli altri via via lo imitavano.

Il ragazzo sostò a osservarli per una mezz'ora, ma nessun pesce rimase nelle bilance. Assisteva distaccato. Supponeva che la pesca nel Tevere fosse così, però non disastrosa come gli appariva. Pensò: "Che esiste a fare questa gente? Di mattina lavora, poi s'ingozza per venire qua ad appagare in qualche modo la ragione della loro vita, che in realtà non esiste perché sono già morti".

Una mattina, durante la ricreazione, non si mosse dal banco. Pietro, che gli dava la caccia, si accostò e attese, finché Antonio, allungando una mano, ricominciò. Fare qualcosa lo calmava in ogni caso, ma la frattura psicologica permaneva. Era distratto, non riusciva più a sapere bene le lezioni, in special modo le materie scientifiche, dove bisogna ricordare dei dati ben precisi.

Il padre era ignaro. Sperava bene in cuor suo per gli studi del figlio, il quale restava sempre in casa a studiare. Però si accorse che il ragazzo era molto nervoso. Infatti in Antonio erano di nuovo scaturiti i vecchi suoi problemi. Aveva delle manie: per esempio non riusciva più ad aprire la porta di casa; gli sembrava

che la chiave trovasse delle difficoltà nel girare che prima non aveva. Ogni giorno i blocchi si accentuavano, finché scopriva se stesso a chiudere e aprire le porte per decine di volte. Poi si scuoteva e riprendeva a muoversi con regolarità. La sera ammutoliva e cominciava a pensare alla sua mala sorte. Sedeva sul letto come fanno condannati. Così passava spesso anche intere ore. La zia credeva di controllare questi atteggiamenti, ma riteneva che per essere un po' evoluti, bisogna lasciarli fare, i figli! Perciò era diventata senza occhi e senza orecchie. Evitava di chiamarlo, aspettava che egli spontaneamente andasse a tavola per la cena.

Antonio, pur di parlare con qualcuno, e ne aveva bisogno, pensò di farlo con Pietro. Un pomeriggio gli chiese di andare da lui. Quello si presentò armato delle sue solite buone intenzioni, non si aspettava di sostenere un dialogo. Antonio cominciò:

– Vedi; ho proprio paura di diventare un pederasta!

– Perché adesso che sei?

– Hai ragione, lo sono, e mi sembra tanto un colpa che ho la sensazione di essere matto.

– Allora cinquantamila romani dovrebbero diventa' matti! Lo sai che alla televisione chi più chi meno lo è, o perlomeno c'ha provato? 'Ste statistiche l'ha dette un frocio che frequenta er caffè sotto casa mia e quello è bene informato!''.

– Io non resisto, non riesco a sopportare la mia diversità dagli altri: sono diventato timido in un modo eccessivo, non so neppure rispondere al telefono. Figurati se dovessi fermare una persona in strada! Quando mi trovo lontano da casa mi verrebbe voglia di correre, perché ho paura che mi succeda qualche accidente lontano dai miei. Non ho neanche la disinvoltura per camminare.

– Fijo mio, che me ciai fatto veni' a fa qui? Mica so er dottore. La conosco io la cura pe' te; se ce voi sta...

– A te piace avere rapporti con gli uomini? – domandò Antonio. – Per ora, omini o donne so' la stessa cosa: e adesso me ne vado, che ciò da fa'.

– Non andare – pregò.

Così passò la serata.

XIX

La classe Terza liceo c aveva due professori di educazione fisica, uno per i maschi e una per le femmine. Un giorno la professoressa fu impegnata, tutta la classe rimase in aula assistita da un solo insegnante. Si sa come accade in certe occasioni, almeno tutti cambiano posto: si alza una gazzarra generale alla barba di quel poveretto che sta in cattedra.

Pietro, che di certo non si accorgeva che Antonio era seguito a vista dalle compagne, approfittò dell'occasione per andare accanto all'amico. Due ragazze, che da tempo seguivano il sospettato, si resero subito conto della situazione; appena riapparve la professoressa di educazione fisica femminile, credettero che fosse corretto riferire tutto. La paura di assumersi delle responsabilità, cosa che caratterizza le donne nella scuola, fece sì che dopo un'ora il preside fu al corrente del fatto. Si istituì per l'occasione una specie di tribunale, con in mezzo il presiede e ai lati due professori uno di lettere e l'altro di educazione fisica: tutti uomini, perché nessuna donna volle partecipare alla riunione, per timidezza, dichiararono loro.

Il capo dell'istituto fece chiamare il Darci e cominciò:

– È vero quello che dicono sul tuo conto?

Antonio rispose: – Sì è vero.

– Vista la piena confessione, il preside ordinò di far entrare Pietro.

– È vero che tu e Darci ve la intendete?

– In che senso?

– Nel senso che vi toccate un po' troppo. Guarda che darci ha già confessato!

– Io non so niente!

– È vero o non è vero che vi “tirate le pugnette anche a scuola?”. L’uomo strizzando un occhio guardò i colleghi che gli stavano accanto, per far rilevare la sua ricchezza di espressioni.

– È vero – rispose Pietro abbassando le ciglia.

– Bene, vai pure! – si fece un verbale e fu fissata la data di una riunione generale del collegio dei professori per decidere che provvedimento prendere.

L’incontro dei docenti si concluse in questo modo: “si può rimanere a scuola oltre l’una e trenta? Se sono colpevoli cacciateli via! Qual è questa legge tanto strana?”

Così intervenne una professoressa dai modi sofisticati. Il preside, dopo aver letto l’interrogatorio, dichiarò che voleva applicare la lettera F del regolamento disciplinare. Visto che nessuno chiedeva cosa volesse dire lettera F, egli spiegò che significava l’allontanamento da tutte le scuole d’Italia! ...o del regno, perché la legge era sempre quella. Soddisfatti per non aver perso troppo tempo, gli insegnanti se ne andarono, facendo la solita confusione scolastica. Per Antonio nessuno sprecò una parola. Fu solo a risolvere i suoi problemi. SENZA POSSIBILITÀ D’APPELLO! Dalla scuola era partita una raccomandata per il signor Generale Cesare Darci con tassa a carico del destinatario, cosa che fa pervenire subito la posta a destinazione. Il giovane ne immaginava il rituale inizio: “egregio signore, sono spiacente comunicarle...” Aveva capito. Da qualche tempo ripeteva come un incubo la parola: “morte!” Spesso si scopriva a pensare quello che avrebbero sofferto gli altri dopo la sua fine.

Era domenica, il lunedì o il martedì tutti avrebbero saputo il segreto della sua vita. Antonio si alzò ripetendo l’ossessiva parola. Cercava invano di fissare lo sguardo su qualsiasi cosa, qualsiasi oggetto, ma niente: “Morte, espressione di salvezza! Come faccio a liberare lo spirito dal corpo malato? Se potessi scaraventarlo via come una macchina che abbia invertito il naturale funzionamento! Invece no. Mi tocca tenerlo legato a me,

perché la macchina rotta sono io. Come faccio a liberarmi da questi preconcetti? No, non sono preconcetti, è una malattia, la più grave, inguaribile! L'ultima libertà dell'uomo, l'ultimo diritto, nessuno potrà mai togliermelo. È una fisima? È una realtà! Devo liberarmi da me stesso, devo trovare l'ultima volontà per agire, solo allora sarò stato un uomo! la gente... quegli sciocchi e sciocche della mia scuola si scuseranno dicendo che ero pazzo". Antonio per pensare meglio, si sdraiò. I compromessi con se stessi danno l'impronta al gregge umano. Questa è una società che ancora paga il prezzo della santa inquisizione. Ma la forza dello spirito ha radici più profonde, perché le anime sono più antiche. Antonio si distrasse, ricordò di quando era fanciullo, fissò la carta arabescata delle pareti che era rimasta sempre la stessa, riconobbe le forme della sua fanciullezza: il cammello, il duomo di Milano, il vecchio con la barba, la caravella di Cristoforo Colombo.

Pensò al sorriso dei neonati, ai piaceri che avrebbe lasciato. Si fece forza, portò il materasso con tutte le coperte in cucina. Aprì il gas. Si rimise sdraiato. Per distrarsi coprì la testa con il lenzuolo, come faceva da bambino per farsi sistemare le coperte dalla mamma, e come allora, credette che il giaciglio fosse una barca che lo conducesse nel paese delle meraviglie. Cosa puoi, uomo! Stupri, vendette, assassini, menzogne, inganni, guerre, ricatti: ma non puoi essere un omosessuale.

La fine di Antonio stava per compiersi quando suonò il telefono. Antonio Avrebbe voluto rimanere lì, ma quel suono non smetteva mai. Così, come se volesse risparmiare il gas, lo spense, aprì la finestra e andò a rispondere. Era Teresa, che disse:

– Quando, giorni fa sono tornata in via della Pace, c'era una lettera per te, che finalmente ho aperto, ed è per questo motivo che ti telefono. Embè, questa lettera è una convocazione della Paramount per Antonio Darci, per quel film che gireranno qui a

Roma, a Cinecittà. c'è scritto che il compenso verrà aggiornato. Cosa vuoi fare?

– Va bene, vediamoci questa sera alle venti. Ci andiamo a mangiare una pizza.

Antonio rimise al suo posto il materasso e le coperte che dovevano essere la sua tomba e uscì. Il suicidio era rimandato.

Alle 20 era davanti al bar dove lavorava Teresa. Si salutarono solo con una stretta di mano, presto entrarono in una pizzeria nei pressi dei Borghi. Ne uscirono dopo un paio d'ore. Passeggiarono verso destra. Non fu per loro scelta, ma dopo poco erano in via della laguna dov'è il giardino botanico di Roma, che era stato il parco di Villa Corsini. Un grande cancello grande e pesante come quello di una reggia, a quell'ora, alle 23 era ancora aperto, vi entrarono.

Di maggio Roma è illuminata da una luna metafisica, lungo il corso del Tevere la città è tutta un grande giardino e si illumina di una pallida luce cui fanno contrasto i colori intensi della natura. Una maniglia gigante, in mezzo al loro percorso, dava il senso di quanto avrebbero visto. Erano soli. Sull'albero centinaia di boccioli bianchi brillavano come fossero lampadine a candela accese.

Antonio con garbo tese la mano sinistra e strinse a se il visetto di lei. Un bel piazzale ghiaioso era circondato da altissimi alberi. Al centro una tonda vasca splendeva di grandi ninfee. L'acqua d'argento imperlava i bianchi fiori. Andarono oltre. Verso una lunga scalinata, un platano alto e vasto quanto una montagna, con il suo enorme tronco, vecchio di quattrocento anni, aveva inglobato e incorporato un bel tratto di quelle scale. Salirono, una galleria vegetale di rose bianche rampicanti li accolse in terra. C'era un intenso profumo che li inebriò.

Teresa si spogliò. Era nuda, al centro della galleria di rose. C'era un capitello e lì inarcò le gambe fino a portare le ginocchia a toccare la testa e con le mani spingeva indietro le cosce. Antonio le fu sopra, la penetrò profondamente.

Questo romanzo finisce qui. Questo luogo come tutti gli altri distrutti esiste davvero. La scalinata avvolta da un tronco di quattrocento anni è del Vignola.

La natura

la natura non si esprime nel volgere delle stagioni
né nell'incresparsi delle acque di un lago d'argento
né in un gran prato di ciclamini odorosi
ma quando la mia mano si inoltra nel tuo corpo nudo

Nota dell'autore

Il fenomeno che un uomo, ancora giovane, perda la virilità è molto diffuso. Nessuno può ignorare che questo, quasi sempre, accade per preconcetti che sono la conseguenza di blocchi mentali.

L'episodio che mi ha dato motivo di riprendere in considerazione questo racconto, che era le cassette da sessant'anni, è quello di un povero giovane omosessuale, che mesi or sono è salito sulla terrazza dell'ex pastificio Pantanella, fuori porta Maggiore a Roma, e si è buttato di sotto.

Aveva 23 anni e nessuno ne ha più parlato. Ora è come se non fosse accaduto. Il pensiero della massa della gente è in una fase molto strana, che dura da molti decenni.

Ogni narrazione deve essere una storia d'amore e di corna, deve avere un lieto fine, deve piacere alla gente, deve essere un veicolo di guadagno. Queste circostanze, fruttano sicuri commenti positivi e soldi, ma tutto deve rimanere come prima.

Concludendo, a ogni narrazione conviene adeguarsi a questi falsi valori, chi non lo fa, è come un eretico e non è accettato.

Sommario

Prefazione	5
Parte prima	7
I	9
II	15
III	20
IV	23
V	27
VI	34
VII	36
VIII	38
IX	43
X	48
XI	50
XII	53
XIII	57
XIV	60
XV	62
XVI	66
XVII	69
XVIII	72

XIX	74
XX	77
XXI	81
XXII	86
XXIII	92
XXIV	98
XXV	103
XXVI	107
XXVII	114
XXVIII	120
XXIX	123
XXX	127
Parte seconda	129
I	131
II	135
III	138
IV	142
V	147
VI	151
VII	153
VIII	158
IX	160
X	165
XI	170

XII	174
XIII	177
XIV	179
XV	182
XVI	185
XVII	188
XVIII	192
XIX	197
Nota dell'autore	205

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it